

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 62

Febbraio 1826.

Anno VI.

Vol. XXI.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

di G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore-Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno } dalla *Spedizione delle Gazzette*
Lombardo Veneto } presso l'*I. e R. Direz. delle Poste*

in TORINO } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle*
o GENOVA } *Spedizioni delle Gazzette,*
presso la *R. Direz. delle Poste*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.° lib.*

in PARMA presso il sig. *Dervì* sotto direttore delle *Poste*

in ROMA per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'*Amministrazione gen. delle Poste Pontificie*

in NAPOLI,

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via
Toledo N.° 7.

in AUGUSTA, presso la *Direzione delle Gazzette.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *Barrois l'ainé lib.* Rue de
Seine N.° 10.

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LXII. Febbraio, 1826.

LETTERE DALLA GERMANIA.

IX. *Memorie di Goethe. Vol. III. libri XI-XV.*

Stetten 30 Nov. 1825.

Goethe ha intitolato la prima parte delle sue memorie, che si compisce con questo volume, *Finzione e Verità*. Or chi saprà separare questi due opposti elementi che si sono incorporati in modo sì intimo; ed anche potendo, chi vorrebbe farlo? Certo non è questo l'oggetto della mia analisi; ma solamente, dovendo io servire alla brevità, mi faccio a considerare tre cose principali in queste memorie: e la prima è la nuda narrazione dei successivi avvenimenti che occorsero al poeta nella sua gioventù; la seconda è quella serie di episodi che riguardano per così dire la storia del suo cuore; la terza è quella galleria di personaggi, fatta con tanta vivacità, che ce li pone innanzi e ce li fa conoscere come se avessimo noi pure partecipato al loro familiare consorzio. Or è dura cosa, socii onorati, ch'io debba alla prima attenermi; ma ciò è pur necessario, perchè la seconda non potrebbe che tradursi, e ne riuscirebbero scene sentimentali poco adattate ad un'analisi di tal natura; e per la terza, soffrite ch'io lo dica, la storia letteraria della Germania ci è ancora troppo straniera, per poterci trattenere con interesse davanti ai ritratti di coloro, la fama de' quali non è ancora fino a noi pervenuta.

Così devo passare sotto silenzio i teneri rapporti del

Goethe con la figlia di un parroco nell'Alsazia, che danno luogo a quadri incantevoli, tali da rivaleggiare con quelli del Goldsmith nel vicario di Wakefield: e vi mostrerò in vece il giovane poeta, sempre tormentato da ciò che gli aveva palesato Herder sulla povertà della letteratura tedesca, smanioso di voler contribuire ad arricchirla, nè ancor sapendo decidersi sul modo di farlo; al tempo stesso studiando la giurisprudenza per dovere, la medicina per inclinazione, e finalmente sperimentando ciò ch'egli dice: che l'uomo nato per esser attivo si sopracarica di piani e di lavori, finchè un ostacolo fisico o morale viene a mettergli in chiaro la disproporzione delle sue forze con ciò che intraprende. Egli trovavasi in quella età, in cui, come altrove osserva, l'uomo giunto a un certo grado del suo sviluppo sente che deve riempire due parti sulla scena del mondo, l'una reale e l'altra ideale, sentimento nel quale dee ricercarsi la base di quanto havvi di nobile nella nostra natura: pur troppo sperimentiamo qual è la parte reale che ci è stata distribuita, ma per ciò che riguarda la seconda, rare volte giungiamo a farcene idea chiara a noi stessi. Ma finalmente era tempo di uscire da questo ondeggiamento di occupazioni e di pensieri. Goethe era venuto a Strasburgo per compire il suo corso di studii accademici, e doveva pensare a prepararsi per ottenere la laurea dottorale. Era consuetudine in que'tempi che ogni candidato scrivesse in latino una dissertazione, o scegliesse alcune tesi sulle quali dovesse poi disputare: le dissertazioni venivano stampate, e le disputazioni erano pubbliche, Goethe nemico d'ogni pubblicità seppe ben presto trovar modo di non esporvisi. Siccome scriveva e parlava con facilità la lingua latina, la dissertazione fu scritta in poco tempo; e le sue cognizioni nella storia ecclesiastica gli fecero scegliere il seguente soggetto: che lasciate libere le coscienze, nel legislatore è riposto il diritto anzi il dovere di fissare il culto esterno, al quale tanto il clero che i laici debbono conformarsi. Questo tema fu trattato dall'autore con tutta la libertà d'un protestante, e presentatolo alla facoltà di giurisprudenza, conseguì l'esito desiderato; cioè che non fu trovato prudente lo stampare questa dissertazione, ma che l'autore ne fu

lodato, e dopo una breve e vivace disputazione sopra alcune tesi da lui scelte, ottenne la laurea ai 6 di agosto 1771. Alcuni amici tentarono d'indurre il Goethe di consacrarsi alla curia francese, ma potenti motivi gl'impedirono di consentirvi. E quì trae l'autore occasione di parlare dell'effetto che produceva in que' tempi sugli spiriti di giovani tedeschi la filosofia de' francesi. Non poco ragiona egli ancora sulla loro letteratura, ma più interessante è quello che dice sopra la loro filosofia, perchè queste poche pagine possono servire a far comprendere come la influenza di quella esercitasse sì poca forza fra i tedeschi, i quali come profondi pensatori non potevano comprendere come si avesse a scherzare sulle verità le più sacre e sfigurarle, e molto meno come ciò fare dovesse dirsi filosofia. Voltaire, Diderot, e sopra tutto l'autore del libro non tanto empio che assurdo del *Sistema della Natura*, sono passati in rivista. Poi scendendo al teatro si vede come il Goethe si spogliasse d'ogni idea francese, e come si abbandonasse a Schakespeare, a quel genio forse più apprezzato in Germania che nella stessa Inghilterra, e che continua ad occupare anche in questo momento i più distinti critici e traduttori tedeschi.

Ma ecco Goethe fuori di Strasburgo e sulla via per tornare a Frankfort. Egli passa per Mannheim, ove la sala de' gesi antichi doveva naturalmente interessare chi aveva letti gli scritti del Winkelmann e del Lessing, senza aver veduti gli oggetti ai quali si riferivano. Quì vogliamo un momento seguirlo passo a passo, per osservare le impressioni prodotte sopra un giovane oltramontano alla prima vista delle divine produzioni del mezzogiorno. “ Un giovane del direttore „ mi condusse sulla sala, ove avendomi rinchiuso, mi abbandonò alle proprie considerazioni. Quì mi trovava io „ dunque esposto alle più strane impressioni in una sala „ spaziosa, quadrata, e per la sua straordinaria altezza „ quasi cubica, e ben illuminata dall'alto. Le più belle „ statue dell'antichità, non solo erano schierate intorno „ alle pareti, ma sorgevano ancora confusamente in tutto „ lo spazio interno; era questa una foresta di statue, nella

„ quale bisognava aggirarsi, una folla di un popolo ideale
 „ a traverso della quale bisognava farsi strada Dopo
 „ che ebbi per qualche tempo provata la prima impres-
 „ sione di questa massa di oggetti, mi volsi a quelle
 „ forme che più mi allettavano; e chi può negare che
 „ l'Apollo di Belvedere, con la sua moderata grandezza
 „ colossale, con la sua svelta figura, il suo libero movi-
 „ mento, il suo sguardo vittorioso, non riportasse prima
 „ d'ogni altro la palma sulle mie sensazioni? Poi mi
 „ volsi al Laocoonte, che quì per la prima volta vedeva
 „ unito ai suoi figli. Cercai di richiamarmi alla memoria
 „ quanto era stato discusso intorno ad esso, e tentai di
 „ trovare un punto di vista proprio; ma non potei atte-
 „ nermi ad alcun partito fisso. Il gladiatore moribondo
 „ mi trattenne lungo tempo immobile; ma i più felici
 „ momenti li debbo al gruppo di Castore e Polluce, re-
 „ sto prezioso benchè problematico. Io non aveva ancora
 „ sperimentato quanto sia impossibile il rendersi tosto
 „ conto di ciò che godiamo nell'intuizione d'un oggetto.
 „ Io mi sforzava a riflettere, e per quanto poco mi riu-
 „ scisse di giungere ad alcuna idea chiara, pure io sen-
 „ tiva che ogni oggetto particolare di questa gran massa
 „ riunita era per sè stesso intelligibile, ed avea di sua na-
 „ tura un'importanza propria La tranquilla fe-
 „ condità di tali impressioni è inapprezzabile, quando le
 „ riceviamo per goderne, senza sminuzzarla co'nostri giu-
 „ dizii. La gioventù è sopra tutto suscettiva di questa
 „ felicità, quando non volendo esser critica, lascia agire
 „ sopra di sè il Bello e il Buono senza analisi e senza esa-
 „ me,, (p. 129, 134). Con queste parole termina il libro XI,
 e nel seguente rivediamo Goethe nella sua famiglia, e in
 un nuovo circolo di amici, fra i quali deve distinguersi un
 giovine *Merk*, che ebbe gran parte alla pubblicazione delle
 prime produzioni letterarie di Goethe, e il cui singolare
 carattere vien da questi dipinto con tratti, certamente più
 vivaci e più espressivi, che quelli sotto i quali Lavater
 ha conservato il suo volto nella sua opera fisionomica. La

cattedrale di Strasburgo era sempre nello spirito di Goethe, e le sue considerazioni su quella antica architettura, ch'egli rivendicò come *non gotica* ma *tedesca* e nazionale, lo condussero a studiare anche i costumi di quegli antichi tempi, e giungendo ai secoli XV e XVI, già si occupava come più sopra ho detto della storia popolare di *Fausto* e di quella cavalleresca di *Goetz di Berlichingen*. A queste immagini poetiche si univa quella più luminosa e più imponente di Lutero, che lo condusse a profondi studii sulla bibbia, i cui risultati sono quì egregiamente esposti. Egli sviluppò le sue idee in alcuni brevi scritti, che furono stampati ma non pubblicati; e rammentando questi saggi ascetici, è cond otto a parlare di uno degli uomini i più straordinarii della Germania, che è quasi altrettanto sconosciuto nella propria patria che fuori di essa; questi è *Haman*, più conosciuto come il *magò del nord*, i cui scritti Goethe si proponeva di pubblicare, ma de' quali, se non erro, non si conoscono finora che alcuni frammenti stampati sotto il nome di *Fogli sibillini del magò del nord*. Goethe doveva la conoscenza di questi scritti a Herder, e le corrispondenze letterarie fra questi due grandi uomini continuavano ancora; ma l'uomo che attraeva maggiormente la pubblica attenzione era Klopstok, che aveva pubblicata per sottoscrizione la sua *repubblica letteraria*. Se l'opera non aveva risposto alla comune aspettativa, pure la maniera, nuova fino allora in Germania, con cui era stata stampata, aveva contribuito a ravvicinare maggiormente i letterati col pubblico, e rendendoli meno dipendenti dagli editori, aveva reso questi più trattabili. Una nuova attività animava la letteratura; *almanacchi di muse* riunivano i giovani poeti, fogli periodici li mettevano in comunicazione con altri autori, e Goethe non fu degli ultimi a risentire gli effetti di questa crisi letteraria. Pure, volendo compiere gli studi più serii appartenenti alla sua vocazione, si recò a Wetzlar, città dove sedeva il tribunale della Camera Imperiale, istituzione intimamente unita alla storia della costituzione germanica, e della quale ci presenta l'autore un rapido quadro. Quì non solo riempì lo

scopo propostosi, ma incontrò una società di amici assai confacenti al suo spirito, e che per solazzo eransi costituiti in un ordine cavalleresco. Nominerò il solo *Gotter*, conosciuto frai poeti tedeschi per la sua ammirabile traduzione di quel canto elegiaco di Gray intitolato il *cimitero di villaggio*, che ha avuti più traduttori anche fra gl'italiani. Lo nomino perch'egli indusse il Goethe a lasciargli inserire alcune sue poesie sull'almanacco poetico che pubblicavasi in Gottinga, e così lo pose in comunicazione con quella celebre società di giovani poeti formata in quella città, fra i quali primeggiavano i due conti *Stolberg*, *Bürger*, *Voss*, *Hölty* ed altri, tutti animati dallo spirito di Klopstock, e fautori non solo dell'indipendenza della letteratura tedesca, ma di quella ancora del carattere e delle istituzioni nazionali. Io quì tralascio molte pagine di grande interesse sullo spirito di que' tempi; sul patriottismo eccitato dalle odi di Klopstock; sulla mitologia nordica, che alcuni avrebbero voluto sostituire alla greca, ma di cui Goethe, che già non aveva di questa ultima conservato se non Amore e Luna, non potè risolversi a far uso, non più che di quella delle Indie, se non in novelle. Di tutte queste materie, come pure delle teorie estetiche che l'occupavano, ragiona l'autore come a tal maestro conviensi; ma siccome egli dice che "ogni ricerca di teorie indica mancanza o ristagno nella forza produttiva", così più mi piace mostrarvelo in quell'elemento nel quale questa forza giunse a portentoso sviluppo. "Io cer-
 „ cava di liberarmi nel mio interno da ogni oggetto stra-
 „ niero, di considerare con amore gli oggetti esterni, e di
 „ lasciare che tutti gli esseri, cominciando dall'uomo, agis-
 „ sero sopra di me, ciascuno nel modo proprio, il più pro-
 „ fondamente che fosse possibile alla mia sensibilità. Da
 „ ciò risultava in me una maravigliosa relazione con i
 „ singoli oggetti della natura, e un'intima concordanza
 „ col tutto, tantochè ogni cangiamento, fosse ne' luoghi,
 „ fosse nelle parti del giorno e dell'anno, e quanto altro
 „ accadeva, mi toccava profondamente. Il guardo pitto-
 „ rico si univa al poetico, il vago paese animato da pla-

„ cido fiume aumentava la mia inclinazione per la solitudine, e favoriva le mie tacite contemplazioni, che verso „ ogni parte si distendevano „ (p. 228, 229). In questa disposizione d'animo, ripassando le scene della propria vita, la storia de' proprii sentimenti e delle proprie esperienze, e unendovisi nuovi rapporti sociali, sorgeva nella sua mente la massa di quegli elementi, da' quali doveva in breve risultare il Werther. In questo tempo ebbe ancor parte con altri letterati alla pubblicazione delle *notizie letterarie di Frankfort*; ma è facile il credere, ciò ch'egli ingenuamente confessa, che la parte di recensore non era quella che a quest'epoca gli convenisse. Dopo un viaggio lungo le rive del Reno, durante il quale la vista di tante bellezze della natura avea ridestata tutta la sua passione per le arti del disegno, tornò a Frankfort, e quì applicandosi principalmente allo studio de' pittori fiamminghi, si accinse anche ad imitarne le opere, nè senza qualche successo. Nè intanto trascurava la propria carriera, ed esercitò l'avvocatura con quello spirito liberale e filantropico, che già allora generalmente spargevasi nella legislazione europea.

Ma veniamo alla sua carriera drammatica, al ragguglio della quale fa precedere alcune generali osservazioni sul teatro tedesco. *La Clarissa* di Richardson, e i drammi francesi, sopra tutto quelli del Diderot, aveano contribuito a introdurre sulla scena l'immagine d'una società più raffinata che per l'innanzi non costumavasi, e ne erano stati in varii luoghi banditi i personaggi volgari. Lessing erasi aperta una nuova carriera, e se in *Miss Sara Samson* erasi tenuto al tema del Richardson, nell' *Emilia Galotti* si fece ardito a riprendere sulla scena i vizi de' nobili, che fino allora la commedia e la satira stessa aveano rispettati in Germania. In quanto ai propri pensieri teatrali, ecco come egli si esprime:

“ L'interesse continuo ch'io prendeva alle opere di „ Shakespeare, avea talmente dilatate le vedute del mio „ spirito, che l'angusto spazio della scena e la brevità „ del tempo misurato da una rappresentazione, non mi

„ sembravano per alcun modo bastanti onde produrre qual-
 „ che cosa d'importante. La vita del leale Goetz di Ber-
 „ lichen , scritta da lui medesimo , mi spingeva a trat-
 „ tare il mio soggetto alla maniera storica , e la mia ima-
 „ ginazione tanto stendevasi che anche la mia forma dram-
 „ matica superava ogni limite teatrale , e tentava più e
 „ più di avvicinarsi all'azione stessa della vita. Io me-
 „ ne era trattenuto a lungo con mia sorella , la quale in-
 „ teressavasi a tali cose con spirito e con sentimento , e
 „ tanto spesso io rinnovava questi ragionamenti senza
 „ frattanto mettermi al lavoro , ch'essa alfine impaziente
 „ mi pregò con benevola premura di non attenermi sem-
 „ pre a parole in aria , ma di fissare sulla carta ciò che
 „ mi era tanto presente. Determinato da questo stimolo ,
 „ cominciai una mattina a scrivere senza aver prima trac-
 „ ciato nè schizzo nè piano. Scrissi le prime scene , e la sera
 „ le mostrai a Cornelia , (questo era il nome della sorel-
 „ la). Essa le approvò assai , ma pur la ritenne il dub-
 „ bio che io così continuassi , anzi esternò una ferma in-
 „ credulità nella mia perseveranza. Questo vieppiù sti-
 „ molandomi , continuai il secondo giorno , e così il ter-
 „ zo : la speranza cresceva a queste giornaliere comu-
 „ nicazioni , e per me pure si facevano le immagini ad
 „ ogni passo più vive , essendomi già la materia divenu-
 „ ta affatto propria. Così mi tenni senza interruzione al
 „ lavoro , ch'io proseguiva a dirittura senza guardare nè
 „ addietro , nè a destra , nè a sinistra , e in circa sei
 „ settimane ebbi il piacere di vedermi innanzi in quader-
 „ ni il manoscritto „ (p. 301—3). Lo mandò a Herder ,
 che si esternò contro di esso con duri motteggi ; ma Goe-
 the , senza lasciarsi sconcertare nè da biasimi nè da lodi , si
 pose non a emendarlo ma dietro proprie considerazioni a
 rifarlo , e in poche settimane ebbe un nuovo manoscritto ,
 e quasi un nuovo dramma , che l'amico Merk , il quale
 era in corrispondenza con varii letterati e librai , lo per-
 suase di pubblicare a spese comuni , facendogli sperare un
 bel guadagno. Ma vediamo come l'esito rispondesse a
 questa speranza. “ Fu conchiuso , dice l'autore , che io

„ procurerei la carta, e che l' amico s' incaricherebbe della
 „ stampa, e così con lieto animo ci mettemmo all' opera;
 „ nè mal diletta vami di vedere a poco a poco comparire
 „ in bei fogli d' impressione il mio schizzo drammatico,
 „ che in vero facea miglior mostra di sè di quello che
 „ avessi pensato. Fu compita l' opera e spedita in molti
 „ pacchetti. Non durò molto, che ne risultò da pertutto un
 „ gran movimento; lo strepito che fece fu generale. Ma per-
 „ chè i nostri limitati rapporti non ci permettevano di spar-
 „ gere in ogni luogo gli esemplari con bastante celerità,
 „ venne ad un tratto alla luce una contraffazione. Esicco-
 „ me inoltre le nostre spedizioni non venivano con prontez-
 „ za compensate, e molto meno in contanti, così io, come
 „ figlio di famiglia, la cui cassa non poteva essere in
 „ prospere circostanze, mi trovava, in mezzo alla generale
 „ attenzione e alle molte testimonianze di approvazione,
 „ nel più grande imbarazzo, non sapendo come solamente
 „ pagare la carta sulla quale avea dato prova al mondo
 „ del mio talento. L' amico Merk, che già sapeva meglio
 „ uscir d' impaccio, nutriva per contro le migliori speranze
 „ che tutto in breve tornerebbe in bilancio; ma io
 „ non ho mai potuto accorgemene „ (308-9). Se un contraf-
 „ fattore rapace gli avea fatto torto, un onesto libraio
 „ venne per contro ad offrirli larga compensazione al danno
 „ sofferto; e quale credete che fosse? non altra che di
 „ comprare dall' autore *una dozzina di altri simili drammi!*
 „ Goethe ne rise di cuore, ma pure non seppe trovare tanto
 „ bizzarra la proposta del libraio, mentre egli stesso duran-
 „ te quella composizione avea concepito il proponimento
 „ di trattare in simil modo altri soggetti di storia patria.

Ma già la piena di quei sentimenti, di cui più sopra ho fatto parola, investiva l' animo del giovine poeta, e prendeva in lui quella direzione del disgusto della vita sì comune ai fervidi ingegni. Che belle pagine sono quelle che contengono le osservazioni dell' autore su questo soggetto! prima filosoficamente e in generale, poi considerando lo spirito melanconico che emana dai più fra i poeti inglesi, e che si era sparso a quei tempi nella gio-

ventù tedesca, e finalmente ragionando sul suicidio, un esempio del quale, che troppo lungo sarebbe di riferire, mosse Goethe a liberarsi sulla carta del peso di tanti pensieri e d'interni conflitti che da lungo tempo lo tormentavano. “ Non poteva mancare, dice egli, ch'io infondessi in quella produzione che stava per intraprendere tutto quel foco, che non lascia fare alcuna differenza fra il poetico e il reale. Io mi era esternamente affatto isolato, ricusando anche le visite de' miei amici, e posi del pari nel mio interno tutto da parte ciò che non apparteneva immediatamente al mio oggetto. Per contro raccolsi in un insieme quanto avea rapporto al mio scopo, e andai ripassando la propria vita, degli avvenimenti della quale non avea ancor fatto alcun uso poetico. In tali circostanze, dopo sì lunghe e tante tacite preparazioni, scrissi il *Werther in quattro settimane*, senza che avessi prima messo in carta nè uno schema del tutto, nè l'esecuzione di alcuna parte „ (p. 343) „

Quale fu scritto, tale fu stampato, e l'onorario che ricevè dall'editore servì a cuoprir i debiti che avea contratti per la carta del suo primo dramma. È noto in tutta l'Europa l'effetto prodotto dal *Werther*; e mentre l'autore dopo quest'effusione del suo cuore trovavasi sollevato come in forza di una confessione generale, altri crederono dover cangiare in realtà quel romanzo, e alcuni anche giunsero a bruciarsi il cervello. L'autore parla con troppa indifferenza di un sì terribile risultato, e appunto perchè prima di stamparlo avea avuto luogo di osservare l'effetto che produceva sopra i suoi amici, avrebbe dovuto trattenersi dal pubblicarlo in un'epoca di effervescenza che non gli era ignota. Comunque siasi, quel libro rese famoso il giovane poeta che avea appena compiuti venticinque anni, tantochè tutti voleano conoscerlo o entrar seco in corrispondenza, e se non mancarono critiche, queste lo annoiarono assai meno che le premurose istanze di quanti volevano sapere qual parte avesse la verità, e quale la finzione nel romanzo di *Werther*, quali

ne fossero i veri eroi, ed altre sì fatte questioni, che per molti e molti anni da presso e da lontano lo assalirono.

Per quanto una sì gran celebrità lusingasse non poco il suo amor proprio, pur non venne in lui meno quella lodevole disposizione che sempre lo spingeva ad accostarsi con la dovuta venerazione ai grandi uomini che onoravano la Germania, e in questo tempo appunto entrò in relazione col celebre *Moser*, il Franklin della Germania, i cui scritti patriottici, frutti della propria esperienza, sono sempre riguardati dai tedeschi come una bella proprietà nazionale. Tralascio quanto ci narra Goethe di quest' uomo, come pure di *Lenz* e di *Klinger*, l'ultimo de' quali deve riguardarsi come uno de' genii i più animosi che la Germania abbia prodotti; grande per le sue opere, più grande ancora pel suo carattere fermo e virtuoso, che seppe mantenere in ogni circostanza della sua vita, tanto fralle mura della libera Frankfort, quanto alla corte imperiale di Russia, nel quale paese credo che viva tuttora in onorata vecchiezza. Vorrei piuttosto comunicarvi, se fosse più breve, il bel ritratto morale di *Lavater* che trovasi a pag. 396-400. Goethe, che già per lettere era stato in relazione con quel grand' uomo, imparò a conoscerlo personalmente in un viaggio che il pastore di Zurigo fece in Germania. Quantunque di carattere e di sentimenti ben differenti, Goethe si sentì irresistibilmente tratto a stimare e ad amare Lavater, che a tutti sapeva rendersi caro, nè poca influenza ebbero su di lui le sue conversazioni con un tanto uomo, che furono prolungate e rese più intime ancora in un viaggietto ad Ems, ove Goethe accompagnò Lavater. Appena tornato in Frankfort, ecco comparire *Basedow*, nome che segna una grande epoca nella storia dell'educazione tedesca, ch'egli ricondusse dal pedantismo scolastico a principii più conformi alla natura. Non poteva vedersi fra due persone più deciso contrasto che quello fra Lavater e Basedow; la figura, le maniere, il parlare, il sentire, tutto era in manifesta opposizione: bastino questi pochi cenni. " Mentre le fattezze di Lavater si aprivano senza velo a chi lo riguardava, quelle

„ di Basedow erano in sè raccolte e per così dire raggrup-
 „ pate ; l'occhio di Lavater splendeva chiaro e placido
 „ sotto larghe palpebre, quello di Basedow profondamente
 „ incastrato nel capo , piccolo , nero , penetrante , lucci-
 „ cava sotto ispidi sopraccigli... La voce rauca e forte di
 „ Basedow, le sue espressioni rapide e pungenti , un cer-
 „ to riso ironico, un pronto girar di discorso, tutto in som-
 „ ma ciò che lo distingueva era opposto alle qualità e al
 „ portamento di Lavater,, (p. 415). E però è curioso ve-
 der Goethe recarsi con Basedow a raggiunger Lavater, e
 poi i tre riuniti proseguire il loro cammino lungo le rive
 del Reno. Ma prima di lasciar Ems ove Goethe , essendo
 quello un luogo di bagnatura alla moda, passava parte
 de' giorni e delle notti, non sempre co' filosofi, ma fra
 lieta brigata in balli e in giuochi, non vi dispiaccia at-
 tendere alla seguente particolarità: “ In mezzo a queste
 „ dissipazioni, io passava sempre una parte della notte
 „ con Basedow. Questi non si metteva mai in letto, ma
 „ dettava continuamente. Talvolta si gettava sulle co-
 „ perte e sonnacchiava, mentre il suo scrivano con la
 „ penna in mano, restava tutto tranquillo a sedere,
 „ pronto a continuare a scrivere, quando l'altro ridesta-
 „ tosi per metà, dava nuovamente libero corso a' suoi
 „ pensieri. Tutto ciò accadeva in una camera ermeti-
 „ camente chiusa e piena di fumo di tabacco. Ogni qual-
 „ volta io cessava di ballare, veniva in un salto su da
 „ Basedow, il quale era subito disposto a parlare e a di-
 „ scutere sopra qualunque problema, e quando passato
 „ qualche tempo io partiva in fretta per tornare al bal-
 „ lo, non aveva ancor chiusa la porta dietro di me, ch'egli
 „ riprendeva dettando il filo della sua dissertazione con
 „ tanta pace, come se nulla lo avesse interrotto,, (p. 423).

Ma eccoli in viaggio. Se Lavater e Basedow erano
 formati di elementi affatto opposti, non saprebbe facil-
 mente dirsi il quale de' due facesse con Goethe maggior
 contrasto. Col primo sosteneva controversie religiose, col
 secondo discussioni pedagogiche ; e intanto non taceva in
 lui lo spirito della poesia, e la vista del Reno gl'inspirò

non pochi versi. Ovunque giungevano, tutti volevano vederli. Ognuno de'tre attraeva l'attenzione altrui, quantunque fino a Colonia il Goethe venisse osservato non tanto per sè medesimo, ma più " come la coda delle al-
,, tre due grandi comete „. Qui tuttavia la cosa mutò di aspetto, grazie a' due fratelli *Giorgio e Federigo Jacobi*, i quali con altre persone ragguardevoli eransi recati a Colonia, tratti dalla fama de'tre viaggiatori. I fratelli Jacobi sono bastantemente celebri, il primo come poeta, il secondo come filosofo, perch'io non creda necessario di parlarne più a lungo. Solo dirò che in essi il pellegrino ingegno era uguagliato dall'animo virtuoso, e che il Goethe strinse col secondo principalmente intima amicizia. Ambedue d'un cuore ardente, ambedue sentendo il bisogno di sfogare i propri pensieri e i propri sentimenti, essi l'uno all'altro appressaronsi e si svelarono reciprocamente i più interni pensieri. Molti giorni felici trascorsero nell'effusione di sì bella amicizia. Ma fu d'uopo alfine separarsi; e tralasciando il resto del viaggio torno con Goethe a Frankfort, dove il suo spirito, pieno dell'idea di *Lavater* e di *Basedow*, agitato ancora dai nuovi pensieri che avevano in lui suscitati le comunicazioni del giovine *Jacobi*, e gli scritti dello *Spinoso*, *l'Etica* del quale avealo vivamente commosso, si abbandonò a lunghe meditazioni sullo scopo che i grandi uomini propongonsi nella vita, e sui mezzi che sono sovente costretti a impiegare per giungervi; e questi pensieri cercando un luminoso appoggio storico, la vita di *Maometto* si presentò a Goethe come un bel dramma in cui potrebbe tutte sviluppare le idee che l'occupavano, e ne compose il piano d'una tragedia, nel principio della quale *Maometto* non ha in vista che l'onore della divinità, e come pure sono le sue intenzioni puri sono i mezzi ai quali vuole attenersi; ma poi non riuscendo con questi, ricorre a vie colpevoli, delle quali trovandosi vittima, le rigetta con pentimento e con disdegno, e torna prima di morire alla elevatezza de'suoi primi pensieri. Di questo lavoro non resta che un canto

lirico, nè pieno compenso fece l'autore alla letteratura tedesca traducendo il Maometto di Voltaire.

Venendo all'ultimo libro, che compisce questo volume, non farò parola dell'analisi che fa l'autore de' propri pensieri filosofici e religiosi, e delle belle sue considerazioni sulla società de' Fratelli Moravi, ch'egli aveva imparato a conoscere da vicino. La natura di Goethe non era natura contemplativa, se non in quanto ogni sua contemplazione tosto prendeva forma e vita, e diveniva una produzione poetica. Tale fu in questa occasione la straordinaria composizione *il Giudeo Eterno*, che mi basti aver accennata, e tale poco dopo fu il *Prometeo*, soggetto che naturalmente gli venne suggerito in mezzo alla forza produttiva che in quel tempo animavalo. “ Questa, dice „ egli, non mi abbandonava da più anni neppure un mo- „ mento. Ciò che aveva vegliando osservato durante il „ giorno, formavasi sovente perfino nella notte in sogni „ regolari, e quando apriva gli occhi mi appariva o un tutto „ singolare e nuovo, o una parte di cosa che già aveva „ in pensiero. Ordinariamente scriveva tutto col primo na- „ scer del giorno; ma anche la sera, e perfino ben avanti „ nella notte, quando il vino e la società animavano i „ miei spiriti vitali, potevasi chieder da me ciò che vole- „ vasi. Bastava una circostanza di qualche carattere, e „ tosto era disposto e pronto. Or io riflettendo a questo „ dono della natura, e trovando ch'esso mi era affatto pro- „ prio, nè veniva favorito o contrariato da alcun oggetto „ esterno, ne dedussi che potrei così basare in pensieri „ tutta la mia esistenza. Questa idea si cangiò in una im- „ magine, e mi venne innanzi l'antica figura mitologica del „ Prometeo, che separato dagli Dei, aveva dalla propria „ officina popolato un mondo. Io ben sentiva, che soltanto „ isolandosi poteva prodursi qualche cosa d'importante. „ Le mie composizioni, che erano state sì ben ricevute, „ erano parti della solitudine „ (p. 475 ec.). E in pari iso- „ lamento fu prodotto questo Prometeo, che tosto mosse gran romore, perchè divenne la sorgente di una contesa fra

Lessing e Jacobi sopra alcuni punti importanti del pensare e del sentire nell'uomo. In mezzo a queste occupazioni, alle quali alternava sempre il disegno, fece la conoscenza personale di *Klopstock*, e quella di *Zimmermann*. Interessante è quanto dice l'autore, in occasione di questo gran medico filosofo, sullo spirito di que' tempi, nei quali tutto ricorreva alla natura e all'esperienza, e ognuno apriva gli occhi quanto poteva. Un grande impulso progressivo ne ricevè la scienza, sorsero ad illustrarla uomini sommi, e più ancora attendevasi da' loro seguaci. " Si affermava, prosegue l'autore, che la carriera era aperta, mentre nelle cose umane può rare volte parlarsi di una carriera: imperocchè, siccome l'acqua che è stata smossa da una nave torna tosto a richiudersi dietro a quella, così anche l'errore, dopo che spiriti distinti lo hanno rimosso per farsi luogo, si ricongiunge velocemente dietro ad essi in forza della propria natura,, (p. 521). Come Klopstock e Zimmermann, così pure in questo tempo fece Goethe conoscenza con *Salis* e *Sulzer*; ma più decisiva per la sua futura esistenza fu quella de' principi di Weimar, che passando per Frankfort vollero vederlo, e lo invitarono ancora a recarsi a Magonza ove doveano trattenersi qualche tempo. Vi si recò il Goethe, ed ivi si strinsero i primi legami di quella unione sì bella che ancor continua, e che sono pochi giorni è stata rinnovata in modo solenne, come vi dirò nella mia prossima lettera.

E già (lasciando alcune circostanze di minor momento), sono giunto al termine della prima parte di queste memorie. Se alcuno conoscendo l'originale troverà molto imperfetta la presente analisi, sappia ch'io per il primo la riconosco per tale; ma come render perfetto un lavoro sì arido, e in mezzo al quale bisogna far sempre forza a sè stesso? Ho già accennato che sotto varii punti di vista può considerarsi questa biografia, e però se più persone ne tentassero un'analisi, potrebbe benissimo accadere che il lavoro di ciascuno riuscisse affatto diverso dall'altro. Se io stesso dovessi ricominciare, seguirei forse un altro andamento e citerei altri passi. Comunque siasi, io ho

tentato di accennare il successivo svilu dello spirito di Goethe , e i suoi rapporti con altri illustri tedeschi. Ma dove sono *le prove* di questo sviluppo? *Nelle sue opere*; e come giudicare de' suoi rapporti con gli altri autori? *Dalle loro opere*. Così, o signori , quanto ho scritto deve riuscir necessariamente oscuro e incompleto , finchè non vada unito alla supposizione che si conoscano le opere stesse. Così tutti i ragguagli intorno ad una letteratura straniera non sono che parole tronche e senza vita , se ignoti sono gli oggetti ai quali si riferiscono. Esse non possono destare che un passeggero interesse , e presto sono dimenticate come l'argomento che trattano. Ma il loro destino è per contro pienamente adempito , se porgendo alcune gocce d'una nuova sorgente, e mostrando la via di quel fonte , fanno sì che altri vi attinga ; allora vadano pur quelle prime gocce perdute ; a chi mai potrebbe rincrescerne ?

X. 1. *Giubileo di GOETHE alla corte di Weimar* -- 2. *Monumento eretto al filantropo FRANK*. -- 3. *Necrologia di GIOV. PAOLO RICHTER*.

Stetten 20. Dicembre 1825.

Quasi nello stesso giorno mi sono pervenute le varie notizie che formano il soggetto di questa lettera , e che ho creduto dover essere d'un interesse assai generale per non trascurare di comunicarle.

La prima parte delle memorie di Goethe , della quale ho poca/fa compita breve l'analisi , giunge fino al 1775 , e la seconda divisione, che abbraccia un viaggio fatto dall'autore in Italia, non comincia che col 1786. Questa lunga lacuna è dovuta ai rapporti che in quel tempo strinsero l'autore con la corte di Weimar , e che, avuto riguardo alle cariche di cui fu rivestito , gl'impongono l'obbligo di tacere di personaggi e di avvenimenti contemporanei. Goethe giunto in Weimar ai 7 Nov. 1775, cedendo all'invito del principe ora regnante, fu nominato l'anno seguente

consigliere intimo, e giunse per successivi gradi ai primi onori di ministro di stato. Ora volgendo il cinquantesimo anniversario del giorno del suo arrivo in Weimar, il Gran-Duca ha fatto presentare a Goethe una medaglia in oro, accompagnata dalla seguente lettera, che rimarrà monumento d'onore e d'esempio a' principi.

„ Stimatissimo sig. consigliere intimo e ministro di stato „.

„ Certo con pieno diritto io considero il giorno in cui
 „ ella, seguendo il mio invito, venne a Weimar, come il primo del suo servizio presso di me, mentre ella da quel
 „ punto non ha cessato di darmi i più bei segni della sua
 „ devozione e amicizia, consacrandomi i suoi rari talenti.
 „ E però col più vivo piacere vedo apparire il cinquantesimo anniversario di questo giorno, come il giubileo
 „ del mio primo ministro, dell'amico della mia gioventù,
 „ il quale mi ha accompagnato finora in tutte le vicende
 „ della vita con la fedeltà, l'attaccamento e la costanza
 „ più invariabile; al cui prudente consiglio, al cui vivo
 „ interesse e sollecitudine nel servirmi, vado debitore dell'esito felice delle mie più importanti intraprese; e l'acquisto del quale riguardo come uno de' più bei fregi del
 „ mio governo „.

„ Profittando della lieta circostanza di questo giorno
 „ di giubilo per esprimerle questi sentimenti, la prego di
 „ tenersi accertata dell'immutabilità de' medesimi „.

CARLO AUGUSTO.

La medaglia presenta le immagini riunite del Gran-duca e della Granduchessa, e sul rovescio quella di Goethe ciuta di alloro. L'iscrizione è semplicemente questa:

Carlo Augusto e Luisa a Goethe.

È una rara circostanza che pochi mesi addietro fu celebrato in Weimar il cinquantesimo anniversario del giorno in cui il Gran-Duca ottenne la reggenza, occasione nella quale Goethe ebbe luogo di spiegare la fecondità delle proprie invenzioni per accrescere la festività di quel giorno.

visse qualche tempo seguendo la dolce naturale inclinazione. Trasferitosi a Hof, fu questo il luogo dal quale sparse nella Germania i parti del suo fervido ingegno, tantochè in pochi anni il suo nome ottenne un posto onorevole fra quelli de' letterati tedeschi. Visitò Weimar, Berlino e varie altre città della Prussia e della Sassonia, e finalmente scelse di dimorare a Bayreuth, ove ottenne dal Duca di Sassonia Hildburghausen il titolo di consigliere di legazione, e dal Principe Primato una pensione ragguardevole, che credo gli fosse confermata dal re di Baviera. Il primo saggio che diede di quello spirito bizzarro che regna nel maggior numero de' suoi scritti, e che i tedeschi come gl'inglesi chiamano *umore*, fu ne' *Processi del Groenland*, Berlino 1783. Poi pubblicò successivamente la *scelta delle carte del diavolo* (1788) la *loggia invisibile* (1793) *Espero* (1795) *Quinto Fixlein* (1796 e 1800) *divertimenti biografici* ec. (1796) *La valle di Campania* ec. (1797) *Palingenesie* (1798) *lettere e biografia propria* (1799) *Titano* (1800-1805) *anni di gioventù* (1803-1805) *viaggio di bagnatura di Katzenberger* ec. (1809) e varie altre opere dettate nello stesso spirito. Nel 1804 stampò il suo primo libro filosofico *l'introduzione all'Estetica*, e nel 1807 la sua *Levana*. Finalmente nel 1814 nel suo *Regno alterno di Marte e di Febo* si provò con l'usato successo nel campo della storia politica. Dopo quel tempo è tornato all'antico suo modo di scrivere, e l'ultimo suo libro che trovo notato è del 1820, e porta per titolo *La cometa, o il Margravio Niccola, storia comica*.

È stato eretto nella città di Halle un monumento in onore del filantropo FRANKE, ma qual monumento pareggerà mai la riconoscenza di migliaia d'individui che da più d'un secolo hanno goduto de' frutti delle sue benefiche istituzioni? Non vi dolete, venerati colleghi, se torno molti e molti anni addietro per parlarvi di quest'uomo. Egli ha partecipato alla sorte del maggior numero di coloro che si dedicano al culto della virtù, di essere mal giudicati da

molti de' loro contemporanèi, e però dee la posterità vendicarli, e in ogni luogo celebrarne il nome e raccomandarne l'esempio.

Francke nacque a Lubecca nel 1663. Visitò le università di Erfurt, di Kiel e di Lipsia, dedicandosi principalmente allo studio della teologia e delle lingue antiche e moderne. Erigendosi l'università di Halle, egli vi fu nominato dapprima professore di lingue orientali, e in seguito di teologia. Al tempo stesso ottenne la parrocchia del sobborgo di Glauca, cho però divenne la sede delle sue benefiche istituzioni. L'ignoranza e la povertà d'un gran numero di quelli abitanti, gli diedero campo a dispiegare l'attività del suo zelo. Egli cominciò a istruire nella propria casa poveri fanciulli, dando loro ad un tempo ammaestramenti e limosine. Poco dopo si occupò di alcuni orfanelli, il cui numero venne presto aumentandosi (*). Persone caritatevoli lo sostennero nella sua intrapresa; e da questo momento egli vide di giorno in giorno accrescersi nelle sue mani i mezzi di agire a prò de' suoi simili. Sotto la sua direzione fu eretto un istituto di educazione per orfanelli, e vi si unirono scuole per fanciulli di tutte le condizioni. Nel 1690 fu posta la pietra fondamentale di edifici che occupano adesso due strade. Il governo non vi ebbe parte, e alla sola fama della sua religiosa filantropia andò debitore del gran numero di contribuzioni volontarie che lo posero in caso di far tanto per l'umanità. Fra questi sussidii fu certamente il più singolare e al tempo stesso il più considerabile quello di un chimico, che sul letto di morte gli comunicò le ricette di molti medicamenti, che poi mossero tanto grido in Germania da rapportare un annuo profitto di 30 a 40,000 Risdalleri. Se l'austera morale di Francke gli suscitavano nemici, non è meno vero che per mezzo di essa giunse a infondere ne' suoi istituti quello

(*) Francke ha cominciato con gli orfanelli, come il Rev. P. Assarotti coi sordi-muti; il vero filantropo si mette subito all'opera co' tenui mezzi che sono in suo potere, afferrando il presente senza tutto aspettar dal futuro.

spirito di religione e quella castigatezza di costumi, che tanto valsero a conciliare ad essi la protezione de' buoni. Franck era d'un carattere amorevole e sincero, unendo benignità e fermezza nell'educare i giovani. La sua attività gli permetteva di adempire ad un tempo i suoi doveri di professore, di parroco, e di direttore dei varii istituti che andavano ogni giorno crescendo. A questo uniscasi le sue numerose corrispondenze che si accrescevano con la sua fama, e i varii scritti tedeschi e latini, per lo più ascetici, alla composizione de' quali era costretto di consacrare parte della notte. Finalmente il suo corpo soggiacque a tanta applicazione, e morì nel 1727 all'età di 64 anni con la consolazione di vedere fermamente stabilito ciò che aveva intrapreso per l'umanità. I principali istituti sono: 1°. *l'orfanotrofio*, nel quale fino ai nostri giorni sono stati gratuitamente educati circa 4500 fanciulli, la maggior parte per arti e mestieri, consacrando agli studii solamente coloro che mostrano singolare ingegno — 2°. Il *pedagogio*, o istituto di educazione per le primarie classi della società — 3°. Le scuole latine per classi inferiori — 4°. Le scuole del popolo, alcune delle quali affatto gratuite per fanciulli e fanciulle. — Tutti questi istituti fioriscono adesso sotto la direzione del celebre Niemager cancelliere dell'università di Halle.

E. MAYER.

STORIA DELLA POLONIA dal tempo dei Sarmati fino a' dì nostri compilata dall' ab. SILVESTRO LICURTI, e pubblicata in continuazione del compendio della Storia universale del sig. Conte di Segur. T. 2. in 12.º Milano, presso Ant. Fortunato Stella e figli 1825.

„ Quis nescit primam esse historiae legem ne quid falsi
dicere audeat? deinde ne quid veri non audeat? Ne
„qua auspicio gratiae sit in scribendo? neque simulta-
„tis?

Cic. de oratore. lib. 2.

Fu ne' secoli scorsi, specialmente nel XVI, nel XVII, e sin' oltre la metà del XVIII. la storia di Polonia il soggetto della curiosità, e dell' interesse generale dei popoli culti d' Europa. Ma poichè si mutarono le circostanze, nè la Polonia fu riguardata più come l' antemurale della cristanità contro l' invasioni ottomanne, sovrastarono a lei quelle vicende, le quali finalmente sono inevitabili ad una nazione, che sola debbe lottare contro molti e potenti all' esterno; ed in casa con domestiche dissenzioni.

Le vicende politiche, le quali succedettero alla rovina del regno di Polonia, voltarono l' attenzione alle cose del tempo; e parve che gli uomini, senza curarsi più del passato, vivessero solo per lo presente; onde poco si fece conto delle storie de' secoli scorsi, che pure esser doveano specchio dell' avvenire. Laonde anche della storia di Polonia s' illanguidì talmente in Italia la ricordanza, che nel volgere neppure d' una sola generazione sembrò quasi paese incognito agli italiani.

Nelle ultime vicende il nome polacco tornò a riaffacciarsi all' orecchie italiane, ma quasi parlato si fosse d' una nuova nazione, sene stavano aspettando più le conseguenze, di quello che si rivolgesse la curiosità alla passata istoria di lei.

Allora fu che Giuseppe Tambroni “ veggendo come

s' accrescesse di giorno in giorno la pubblica curiosità sul destino di quella vasta regione, ignota, per così dire, all'Italia, divenne bramoso di rivolgere il frutto delle sue fatiche all'ammaestramento de' suoi concittadini, offrendo loro quelle notizie, che potessero far conoscere l'origine, gli avvenimenti, le leggi, i costumi di quella bellicosa e celebrata nazione,, (1).

Se prima del Tambroni non avea l'Italia uno scrittore proprio, e nazionale, che narrasse la storia generale della Polonia, non le mancarono alcuni, che d'un' o d'un altro periodo scrivessero, e specialmente dell'ultime guerre col turco (2). Nel 1737 fu anche stampata in Venezia una traduzione dal francese *Della istoria delle rivoluzioni della Polonia dal principio di questa monarchia sino all'ultima elezione di Vladislao Leczynski, dell'ab. des-Fontaines.* (T. II. in 8.)

Né debbesi passar in silenzio ad onore dell'Italia che Monsignor Giovanni Ciampoli fiorentino era stato incaric-

(1) Avvert. ai lettori premesso da Giuseppe Tambroni al suo *Compendio delle Storie della Polonia.* Milano 1807. Tom. 2.

Nell'istesso tempo che il Tambroni pubblicò la sua storia comparve in Firenze colle stampe del Miniatì un libretto intitolato = *Istoria della Polonia dalla sua prima origine sino all'epoca della repartizione definitiva di quel gran regno, preceduta da alcuni saggi esatti di geografia, agricoltura, commercio, istruzioni, costumi ed usanze dell'antico governo di quello stato* = Tutte le promesse di questo titolo sono soddisfatte con 92 pagine di stampa in 12.^o Ciò nondimeno è il solo libro italiano che dia una qualche idea della storia di Polonia sino al 1807. L'avvertimento a' lettori fa conoscere che *la Circostanza per cui l'intera Europa teneva gli occhi rivolti verso la Polonia* fece nascere il pensiero (forse per una speculazione libraria) di stampar quel libretto.

(2) *Historia delle sollevazioni notabili di Polonia degli anni 1606-1607-1608 e delle imprese di Moscovia del re Sigismondo III, d'Alessandro Cilli. Pistoja 1627, in 4.^o*

Alb. Vimina *Historia delle guerre civili di Polonia Lib. V. Venezia 1671, in 4.^o*

Historia della Sacra lega conclusa tra S. M. C. Polacca e la Serenissima Rep. di Venezia l'an. 1684 contro il Turco. Ragguaglio primo ec. Venetia 1685 per Ant. Bosio. in 12.

„ *Istoria delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrowna sino alla pace tra la Russia e la Porta ottomanna di. Casanova.*

cato dal re di Polonia Vladislao IV. di scrivere la storia delle guerre con la Moscovia. Varie lettere di questo re stampate fra le *lettere del Ciampoli* (Firenze 1650 in 4) trattano di tale argomento, e fra le altre in una dei 17 luglio 1638. si esprime così: „ Abbiamo giudicato che V. S. prendesse a scrivere quanto d'interesse habbiamo havuto nella corona di Moscovia cominciando dalla fuga di Demetrio, il suo ritorno all'imperio, mediante l'aiuto delle nostre armi, la sua morte, quindi le prime guerre di Smolensko, la presa di Mosca, la nostra elezione a detta corona, il giuramento prestatoci da que' popoli, la coronazione, e finalmente la ribellione seguitane, le guerre successive, indi la tregua di 18 anni giuratasi, e questa non servata, la mossa delle loro armi contro questo nostro regno, la presa della Cernikovia, l'assedio di Smolensko, la morte del re Sigismondo padre e nostro signore (che sia in cielo), la nostra elezione a questa corona, e la subita spedizione che contro di essi prendemmo; di che conservandosi diligenti memorie potrebbe V. S. sopra queste cose tesser l'istoria.... Abbiamo già scritto al palatino di Smolensko presso di cui tali memorie si serbano, che cele mandi, le quali insieme con varj diarij di quest'ultima nostra spedizione, nelle mani di V. S. a suo tempo faremo pervenire „

In altra lettera del medesimo re al Ciampoli in data di Varsavia li 22. dicembre 1640 si legge:

„ La lunga dilazione che si è frapposta in mandare a V. S. la notizia delle cose nostre di Moscovia è proceduta, prima, dall'opera stessa, che ha incontrata maggior lunghezza di tempo di quello veniva da noi supposta, et appresso dalla nostra continuata indisposizione podagrica di otto mesi che non ci ha permesso di poter applicar l'animo alla revisione di essa, che a noi soli e non ad altri abbiamo voluto che sia commessa, acciò tanto più degnamente riceva gli ornamenti della sua penna . . . „ Spediti al Ciampoli tutti i materiali, mise mano all'opera; ma la morte non gli accordò tempo da finire il lavoro. Tutti gli scritti per sua disposizione testamentaria fu-

s' accrescesse di giorno in giorno la pubblica curiosità sul destino di quella vasta regione, ignota, per così dire, all'Italia, divenne bramoso di rivolgere il frutto delle sue fatiche all'ammaestramento de' suoi concittadini, offrendo loro quelle notizie, che potessero far conoscere l'origine, gli avvenimenti, le leggi, i costumi di quella bellicosa e celebrata nazione,, (1).

Se prima del Tambroni non avea l'Italia uno scrittore proprio, e nazionale, che narrasse la storia generale della Polonia, non le mancarono alcuni, che d'un'o d'un altro periodo scrivessero, e specialmente dell'ultime guerre col turco (2). Nel 1737 fu anche stampata in Venezia una traduzione dal francese *Della istoria delle rivoluzioni della Polonia dal principio di questa monarchia sino all'ultima elezione di Vladislao Leczynski, dell'ab. des-Fontaines.* (T. II. in 8.)

Né debbesi passar in silenzio ad onore dell'Italia che Monsignor Giovanni Ciampoli fiorentino era stato incaric-

(1) Avvert. ai lettori premesso da Giuseppe Tambroni al suo *Compendio delle Storie della Polonia.* Milano 1807. Tom. 2.

Nell'istesso tempo che il Tambroni pubblicò la sua storia comparve in Firenze colle stampe del Miniati un libretto intitolato = *Istoria della Polonia dalla sua prima origine sino all'epoca della repartizione definitiva di quel gran regno, preceduta da alcuni saggi esatti di geografia, agricoltura, commercio, istruzioni, costumi ed usanze dell'antico governo di quello stato* = Tutte le promesse di questo titolo sono soddisfatte con 92 pagine di stampa in 12.º Ciò nondimeno è il solo libro italiano che dia una qualche idea della storia di Polonia sino al 1807. L'avvertimento a' lettori fa conoscere che la *Circostanza per cui l'intera Europa teneva gli occhi rivolti verso la Polonia* fece nascere il pensiero (forse per una speculazione libraria) di stampar quel libretto.

(2) *Historia delle sollevazioni notabili di Polonia degli anni 1606-1607-1608 e delle imprese di Moscovia del re Sigismondo III, d'Alessandro Cilli.* Pistoja 1627, in 4.º

Alb. Vimina *Historia delle guerre civili di Polonia* Lib. V. Venezia 1671, in 4.º

Historia della Sacra lega conclusa tra S. M. C. Polacca e la Serenissima Rep. di Venezia l'an. 1684 contro il Turco. Ragguaglio primo ec. Venetia 1685 per Ant. Bosio. in 12.

„ *Istoria delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrowna sino alla pace tra la Russia e la Porta ottomanna di. . Casanova.*

cato dal re di Polonia Vladislao IV. di scrivere la storia delle guerre con la Moscovia. Varie lettere di questo re stampate fra le *lettere del Ciampoli* (Firenze 1650 in 4) trattano di tale argomento, e fra le altre in una dei 17 luglio 1638. si esprime così: „ Abbiamo giudicato che V. S. prendesse a scrivere quanto d'interesse habbiamo havuto nella corona di Moscovia cominciando dalla fuga di Demetrio, il suo ritorno all'imperio, mediante l'aiuto delle nostre armi, la sua morte, quindi le prime guerre di Smolensko, la presa di Mosca, la nostra elezione a detta corona, il giuramento prestatoci da que' popoli, la coronazione, e finalmente la ribellione seguitane, le guerre successive, indi la tregua di 18 anni giuratasi, e questa non servata, la mossa delle loro armi contro questo nostro regno, la presa della Cernikovia, l'assedio di Smolensko, la morte del re Sigismondo padre e nostro signore (che sia in cielo), la nostra elezione a questa corona, e la subita espedizione che contro di essi prendemmo; di che conservandosi diligenti memorie potrebbe V. S. sopra queste cose tesser l'istoria.... Abbiamo già scritto al palatino di Smolensko presso di cui tali memorie si serbano, che cele mandi, le quali insieme con varj diarij di quest'ultima nostra spedizione, nelle mani di V. S. a suo tempo faremo pervenire „

In altra lettera del medesimo re al Ciampoli in data di Varsavia li 22. dicembre 1640 si legge:

„ La lunga dilazione che si è frapposta in mandare a V. S. la notizia delle cose nostre di Moscovia è proceduta, prima, dall'opera stessa, che ha incontrata maggior lunghezza di tempo di quello veniva da noi supposta, et appresso dalla nostra continuata indisposizione podagrica di otto mesi che non ci ha permesso di poter applicar l'animo alla revisione di essa, che a noi soli e non ad altri abbiamo voluto che sia commessa, acciò tanto più degnamente riceva gli ornamenti della sua penna . . . „ Spediti al Ciampoli tutti i materiali, mise mano all'opera; ma la morte non gli accordò tempo da finire il lavoro. Tutti gli scritti per sua disposizione testamentaria fu-

róno mandati al re Vladislao. L'anno 1667. si stamparono in Roma le prose di Monsignor Ciampoli, dove nell'avvertimento ai lettori leggiamo; "La terza opera principale che andava formando il Ciampoli era l'istoria della Polonia, nella quale, premesse brevi contezze intorno al governo politico di quel regno, della sua prima istituzione, e della varietà succeduta per molti secoli nelle persone de' suoi principi, e nella qualità de' suoi principati, discendeva alla signoria di Sigismondo III. per descriver poi largamente le imprese adoperate da Vladislao suo primogenito sì contra i turchi, sì contra i moschi,, Di tutto questo edificio non rimane che un abozzo stampato nelle dette prose; tutto il resto, scrive l'autore della sua vita inedita, (3) mandato dopo la morte del Ciampoli al re di Polonia divenne negletta e lacera preda degli inimici svezeri, onde n'è rimasto in Italia sol qualche pezzuolo,, (4).

Dopo aver premesso queste notizie, che per non esser molto conosciute riusciranno gradevoli non meno ai polacchi, che alli italiani, torno all'argomento.

Al veder dunque annunziata una *Storia generale della Polonia dal tempo dei sarmati sino a' dì nostri* scritta in italiano da un'italiano, sperai di trovarvi, se non compiuta l'impresa del Ciampoli, almeno di vedervi esposto quello, che manca nel compendio del Tambroni, il quale non lo continuò più oltre del regno di Vladislao detto IV. ma nell'ordine VII. di questo nome.

In tale aspettiva, procurai d'aver l'opera del sig. Ligurti. Ma oh Dio! mi cadde subito l'animo 1.^o perchè a così grande intitolazione si contrappongono sole 427 pagine in circa in due volumetti in 12.^o nè tutte appartenenti propriamente all'istoria.

2.^o Perchè l'opera non tratta di tutte le cose impor-

(3) Cod. conservato nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

(4) È veramente da compiangersi la perdita di tutte le memorie con tanta diligenza raccolte dal re Vladislao. La fortuna per altro ha voluto che molti documenti MSS. mandati in Italia da testimonj oculari e relativi a que' tempi siano stati trovati dal prof. Ciampi nelle sue ricerche dei monumenti di storia polacca.

tanti accadute a' di nostri; e molti fatti non vi sono narrati con verità, diligenza ed imparzialità.

3.^o Perchè quanto vi si dice delle costumanze polacche o è inesatto, o non più in uso a' di nostri.

4.^o Perchè tutta l'opera dà una falsa idea della nazione, e vi si estenua con riflessioni inopportune la gloria e l'onore di lei.

Io dunque (che sebbene nato in Italia, debbo considerare, per cittadinanza, mia patria la Polonia, secondo ciò che disse Attico presso Cicerone (5)), ho stimato dovere di patria carità prenderne la difesa; e ridestare la memoria negli italiani dell'antica amistà, che per de'secoli fu tra le due nazioni; lo che tanto più sinceramente io adempio, perchè anche le circostanze mi hanno dato mano ed impulso ad eseguirlo, e pel ritrovamento, d'un grandissimo numero di documenti Mss. e stampati che attestano le passate continue corrispondenze tra la Polonia e l'Italia a causa di religione, di studj, di commercio, ed altre frequentissime comunicazioni. Laonde senza propormi di seguire passo passo l'autore, o compendiatore, mi contenterò di presentare alcune osservazioni sufficienti a far concepire la giusta idea del libro di cui ragioniamo.

E primieramente si rifa l'autore dal dire poche parole dei sarmati, non impiegandovi più di quattro pagine. È vero che grande oscurità ne cuopre la loro istoria; nondimeno io m'aspettava qualche cosa di più, dopo aver letto nel sommario del Cap. I. che vi si trattava *de' costumi, e delle imprese de' sarmati*.

Il sig. Ligurti invece di perder tempo con poche parole vaghe, avrebbe potuto anche in quel poco presentarci un'idea più giusta, e più conforme alle opinioni moderne intorno alla storia de' sarmati. Questo nome sembra che presso gli antichi non indicasse una provincia o nazione speciale e propriamente detta, con lingua, costumi ed origine co-

(5) Cato cum esset Tusculi natus, in Populi Romani Civitatem susceptus est: itaque cum ortu Tusculanus esset, civitate romanus; habuit alteram loci patriam, alteram juris... sic nos eam patriam dicimus, ubi nati, et illam qua excepti sumus,, De legibus, Lib. 11.

mune, ma soltanto abitatori d'una parte di mondo, conosciuti in genere, come a' dì nostri sono i nomi collettivi de' popoli europei, asiatici, americani, indiani, tartari, mori, cafri, ec. (6). È noto che i greci ed i romani chiamarono sciti (7) e sarmati tutti i popoli del nord dell'Europa e dell'Asia, che restavano oltre i confini del mondo a lor conosciuto; non in altro modo che noi diamo il nome di *Negri* a tutti gli abitatori dell'interno dell'Africa. (V. *La Scandinavie vengée, par V. Graberg. de Hemsö. A Lyon 1822, pag. 101*). Ora al dire che i polacchi sono discendenti degli antichi sarmati, è lo stesso che dire essere discendenti degli antichi settentrionali d'Europa o dell'Asia. Erano dunque i sarmati nazioni diverse tanto per origine, che per lingua e costumi (8). I venedi abitavano tra il mare Baltico ed il Ponto Euxino. Gli antichi furono probabilmente li stessi che i roxolani, di amaxobii, i galindi ec. tutte tribù venendiche, dagli antichi greci e latini comprese col nome generico di sarmati.

Il professore Thumman ha provato quasi all'evidenza che i venedi, o vinidi di Erodoto, di Plinio, di Tacito,

(6) Stando all'etimologia del nome significa *Carrettieri*, da *ἄρμα* che in greco vuol dire *Carro*, ed aggiuntavi l'aspirazione *Sarma*. Dal non avere usato tutti que' popoli abitazioni fisse, per aver avuto case traslocabili come specie di carri, furono da' greci chiamati *Sarmati*.

(7) Anche gli sciti erano così detti da *Σκυτός* pelle, dalle pelli che adoperavano per vestirsi. Debbe farsi lo stesso discorso de' sarmati anche in proposito degli sciti: non era la *Scizia* una speciale nazione o provincia, ma i greci davano questo nome a tutta la Russia europea ed asiatica; in una parola a tutti i paesi del più alto settentrione; come davano indistintamente il nome di *Etiopia* alla intiera parte meridionale del mondo, quello di *Celtica* a tutto l'Occidente, e d'*India* a tutto l'Oriente secondo il sistema di Eforo, che visse 350 anni avanti G. C. V. *Karamsin Storia di Russia* T. 1, pag. 47 ediz. di Milano 1820.

(8) Perciò non farà maraviglia che Ovidio relegato tra' sarmati non intendesse una parola della loro lingua, quantunque tra la slava, o illirica, o tracica e la latina passasse qualche somiglianza, come è stato mostrato dal chiariss. Padre Francesco M. Appendini nel libro intitolato = *de Praestantia et Vetusstate linguae illyricae ejusque necessitate ad plurimarum gentium, Populorumque Origenes et Antiquitates investigandas*. Ragusii 1806. Ved. *Ciampi Osservazioni sopra i moderni sistemi etruschi ec.* Poligrafia fiesolana 1825, ed altri.

di Tolomeo, di Iornand e dell' Anonimo di Ravenna sono i padri de' nostri slavi, che non furono conosciuti con questo nome se non al principio del sesto secolo; e non prima del secolo settimo cominciarono ad esser nazione distinta e potente con i medesimi costumi, e con una stessa lingua; chiamata *Slava* forse dalla parola *Slova* che in loro lingua significava *gloria* o *celebrità*, quasi per antonomasia intitolati tra le tribù sarmatiche, o tra i venedi, i *gloriosi*, perchè più degli altri si distinsero per le conquiste.

Non è più in dubbio che la lingua di questa nazione sia d' antichissima origine asiatica, trovandosi grandissima affinità tra essa e le altre lingue asiatiche, specialmente di Tracia. Ma come quelli antichi venedi sotto nome di slavi occuparono immense regioni dal più alto settentrione europeo ed asiatico, e poi al di là di esso sino al Danubio da un lato, e dalla Vistola all' Oder dall' altro; così la lingua di loro in molti dialetti si divise; e con varj nomi si distinsero le slave popolazioni. Quelli che primi tentarono di passare il Danubio ci vengono da Procopio indicati col nome di *Sclaveni* " Justinianus Imperator anno imperii sui quarto, militari Thraciae Magisterio ornatum Chilbudium Istri fluminis custodiae operam dare jussit, ut amnis transitu Barbari in posterum prohiberentur. Jam enim saepe Hunni, Antae, et *Sclaveni* trajecto flumine Romanos pessime foedissimeque vexaverant. *Procop. Caes. lib. III. Cap. XIV* „ Nel tempo successivo, ed in particolare all'età dell' Imperator Carlo Magno troviamo tra gli sclaveni gli slavi *russi* e *moschi*; i *sorabi* (tra i fiumi Albi e Sala confinanti co' turingi e co' sassoni); gli *uncrani*; i *poloni*; i *lituani*; i *moravi*; i *behemanni* o *boemi*; i *lusinzani* o *lusaziani*; *marahensi*; *wilzi*; *welatabi*; *rorabi*; *pomerani*; *bulgari*; *rutheni*; *bossinensi*; *dalmati*; *croati*, *earnii* ec. Popolazioni tutte in origine di costumi, e di lingua uniformi, se si eccettuino alcune variazioni introdotte col tempo per cagione del mescolamento con altre genti (9).

(9) Queste varie diramazioni slave presero spesso il nome dalla località e natura del paese che occuparono; così i polacchi furon detti da *Pole* pianura,

Da tutta questa generale popolazione di sclaveni o sclavi, o slovinci, o slavi, conosciuta dopo il secolo sesto dell'era volgare, debbesi distinguere l'Illirio, e quella gente che di lingua slava, o illirica popola le coste adriatiche, le quali dal linguaggio loro si manifestano d'una medesima antichissima origine de' più moderni slavi; quantunque da tempo immemorabile abitino quelle regioni, e forse si estesero un dì per tutto l'interno di Italia (10). Il nome rimasto d'eneti o veneti ad un tratto di quel paese ci fa ragionevolmente dedurre che gli antichissimi venedi padri de' moderni slavi, occupassero quelle regioni. Or dunque ritornando a' polacchi: se padri fossero di loro gli antichi abitatori di quella terra che i greci ed i latini chiamarono *Sarmatia*, porzione di quelle terre incognite sarmatiche, più vicina al Danubio; o se i *Poloni* furono di quelli o venedi, o sclaveni che scesero dal nord europeo ed asiatico a rimpiazzare le popolazioni emigrate per entrare nei confini romani, è cosa incerta, e forse da non potersi mai dichiarare. Che di questa seconda opinione siano stati alcuni scrittori cel' attesta Monsig. Ruggiero nella sua copiosissima *relazione della Polonia* fatta al sommo Pontefice Romano Pio V. l'anno 1568, dove scrisse: „ i polacchi son venuti da altri paesi ad abitare in Polonia, ma donde, nè quando non si trova la chiarezza, la più verisimile pare che sia che partiti dal Bosforo cimmerico si fermassero in Sarmazia presso la Vistula, paese allora abbandonato da' vandali, che poco prima vi aveano habitato „ (11):

Che i polacchi d'origine sclaveni, come lo dimostra la lingua di loro, non fossero di que' sarmati che erano più vicini a' greci si può congetturare anche da ciò che

pianigiani perchè occuparono paese di estesissime pianure; come altri abitatori di selve ebbero nome *Drawliani*; ed i *Moravi* dal fiume *Morava* ec.

V. Cristophori Varsevicii de origine generis et nominis Poloni. Romae 1601 in 12.

(10) Delle numerose colonie di Tracia, dove abitarono popoli d'un linguaggio affine all'antico e moderno slavo, antichissimamente andate in Grecia ed in Italia, vedansi gli autori citati di sopra e gli autori che vi sono indicati.

(11) Questa relazione non è stampata, ma n'esistono alcuni esemplari MSS. de' quali uno è presso l'autore di quest' articolo.

de' sarmati scrisse Pausania, il quale molto verosimilmente intese di que' sarmati, nel senso già dichiarato, che per esser vicini al Danubio erano meno ignoti a' greci. Pausania ne parla con lode per certi manuali lavori, ne descrive le loriche, ed altre armature (Lib. I. Cap. 21.). Al contrario nel parlare degli sclaveni Procopio dice. "Sclaveni cum pugnare invadunt multi pedibus tendunt in hostem; scutula, spiculaque gestantes in manibus lorica non induunt", De bello gothico Lib. III. Cap. 14. Gli slavi dunque o sclavi, o sclaveni, non usavano le loriche come i sarmati conosciuti da' greci; e i polacchi essendo sclaveni, non ebbero per loro padre alcuno de' popoli sarmati conosciuti da' greci secondo la notizia che ci danno Pausania de' sarmati, e Procopio degli sclaveni.

Dopo d' aver esposte queste brevi osservazioni per dare un' idea di ciò che gli antichi ed i moderni ci dicono dei sarmati e dell' origine degli slavi, ed in particolare de' polacchi, lasciando quanto di favoloso, o almeno di oscuro ci si presenta in proposito del vantato Leck primo condottiero e principe de' polacchi, passiamo alle cose che richiamano la nostra attenzione nel libro che ci siamo proposti d' esaminare.

Prima d' incominciarne la lettura volli dare un'occhiata alle stampe che adornano il libro. Dirò schiettamente che mi aspettava di trovarvi rappresentati de' fatti

Di poema degnissimi e d' istoria

quali sarebbero: la conversione de' polacchi alla fede cristiana sotto Miecislao nel 965; qualche fatto d' importanza del re Sigismondo I. o del re Stefano Battori, che tanto illustrarono il nome polacco; l' omaggio ai re di Polonia prestato dalla Prussia vassalla; la deputazione mandata da Mosca a Sigismondo III. per offerire la corona al suo figlio Wladislao; o finalmente la liberazione di Vienna fatta dal re Giovanni Sobiescki; ma d' altronde considerando che tutti questi più antichi avvenimenti aveano già somministrato vasto campo di lode ad un gran numero di artisti, m' aspettai che per dare il pregio della novità

al lavoro del sig. Ligurti, sarebbonsi scelti dei fatti più recenti e di non minore importanza, quali potean essere: la pubblicazione della costituzione del 3. di maggio; Kosciuszko alla testa de' suoi bravi compagni d'arme; Dombrowski che recluta, e sistema legioni polacche in Italia; Giuseppe Poniatowski in atto di annegarsi nel fiume Elster dopo aver sempre con onore servito alla patria; o qualche azione eroica di que' soldati polacchi, i quali correndo dietro all'ombra della estinta lor patria si lasciarono guidare dalle sponde del Nilo sino all'isola di Sandomingo; o dalle estremità delle Spagne sino alle porte di Mosca, sempre sulla via dell'onore e del dovere; finalmente sperai, ma invano, di trovarci almeno il ritratto del Rigeneratore della Polonia, il benefico Imperatore Alessandro, che assunto il titolo di re della nazione polacca, e dandole una costituzione s'acquistò tanti diritti all'amore ed alla riconoscenza de' nuovi sudditi suoi. Ma che? restai sorpreso, allor quando in fronte al primo volume vidi un pessimo rame, sotto di cui leggesi *Michele Koribut condotto al trono per forza*; e ben ci bisognava questa iscrizione per non far credere con più di ragione, che vi si rappresentasse un reo in mezzo ai confortatori condotto per forza al patibolo. Ma di dove mai l'autore ha cavato questo tratto di storia polacca? È vero che Michele Koribut Wisnioviecki persistè qualche tempo nel rifiuto dell'offerta di reale dignità, scusandosi col dire di non esser capace a sostener tanto incarco nelle critiche circostanze in cui si trovò la Polonia dopo la rinunzia del re Giovanni Casimiro. I polacchi non lasciarono di aggiungere premure per indurlo ad accettare; ma non vi fu neppure l'ombra della violenza per costringerlo a salire sul trono. Non sò intendere perchè contro l'ordine cronologico degli avvenimenti questo rame sia stato messo in fronte al primo volume; voglio pensare che la colpa debbasi dare all'ignoranza del legatore.

Alla pag. 69 dello stesso I. volume è un'altro rame colla iscrizione — Granowski addita al re di Polonia i cadaveri de' senatori.

Ma gettati appena gli sguardi su tale stampa, senza neppure veder l'iscrizione, vennemi in mente che qualche storico parlando del regno di Luigi re d'Ungheria e di Polonia (1370) racconta fra le altre cose poco probabili, che furono messi a morte XII senatori per aver seguitato il partito del re. Per altro un fatto così disgustevole, e di più non sicuro, anzi contraddetto da molti scrittori degni di fede, non meritava d'essere rappresentato in un rame. Per assicurarsi almeno dell'incertezza di questo racconto potea l'autore rammentarsi di ciò che l'italiano Tambroni, assai diligente scrittore, ne disse nel suo compendio delle istorie della Polonia; dove a pag. 169 del 1 volume: " Vogliono alcuni scrittori che accadessero molte sollevazioni per cagione della prima Dieta tenuta a Buda, e che 12 di que' senatori, o grandi che abbracciarono il partito del re contro l'interessi dello stato, fossero messi a morte; di varie altre cose pure ragionano in modo diverso,„

Un terzo rame a pag. 81 del 1 volume è intitolato *Battaglia di Varna*: ricorda un re spergiuro alla fede dei trattati. Anche questo fatto, che non altro rammenta che un'argomento di trionfo per l'infedeli, non meritava d'esser prescelto, e preferito ad altri per l'onore dell'incisione.

La quarta stampa in fronte del 2.^o volume sarebbe la sola conveniente; seppure vi si trovasse qualche leggiera somiglianza col personaggio che vi si è voluto rappresentare, cioè Giovanni Sobieski: del quale la fisionomia era piena di maestà, e di ardir militare.

La quinta a pag. 35 ha l'iscrizione: *Donna, ed uomo polacchi*. Ma quì certamente fu consultato, non il vero carattere della costumanza polacca, ma piuttosto qualche raccolta di vestiario teatrale; o fu tutta una invenzione di capriccio. Io che sono stato varj anni in Polonia, ed ho veduto le stampe delle costumanze del vestiario delle varie provincie polacche, fatte in Varsavia, non mi rammento d'averne mai veduta una simile, nè tra le antiche, nè tra le moderne in 14 milioni di abitatori dell'antico regno di Polonia, de' quali vi si rappresentava il vestiario.

Nella sesta a pag. 184 del 2.^o volume si volle rappresentare la Dieta d'elezione del re. È una cosa veramente da ridere il vedere effigiata con una ventina di meschine figure d'uomini la grande assemblea di 80, a 100 mila nobili, che si riunivano nella pianura di Vola presso Varsavia per eleggere il re (12).

Dalle stampe venendo alla storia: trovo che in generale è un assai magro compendio d'altri scrittori. Ciò non ostante sarebbe sufficiente a dare un'idea della storia di Polonia a' forestieri, se non ci fossero certe asserzioni false, certe inesattezze, certe riflessioni dell'autore che svisano spesso la verità storica, specialmente per ciò che concerne allo stato presente della nazione.

Un esempio di quanto dissi celo somministrerà il primo volume. Nel parlare di Casimiro re di Polonia (13) già monaco dell'abbazia di Cluni, e che i polacchi richiamarono al trono, dice " che per farlo sciogliere dai voti fu mandata una deputazione a Roma. Papa Benedetto IX (14) parve sulle prime scandalizzato della domanda; mostrò poi di piegarsi a mal' in cuore, commosso dalle umili preghiere e dalle lacrime dei deputati; ma disse non volerlo fare che ,, a condizione primamente che i polacchi si obbligassero allora per sempre a pagargli in annuo tributo una certa somma di denaro pel mantenimento d'una lampada nella chiesa di S. Pietro a Roma. Benedetto IX aggiunse alla prima due altre condizioni, le quali se in mente sua potevano esprimere una soggezione nei polacchi, potevano anche dai polacchi riguardarsi come un privilegio onorevole. Consistevano in questo, che tutti i po-

(12) Ben degnamente rappresentò in tale l'italiano pittore Giovanni Bellotti l'elezione del re Stanislao Augusto a Vola. Questo pittore era in Polonia chiamato *Canaletto il Giovane*; molto dipinse pel re Stanislao: la tela suddetta è in casa del sig. conte Chodkiewicz a Varsavia. Delle sue pitture si darà un catalogo nell'artico de' Pittori nell'opera degli Italiani in Polonia.

(13) Casimiro figlio di Miecislao e nipote di Boleslao il grande fu costretto a fuggir di Polonia con la reggente Richsa che si era reoduta detestabile alla nazione, e si fece monaco nell'abbazia di Cluni. Fu richiamato nel 1040.

(14) L'intruso Benedetto IX. che fu fatto papa di 13 anni.

lacchi avessero a portar la chierica come i frati, e che nelle grandi solennità i nobili assistessero alla messa con al collo una stola di lino a modo che usano i preti e i diaconi. Di queste tre condizioni non v'ha che la seconda della quale i polacchi per forza di consuetudine siansi tenuti fino al dì d'oggi fedeli osservatori. „

Primieramente a queste asserzioni francamente avanzate dal Sig. Ligurti non corrisponde intieramente la relazione di Polonia che il nunzio del Papa Pio V. Monsig. Ruggiero fece al medesimo Papa l'anno 1568 (15) dove parlando del Monaco Casimiro dice che “ dimandato istantemente dalli polacchi al Papa fu loro per giusta cagione conceduto passare dallo stato religioso al matrimonio e al possesso del regno, si come fece, obbligandosi allora li polacchi di portare continuamente alla chiesa et alli divini ufizj uno *sciugatojo* di lino bianco al collo avvolto in guisa di stola (dunque non una stola di lino a modo che usano i preti e i diaconi) et tagliarsi li capelli, almeno sino all'orecchie, come si costumava nella chiesa latina, usando essi prima di portarli lunghi et sparsi dietro alle spalle secondo il costume delli greci (dunque non doveano portar la chierica come i frati) et finalmente di pagare ogn'anno un denaro per testa alla chiesa romana; il che si osservò lungamente (quì non si parla di lampada); ma il primo è disusato affatto; il secondo stà saldo in questi termini che mentre che quì si è voluto risquotere è stato usato senza contradizione, ma li sommi pontefici ne hanno molte volte fatto grazia ec. „ (16).

(15) Il nunzio Ruggiero dovette esser ben'al fatto di quanto scriveva al Papa.

(16) Anche nel citato compendio di Des-Fontaines si legge: “ la dispensa non fu gratuita: la prima condizione fu di sottomettersi ad una tassa apostolica chiamata il *denaro di San Pietro* che tutti i polacchi sarebbero obbligati a pagare per testa. Il S. Padre volle ancora che essi si obbligassero a tagliare le loro barbe ed i loro capelli, come faceano gli altri popoli cattolici-romani, e che portassero sempre al collo nelle loro feste principali dell'anno una stola bianca di lino „ T. 1, pag. 32. È ben vero che questo fatto è narrato con poca diligenza da tutti gli altri storici, avendo confuso il taglio de' capelli e l'asciugamano, o fascia di lino colla chierica e colla stola de' preti; essendosi copiati gli uni gli altri. Oltre ai citati son caduti nello stesso abaglio M. Villiams *Histoire des*

Il Ruggiero dice che a suo tempo era già disusato il *primo*, cioè collettivamente prendendo le due prescrizioni dell'asciugamano di lino, e de' capelli tagliati sino all'orecchie. Ma il Ligurti ci assicura che i polacchi "delle tre condizioni non v'ha che la seconda della quale per forza di consuetudine siansi tenuti fino al dì d'oggi fedeli osservatori", del che nulla vi sarebbe di più ridicolo nè di più falso, anche quando non si sapesse dal Ruggiero che sin da' suoi tempi non era più in uso. Dopo la morte di Gio. Sobieski, nei regni di Augusto II ed Augusto III e di Stanislao Poniatowski, il vestire alla polacca andò quasi affatto in disuso, e non rimase al più che tra i piccoli nobili. È vero che nella Dieta costituzionale del 1788 uno slancio patriottico fece proporre di ripigliare la veste lunga, e molti zelanti tra i primi signori ripresero l'abito nazionale, ma la pettinatura non fu mutata, e si mantenne quale in Francia, in Inghilterra, in Germania ed altrove. Alcuni anni dopo pe' successivi cambiamenti restò di bel nuovo abbandonato l'antico vestiario, per sostituirgli le mode straniere. A questi giorni sono rarissime le persone che vestano all'antica maniera; e qualche testa rasa non si troverà che nei vecchj di 70, od 80 anni.

Il 2.^o volume offre occasione di maggiori e più importanti considerazioni, le quali sarebbero risparmiate, se l'autore o compilatore si fosse contentato di aggiungere non al 2.^o ma al 1.^o volume quell'*Appendice alla storia di Polonia*, che ha tolto, com'egli ingenuamente confessa, da Bigland (17), ed avrebbe potuto risparmiarsi gran parte di quanto nel secondo volume ci dice. Infatti quell'appendice narra in compendio con assai di chiarezza, diligenza, ed imparzialità gli ultimi avvenimenti della Po-

Gouvernement du nord, Tom. 5. Histoire de Pologne, e Tambroni. V. I. p. 51, il quale ci dà la notizia che il denaro equivaleva in Polonia in que' tempi a due misure di avena:

(17) Précis de l'Histoire politique et militaire de l'Europe depuis l'année 1783 jusqu'à l'année 1814.

lonia; tranne solo lo storpiamento de' nomi, che vi si trova, ed alcuni sbagli che possono ravvisarsi in qualche particolarità; lo che per altro non pregiudica al merito totale dello scritto; ma non posso dissimulare che parmi ingiusto quanto si trova a pag. 198 nel detto appendice. " Il gran difetto della rivoluzione polacca, scrive Bigland, fu d'essere stata prodotta all'unico fine d'assicurare l'indipendenza del trono e la libertà dei nobili, senza stipular quasi nulla in favore del popolo (18). È vero che qualche privilegio accordava alle classi superiori de' plebei, ma lasciava la gran massa de' contadini nel più umiliante stato di servitù,,. Veramente toccherebbe più che a me, ad un'originario polacco di rispondere a quest'accusa (19). Osserverò peraltro che i membri della Dieta che ebbero tanto coraggio e tanta saviezza da fare un piano di costituzione adattata alla circostanza d'allora, e che concedettero privilegi assai larghi al terzo stato, non avrebbero tralasciato sicuramente di migliorare e stabilire su fermo piede la sorte dei contadini. Era questo provvedimento riserbato alle cure del Re. Il desiderio sincerissimo di tutti que' che lavorarono alla riforma del governo, ed anche di tutti i proprietari, era certamente di non ricusare il sacrificio al bene comune d'una parte dei diritti, che aveano sopra i loro vassalli. È noto dagli atti di questa Dieta costituzionale, che fu nominata una commissione speciale per fare un piano di miglioramento della condizione de' campagnuoli; ma è noto altresì che quest'operazione, non meno che tutto il resto, l'interruppe un'invasione di truppe nemiche, e poi rimase totalmente annullata nella Dieta del 1793.

(18) Si intende della costituzione del 3 di maggio e non della rivoluzione come la chiama il sig. Ligurti. Nello stendere questa costituzione lavorò anche l'italiano ab. Piattoli segretario del re Stanislaw Poniatowski, conosciuto anche in Polonia per una singolare collezione di carte geografiche comprata dall'Imperatore di Russia.

(19) Quantunque io conosca sufficientemente la Polonia e la sua storia, nondimeno ho voluto consultare alcuni nazionali profondi e diligenti nella conoscenza della storia e di tutto quel che appartiene alla Polonia, i quali si trovano presentemente in Italia; e tra essi mi è stato cortesissimo il Sig. Conte M. O.

Ma dopo questa digressione sull' appendice, ritornando a ciò che scrive il Sig. Ligurti alla pag. 20 del II vol. si trova: "La pace non fu ridonata alla Polonia con questa prima divisione. La Dieta radunata in Varsavia nel 1788 mostrò un'energia degna degli antichi polacchi. Ma una sì fatta virtù troppo tarda, lungi dall'esserle utile, non fece che tirar sopra di essa nuove sciagure ed accelerarne la totale rovina. Essa però aprì un vasto campo al prode Koskiusco (20) in cui segnalarsi. Quest'eroe si pose alla testa d'un'esercito, resistette alla forza delle tre potenze dividenti. Coperto di ferite, lasciato per morto sul campo di battaglia, rimase prigioniero, ed il suo eroismo rispettato da'suoi nemici medesimi fece sì che essi si facessero un'onore di curarlo, e di richiamarlo alla vita. Egli passò il restante de'suoi giorni in Francia, ed in grembo ad un pacifico ritiro. „

Potrebbe parere che l'autore nojato del suo lavoro cercasse di finirlo in qualunque modo; ma non finirono le sue inesatte espressioni.

Dal principio della Dieta del 1788 sino alla battaglia di Macieiwice in cui fu Kosciuszko ferito e preso prigioniero corsero sei anni soli, è vero, ma questi sei anni sono distinti ed illustrati da una serie d'avvenimenti molto più grandi e famosi di quanti possono presentarsi nel corso di più secoli nell'istoria della Polonia; e collegati col sistema politico di quasi tutte le corti d'Europa di quel tempo influirono insieme nel succeduto in appresso sino a' dì nostri; e finiti colla distruzione politica della Polonia diedero celebrità alla nazione polacca, lasciando importanti monumenti storici pe'tempi avvenire. L'autore dunque senza diffondersi in parole più di quelle che riferirimo avrebbe dovuto dire che la Dieta costituzionale cominciata nel 1788 fu interrotta per l'entrata de' russi nel 1792; che la campagna cominciata e finita nel corso di qualche mese nell'anno stesso fu onorevole al sacrifi-

(20) Se l'autore avesse fatto attenzione alla maniera colla quale Bigland scrive questo nome poteva scriverlo anch'egli correttamente *Kosciuszko*.

cio ed al coraggio de' difensori della patria, rese celebri i suoi capi, tra i quali dovea nominare Kosciuszko, e Giuseppe Poniatowski; che la confederazione di Targowice sostenuta dalla armata russa rovesciò tutte le operazioni della Dieta costituzionale, ed ordinò una nuova rappresentanza della nazione per *sanzionare* alla Dieta di Grodno nel 1793 la seconda divisione della Polonia; finalmente che scoppiò una rivoluzione nel 1794 nelle provincie rimaste alla Polonia; che i voti unanimi della nazione invitarono Kosciuszko ad esserne il capo, e lo dichiararono generalissimo; finalmente che i polacchi dopo vigorosa resistenza d'otto mesi in circa videro spente le loro speranze per la battaglia di Maciejiowice, dove Kosciuszko coperto di ferite fu preso prigioniero (21), e di lì a qualche settimana ebbe fine la rivoluzione coll'inevitabile conseguenza d'una terza ed ultima divisione.

Questa serie d'avvenimenti esposta in maniera semplice e schietta avrebbe messo in grado l'autore di dare in poche parole a' suoi lettori una piena notizia di tutto il succeduto dal 1778 sin al fine del 1794 senza compromettersi co' suoi giudizj particolari, e nemmeno sarebbe caduto nell'anacronismo seguente alle stesse pag. 20. "Nuove truppe russe entrarono nella Polonia nel 1792, sotto gli ordini del General Suwarow, il quale sapendo che i patriotti s'erano chiusi fra le mura di Praga, sobborgo di Varsavia separato dalla Vistola, giudicò conveniente d'inseguirveli,,.

Non c'è bisogno di ripetere che l'autore non s'è dato il pensiero di confrontare le date degli avvenimenti noti all'Europa intiera; che la campagna russa del 1792 nulla ha di comune con quella del 1794. Nella prima furono comandanti dell'armi i generali Kohowski e Kreczetnikow, i quali entrarono in Polonia, ed in Lituania. Fu nella

(21) Taddeo Kościuszko nato in Siechnowiec vicino a Brzesc-Litewski verso l'anno 1750, morì nel 1817 a Soloturna in Svizzera, di dove il suo corpo fu trasportato a Cracovia nel 1818 e sepolto nelle tombe dei re di Polonia. Gli fu eretto un sepolcro onorario consistente in un'alto monte di terra, secondo l'uso antico degli slavi.

seconda sul fine del 1794 che Suvarow entrò in Polonia, marciando a dirittura sopra Varsavia.

Dopo una diceria dalle pagine 23 alle 26, e che incomincia: “ Il dire che la divisione della Polonia (così ragiona a questo proposito lo storico Bigland) sia un’ attentato alla libertà, ed un’atto contrario alla felicità de’ popoli è un’asserzione assai dubbiosa, ed alla quale si potrebbe forse rispondere negativamente. Quella libertà polacca che fu tanto vantata, e di cui alcuni scrittori filantropi hanno deplorata la rovina, non era che il retaggio d’una parte della nazione; la massa del popolo era serva „ finisce “ sembrerebbe adunque in ultima analisi che i contadini polacchi debbano trovarsi assai meglio sotto il dominio d’un solo e possente Signore che risiede a Pietroburgo, a Berlino a Vienna, che sotto miglaja di piccoli despoti sparsi per tutta la superficie del paese, la cui tirannide si facea sentire in ciascun villaggio „.

Noi quì non staremo a dare giudizi inopportuni. Del resto: sà bene chiunque ha letto la storia della Polonia, che la nobiltà polacca, che pure era anch’essa schiava degli avvenimenti politici, e della influenza straniera, non meno che la classe agricola lo fosse de’ suoi padroni, non ebbe nè tempo, nè possibilità di fare le riforme salutari, di cui sentiva ella stessa il bisogno. Infatti nel corso di molti anni non vi fu mai una dieta libera, essendo il paese sempre ripieno di truppe staniere. Solamente nel 1788 vi fu un lampo di libertà. I nobili riunitisi in dieta ne profittarono per sistemare l’armata, per accrescere le necessarie imposizioni, che per altro dovean posare soltanto sul clero ed i nobili, senza verun’aggravio de’ campagnuoli; per accordare amplissimi privilegi al terzo stato, e per nominare una deputazione con l’incarico di proporre un piano di leggi tendenti a migliorare le condizioni della classe dei contadini. Questo dunque non era un fare da despoti gelosi dei loro diritti, ma bensì da persone savie, umane, istruite, e ben lontane dal voler privare dei vantaggi d’una buona costituzione i campagnuoli.

Venghiam’ ora a ciò che concerne alla geografia ed alla pittu-

ra che ci fa il Sig. Ligurti dei costumi e del carattere della nazione polacca. Cominceremo dall'osservare che in tutto questo ha sempre confuso quello che era una volta con quanto è ora; e per conseguenza egli ha indotto in errore la maggior parte di que' de' suoi lettori che per la prima volta leggono una qualche descrizione della Polonia, e che sedotti dal titolo dell'opera, dalla data moderna della edizione, e dalla presunzione che l'autore debba saper bene la verità di quello che afferma, non leggeranno con animo diffidente, e col sospetto che questa operetta sia stata piuttosto una mera speculazione libraria, (come oggi di si fa spesso) invece d'un lavoro letterario composto, e pubblicato per istruire i lettori con una vera ed imparziale descrizione. Un'autore che scrisse nel 1825; che narrò e fece conoscere lo stato della Polonia da' tempi più remoti sino allo sparire di essa dal numero delle potenze d'Europa; un autore creduto ben istruito di tutti i cangiamenti accaduti in Europa da quel tempo in poi, era in dovere assolutamente di far parola della rigenerazione del regno di Polonia fatta per volere dell'Imperatore Alessandro. In tal circostanza, premettendo due parole intorno all'antica divisione della Polonia, che oggi non può interessar per altro, che come una memoria storica, dovea far conoscere che dopo l'anno 1815, in conseguenza d'un trattato conchiuso tra la Russia e l'Austria e la Prussia, sussisteva un regno di Polonia di tre milioni in circa d'abitanti (non già regno di puro nome), e avrebbe potuto mostrarne i limiti e lo spartimento in palatinati; potea dire che questo regno è riunito alla Russia, di cui l'Imperatore s'intitola re di Polonia; che ha un'armata di quaranta mila uomini, in circa, ben'ordinati e disciplinati sotto il comando del Cesareo Gran-Duca Costantino, e che questo regno ha de' ministri particolari per tutte le diverse amministrazioni, un senato, un governo di rappresentanza, delle diete, una costituzione, una università degli studj in Varsavia eretta dall'istesso imper. e re Alessandro l'anno 1817 (22). Volendo poi far sapere come si trovano

(22) Vi sono inoltre un liceo di prima classe, una società letteraria, intitolata

governate l'altre provincie , che faceano in addietro tutta la estensione di quel vastissimo regno , dovea dire che il circondario di Bialystok , ed i governi di Grodno, di Wilna , di Minsk , di Wolhynia , di Podolia, di Mohilow , di Witepsk , costituenti già l'antica Lituania , come altre provincie una volta della Polonia , e poi riunite all'impero di Russia , d'una popolazione di sette ad otto milioni d'abitanti , continuano ad esser parte dell'impero stesso di Russia , coll'istessa amministrazione che loro fu data a tempo della riunione. Non dovea tacere che l'Austria ha conservato la Galizia , e quasi tutti i possessi che acquistò nella prima e nell'ultima divisione della Polonia , tranne qualche cessione che fece col trattato del 1809 , ed altri accomodamenti posteriori colla corte di Pietroburgo ; che il re di Prussia è rimasto in possesso della città di Dantzig e di Thorn , e d'una porzione non piccola della gran Polonia , di cui Posen è capitale , e la residenza d'un luogo-tenente del re ; finalmente che la città di Cracovia col suo distretto forma per gli ultimi trattati una piccola repubblica indipendente con un senato , ed una costituzione.

Questo prospetto presentando un'idea giusta dello

Società degli amici delle scienze d'antica istituzione, ma ora molto accresciuta per lo zelo di S. E. il sig. cav. Staszic ministro onorario di stato , che ha edificato un magnifico palazzo per residenza della medesima , ed ha molto contribuito alla spesa della statua in bronzo del famoso Copernico ornamento grande della Polonia , modellata dall'insigne scultore Thorwaldsen. Non mancano un'accademia delle belle arti , un gabinetto di storia naturale , un'istituto de' sordi e muti , una società medica ; più di 12 stamperie , varie litografie , tra le quali si distingue quella del corpo del genio promossa sotto gli auspici di S. A. I. R. Cesare il G. D. Costantino ; e molte fabbriche di manifatture di vario genere sotto la protezione del governo ; finalmente un osservatorio astronomico alla maniera moderna provveduto dei migliori strumenti di Inghilterra e di Baviera ; un orto botanico , una vastissima scelta biblioteca pubblica. La regia magistratura intitolata *Commissione de' culti e della Istruzione pubblica* soprintende a tutte le scuole del regno tanto pubbliche , quanto private che si dividono in università , licei di varie classi , pensioni , scuole particolari , scuole d'istituti religiosi , e seminari. Nè debbe tacersi il recente *Istituto o conservatorio di musica* sotto la direzione (per ciò che concerne alla musica) dell'italiano sig. Professore Soliva. (Nel tempo che si stampava quest'articolo , fu letta nei fogli pubblici la morte del suddetto sig. cav. Staszic accaduta il 20 dello scaduto gennaio 1826).

stato nel 1825 d'un paese che l'autore vuol far conoscere a' suoi lettori dall'antichissimo tempo sino a' dì nostri, avrebbe fatto semplice e compito il suo lavoro; gli avrebbe risparmiata la pena di esser caduto in errori inevitabili e madornali derivati dall'aver spesso confuso il passato col presente; ben inteso che egli siasi proposto di far conoscere la Polonia, come è ora, e come egli si dichiara nel frontespizio; altrimenti conveniva stampare il libro colla data d'un secolo fa per lo meno.

La suddetta divisione che abbiamo fatta di sopra avrebbe condotto l'autore a dover parlare di 14 milioni in circa d'abitanti dell'antico regno di Polonia, non in generale ed in complesso, ma bensì a considerarli nelle loro rispettive circostanze a confronto co' differenti governi sotto i quali presentemente si trovano. In tal modo avrebbe potuto parlare con diligenza e verità dello stato dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, dell'industria nazionale, dei progressi delle scienze e dell'arti; dello stato della nobiltà, e del popolo nei paesi che formavano l'antica Polonia, governati ora differentemente l'uno dall'altro; invece di generalizzare e concentrare tutte le sue idee talmente che non riuscissero ad altro scopo, se non a quello di render poco buon servizio ai polacchi, in conseguenza delle non meno false, che poco onorevoli asserzioni di cui egli ha ripieno il suo libro. Ma non vogliamo fargli il torto di sospettare che abbia realmente nutrito in cuore così malvagia intenzione, d'adoperar la sua penna in disdoro del nome polacco; per altro la prudenza e l'imparzialità di storico saggio doveano consigliarlo a non lasciarsi sfuggire delle asserzioni, che non poteano sostenersi se non forse coll'autorità di qualche persona che non conoscesse il paese, o che per qualche veduta particolare fosse spinta a maltrattare i polacchi.

Per non sembrare di ricorrere a queste ragioni senza un fondamento mi spiegherò meglio con entrare in qualche particolarità, rifacendomi dal far osservare che molti di coloro i quali si son dati (parlo de'forestieri) a scrivere della Polonia, hanno quasi sempre traversato il

paese correndo notte e giorno la posta, per isfuggire di fermarsi negli alloggi, che, per verità, erano pessimi nei tempi scorsi, disgustati di trovare campagne spogliate di quelle comodità che pure s'incontrano facilmente dovunque in altri paesi, case diroccate, campi incolti, ne incolparon subito i proprietarj ed il popolo, senza ricordarsi che la Polonia da tant'anni immersa in dissensioni e guerre civili, coperta di truppe straniere dal 1764 in poi, non potè mai aver un momento di respiro per rialzare il capo dalle sue rovine (23).

Al contrario: altri viaggiatori meno frettolosi nelle loro gite ed avidi di prendere degli appunti esatti sullo stato del paese, hanno incontrato continui ostacoli nelle loro ricerche, taluni per non intender la lingua; tali altri per non sapere neanche il latino, col quale almeno dai piccoli nobili e dal clero sarebbero stati intesi. Vi furon anche dei forestieri, che avendo meritato d'essere scacciati di Polonia per cagione della loro scandalosa vita, o per altre ragioni, hanno creduto di doversi vendicare con spacciare delle falsità contro i polacchi. *Una volta che la calunnia, e la favola siano sparse, non mancano d'essere tenute per verità incontrastabili dalla credulità popolare, o dalla malignità.*

È cosa dispiacevole assai che un'autore, d'altronde

(23) Peraltro a queste ragioni, che pure in ogni tempo si opposero alla maggiore prosperità della Polonia, non mancarono i nazionali di contrapporre attività, e coraggio ammirabile per risarcirne i danni. Eccone una bella testimonianza conservata nella *relazione Mss. di Paolo Minucci fiorentino del negoziato fatto alla R. Corte di Polonia in proposito della successione che si trattava del Principe Mattias di Toscana a quella corona l'anno 1659* (Presso l'autore di quest'articolo).

Domande fatte dalla regina al sig. Minucci:

“ Come piacciono a V. S. questi paesi? al che replicai: Sacra Maestà nelle rovine cagionate dalle tante guerre si riconosce ben ancora la fertilità del paese e la disinvoltura de' paesani nel risarcire il guasto. Sappiate (mi soggiunse) che la natura di questi abitatori è di dolersi del presente senza ricordarsi del passato, e senza temere dell'avvenire, e per questo se il nemico hoggi distrugge una città e si parte, i cittadini della medesima tornano domani a riedificarla: come avete veduto di Wratisslaw rifatta in poco tempo in faccia al nemico non più lontano che la larghezza della Vistola „.

distintissimo (Maltebrun), allorchè pubblicò il quadro della Polonia l'anno 1807, si lasciasse indurre a citare alcuni luoghi che egli in gran parte avea presi da Vautrin, e che non erano a proposito per far concepire vantaggiosa idea dei polacchi; per altro almeno a pag. 333 soggiunge: *doit-on croire des récits semblables? ou doit-on accuser M. Vautrin d'avoir adopté par esprit de système, et sans examen, des bruits populaires dictés par la calomnie, et recueillis par l'envie, et la crédulité?*

In un'altro luogo del medesimo quadro della Polonia (pag. 389) M. Maltebrun dice: *les Polonais ont sans doute montré beaucoup d'imprudence en s'exposant avec de si faibles forces à une guerre contre la Russie; mais personne n'auroit cru qu'on pût les accuser de manquer de bravoure — Avancer cette absurde inculpation était naturellement réservé à la bizarrerie anglaise, ou à la légèreté française.*

Questo modo di esprimersi precede una citazione dell'opera di Vautrin, che sostiene che: *les compatriotes de Sobieski ont plus de jactance, que de bravoure, que leur humeur très irascible, cède promptement à la crainte de la douleur; enfin qu'ils sont de très mauvais soldats, et que des armées entières de polonais ont pris la fuite devant une poignée d'ennemis* (24).

Neppure un polacco s'è presa la briga di rispondere a simili assurdità, che posson essere smentite da tutta Europa. Maltebrun, che avrebbe potuto astenersi dall'inseguire nel suo quadro della Polonia un passo che egli stesso conosceva pieno di falsità, almeno ha procurato d'impe-

(24) Non è questa l'idea che hanno avuto de' polacchi gli scrittori anteriori al sig. Ligurti. Il francese de Thou nella sua storia universale parlando della Polonia la chiama "Pays fertile, plein de villes, de châteaux... rempli d'une noblesse courageuse, qui joint ordinairement l'amour des lettres à l'exercice des armes", T. 4, p. 798. E molto prima il da me più volte citato Monsig. Ruggiero nella relazione a Pio V. "Passando alla qualità della militia polacca dico che li soldati polacchi si sono sempre mostrati nelle guerre fedeli al suo Principe et molto gagliardi et arditi, et per esser nobili sono in tutte le parti generosi cavalieri et molto esercitati nelle guerre; et si trova che tre mila Polacchi stipendiati da Carlo V. ruppero in Austria XIII mila Turchi.

dire l'impressione che poteva fare nei lettori; e dopo aver fatto il novero de' principali eroi che hanno illustrato i fasti della nazione polacca, aggiunge: " tous ces héros polonais ne sont-ils pas connus à M. Vautrin? ils le sont, et pourtant il prétend que tout-à-coup une nation si brave est devenue lâche, et qu'elle l'était déjà sous le règne de Sobieski ,,,

Alla stessa pagina rilevando Maltebrun l'opinione di Vautrin che sostiene che i nobili polacchi discendevano per la maggior parte dai goti, d'onde pretende di spiegare la mollezza, la timidità, e la viltà de' polacchi, Maltebrun, io dissi, soggiunge „ *c'est sans doute par pure lâcheté que la race gothique sous tant de dominations diverses a conquis Rome et l'Italie, l'Espagne, et l'Afrique, l'Angleterre et la Normandie.* Non mi sono alquanto dilungato dal mio principale scopo per altro motivo che per mostrare come un autore esser debba scrupoloso nella scelta delle testimonianze ed autorità sulle quali vuol fondare le sue asserzioni; e per far vedere il bisogno d'usar bene la critica nelle citazioni, specialmente allorchè hanno della inverosimiglianza, e possono far cadere in errore il lettore.

Egli è tempo dunque di affettarsi a finire queste osservazioni, esponendone qualche altra che mi torna in memoria d'aver fatto leggendo l'opera del sig. Ligurti.

Parlandovisi di Varsavia a pag. 46. Tomo 2. si dice: " Allora Varsavia non comprendeva che la parte chiamata anche al presente la città per eccellenza, quantunque non consista che in una lunga contrada stretta e sporca, cui metton capo le traversali; ma nei subborghi le contrade son larghe e pulite; vi si trovano molti grandi palazzi costruiti principalmente al tempo de' re sassoni, e chiese e monasterj d'una bella apparenza. Tutta la città, dice un moderno viaggiatore, è così orribilmente selciata che è impossibile di condurvi i cavalli di trotto; ciò nulla meno i polacchi vi cavalcano spesso e bene „ (*dunque i polacchi fanno l'impossibile*).

Per far conoscere l'inesattezza di questa descrizione

nel tempo in cui scrive il sig. Ligurti, o per lo meno in cui si pubblica il libro, debbe sapersi che la città di Varsavia merita d'essere noverata tra le più belle capitali dell'Europa, e che la sua popolazione ascende a più di 117,000 abitanti.

La parte più antica non è chiamata per *antonomasia* o per eccellenza la *città*, ma bensì la *città vecchia*, a distinzione non de' subborghi, ma della *città nuova*. La città vecchia al presente non è una *lunga contrada stretta e sporca*, ma una parte della città, di costruzione più antica, ed alla maniera tedesca, peraltro assai pulita, con una bellissima e grande piazza fatta modernamente per l'atterramento dell'antico palazzo della città, ed altre case; a tempo mio, cioè dal 1816 sino al 1822 ho veduto rimodernare quasi tutte le fabbriche antiche, (fra le quali quella del moderno palazzo della città; il gran convento di Mariaville ridotto ad uso di dogana e di recinto per le fiere mercantili, del palazzo Radzewil ridotto a residenza del reale luogotenente) slargare strade, restaurare le case rovinate, e far di pianta più di 100 magnifici palazzi tanto pubblici che particolari; la contrada chiamata *nuovo mondo*, che ha quasi un miglio italiano di lunghezza, riempersi da un lato all'altro di belle e magnifiche abitazioni, al fin della quale si alza, edificata pure a mio tempo, la gran chiesa di S. Alessandro sul modello del Panteon di Roma. Insomma non la finirei più se volessi noverare gli abbellimenti di Varsavia fatti in questi ultimi tempi sotto il regno dell'Imperatore e Re Alessandro, che per lo spazio di varj anni ebbe la generosità di rilasciare in gratuito imprestito per più anni a' particolari meno ricchi, perchè l'impiegassero in fabbricare, la cospicua somma che il regno gli pagava annualmente per le spese della casa reale, e per la sua I. R. persona (25).

(25) Da molti si confonde il regno di Polonia colla Russia pel solo motivo che obbedisce allo stesso sovrano; con altre assurdità che fanno gran vergogna alla poca istruzione di tanti e tanti che vivono nell'ignoranza la più supina di tutto ciò che non hanno davanti agli occhi, o non toccano colle mani; quantunque talvolta pretendano di parlarne e di scriverne.

Or io domando se il sig. Ligurti, volendo parlare della Polonia dal tempo de' sarmati sino a' *di nostri*, potea lasciare d'accennare, almeno di volo, ciò che di volo esposi pur'io? senza ristringersi a fare l'elogio de' soli subborghi di Varsavia, la quale era già in uno stato di magnificenza e di bellezza anche a tempo de' vecchi re. A pag. 48. fidandosi sempre al suo malsicuro Acate (l'innominato viaggiatore) scrive: " un viaggiatore moderno ha dipinti i costumi di Varsavia nel 1792. I piaceri di questa città si riducono a ben poca cosa: una cattiva opera italiana, e una commedia nazionale detestabile „.

Questo modo di parlare non meriterebbe attenzione, se non se ne potesse trarre una nuova conferma del poco o niun conto che debbe farsi delle informazioni prese dal sig. Ligurti.

Il suo viaggiatore (come forestiero) non poteva essere in grado di giudicare se la commedia nazionale era detestabile (che pure a sentimento di chi ben conosce la lingua, anche fra i non polacchi, e da' giudizj datine da chi ha voluto conoscere il teatro polacco fuor di Polonia, merita molta lode) il difetto che forse avrà mostrato in quel tempo agli occhi de' nemici della Polonia sarà stato d'aver destato troppo spirito d'amor della patria.

Per quel che spetta al teatro italiano, fu sempre ben sistemato a Varsavia. Sin dal tempo del re Vladislao IV. (nel secolo XVII) vi si stampavano e recitavano dalle compagnie italiane i drammi musicali, e fra gli altri mi rammento d'aver veduto *la Fama reale* o'vvero il principe trionfatore Vladislao IV. *Varsavia per Pietro Elert. Stamp. regio. 1647. 8.º*

Molto più in seguito a tempo de' re Augusti di Sassonia. Vi si stampavano, e si recitavano specialmente i drammi del Metastasio, de'quali ho pur veduto il *Ciro riconosciuto* stampato e rappresentato nel carnovale del 1762. Sotto il regno di Stanislao Poniatowski fu in gran lusso l'opera italiana a Varsavia. Ognun sa che i più famosi attori italiani vi furon sempre ben accolti e genero-

mente ricompensati ; ed appunto nell' epoca citata dal signor Ligurti (1792 in circa) il celebre Cimarosa era a Varsavia, e Paesiello faceva il suo famoso oratorio per commissione del re di Polonia. Lungo sarebbe il novero di tutti gli artisti di musica e cantori italiani che o stipendiati dalla corte, o invitati al teatro nazionale , o pagati da' particolari per l'istruzione , si distinsero in Polonia.

Per nominarne alcuni che mi vengono in mente: la storia ricorda un *Alessandro Cilli* da Pistoia tenore nella cappella del re Sigismondo III. per lo spazio d'anni 21 , ed autore dell' istoria di Polonia di già citata. Un *Asprillo Pacelli* da Narni, musico direttore per 20 anni della real cappella dello stesso re Sigismondo ; e per non parlare di antichi : a mio tempo , e poco prima furonvi applauditi la Gibetti, il Tonioli, il Persechini maestro di musica , l'Albertini maestro di musica del re Stanislao Poniatowski, Luini, Marchesini, Bruni, Tibaldi, Poledri suonatore di violino, Margherita Morigi, Caterina Bonafini, Anna Pozzi (morta in Varsavia) Matteo Babbini, Francesco Pozzi, Anna Orsini, il maestro Stabingher nato in Firenze, il tenore Prati, Alessio Prati maestro di cappella, Gio. Batista Brocchi, Prospero Braghetti tenore, Gaetano Lazzerini tenore, Antonio Lolli suonator di Violino, Giuseppe Compagnuzzi, il Sartorini, la Banti, la Borgondio, il Peroni, il Tarquinio, il Siboni, la Catelani ed altri ; dal che manifestamente apparisce l'ingiustizia del viaggiatore citato dal sig. Ligurti in proposito del teatro italiano, anche sino a' dì nostri. È ben vero che presentemente più del teatro italiano vi è in uso il teatro francese, ma la musica italiana è sempre in grandissima voga, non essendovi persona di nascita distinta, o di sufficiente cultura, che non la coltivi sotto la direzione degli italiani *Soliva, de Santis* ed altri ; onde frequentissime sono le accademie pubbliche e private che offrono piacevolissime riunioni. Il viaggiatore non fece motto dell'amenità dei giardini, che nell'estate a pago son aperti ai concorrenti al passaggio, dei giuochi, e delle ricreazioni popolari : dei giardini pubblici, delle gran

passeggiate, delle ville suburbane, dei casini e ridotti, dove ogni ceto concorre a sollazzo e ristoro.

Quanto si aggiunge delle dame polacche non merita risposta. In tutti i tempi è stata resa giustizia alle loro attrattive, alla loro educazione, all'attaccamento loro per la patria, all'amabilità e a' loro talenti. A tutto ciò si contrappone dal sig. Ligurti la testimonianza d'un'innominato viaggiatore.

A pag. 51 si trovano queste parole: "Gli alberghi son degni delle strade maestre sulle quali essi si trovano, giacchè bisogna credersi ben fortunato se si fa una lega senz'essere rovesciato, o se si passa un ponte senza cadere nell'acqua...". Se il sig. Ligurti avesse scritto della Polonia ne' tempi della sua sovversione e confusione, forse poteva credersi non tutto, ma qualche parte di quanto asserisce. Ma con qual coraggio può spacciarne simili imposture sotto gli occhi specialmente del Governo Austriaco (in Milano dove il libro è stampato); giacchè in tutte le parti della Polonia austriaca sono mantenuti a grandi spese gli ispettori di ponti e strade; nella Polonia propriamente detta e che forma il moderno regno è un pari provvedimento in somma attività; ed è già fatta una bellissima strada postale di circa a 300 miglia italiane che traversa tutto il regno; nei governi della Polonia russa tutte le strade maestre e pubbliche hanno per lo meno 40. piedi di larghezza, diritte e fiancheggiate da quattro file d'alberi.

Alla pagina istessa, mutando il suo mentore con un'altro incognito viaggiatore di Marsiglia, pretende che i polacchi siano senza eccezione i primi bevitori dell'Europa. Non fo conto di quel che aggiunge alle pag. 52. e 53. non meritando la pena di parlarne, come più assurdo della precedente asserzione. Osserverò soltanto, che, se invece d'attenersi a ciò che udì da un viaggiator di Marsiglia, avesse parlato con chi ha visto e trattato migliaia di polacchi come fratelli d'arme, o con qualunque imparziale estero viaggiatore in Polonia, avrebbe inteso che il suo viaggiatore di Marsiglia fu un'esageratore, specialmen-

te estendendo alla intera nazione ciò che potrà dirsi della gente meno educata. Forse il Ligurti ha preteso di fare allusione a quel verso di Voltaire: *Lorsque Auguste buvait, la Pologne était ivre*; ma Voltaire volle pungere il re Augusto, che era gran bevitore, ed ebbe l'occhio a quel verso:

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Ma supposto ancora che egli volesse rimproverare i polacchi, bisogna rammentarsi che Augusto Secondo salì sul trono al principio del secolo XVIII., e che lo scritto del signor Ligurti si pubblica 25 anni dopo il principio del secolo XIX.

Alle pagine 125. il signore Ligurti fa lo zelante contro i frequenti divorzj ecclesiastici dei cattolici in Polonia, dandoci insieme la dottrina della chiesa intorno al divorzio — “chi crederebbe, ei dice, che una nazione così ortodossa ammetta il frequente uso del divorzio? I matrimonj son disciolti, e vi sostituiscono novelli vincoli sotto i più frivoli pretesti. È sempre il vescovo del luogo, od in caso d'un suo rifiuto il primate che decide di queste operazioni. È vero che la sentenza non pretende già mai discogliere un matrimonio valido, ma il dichiara nullo, supponendo sempre alcuno di quegli impedimenti che la chiesa appella *dirimenti*.... Notisi che siccome la chiesa non dà sentenza in questa specie di divorzj se non dopo procedure dispendiosissime, i soli ricchi approfittano di questa licenza „

Chi non vede che in questo discorso vi sono due contraddizioni: se il divorzio in Polonia, è fatto col giudizio de' vescovi e secondo le regole della chiesa, dunque non è illecito. Se vuol supporsi che vi siano abusi nel giudicare, ciò non riguarda i ricorrenti; e poi con delle supposizioni tutto si può condannare. La seconda contraddizione è che la *nazione* polacca ammetta l'uso *frequente* del divorzio; ma *i soli ricchi approfittino di questa licenza*. Dunque i soli ricchi che non sono tutta la *nazione* polacca ammettono *difatto* il divorzio e lo ammettono secondo la legge della chiesa.

Dal che si troverà anche più assurda la conseguenza che subito ne deduce il sig. Ligurti (pag. 26) “ una nazione che viola in una maniera così aperta i più puri e saldi principj del cattolicismo giustamente può cadere in sospetto di non conoscere della religione altro che l'esterno „. Dunque secondo il sig. Ligurti i polacchi sono della religione di quel tale di cui Orazio scrivea

Iane pater, clare, clare cum dixit Apollo :
Labra movens metuens audiri: pulchra Laverna
Da mihi fallere , da iustum sanctumque videri ;
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem „.

Orazio lib. I. epist. 16.

Ma come si combina questo colla precedente lode da lui per somma grazia data ai polacchi chiamandoli *nazione grandemente ortodossa*? come si combina una grande *ortodossia*, con dar poi sospetto di non *conoscere della religione altro che l'esterno*?

Affinchè non resti dubbio in che consista questo *esterno*, celo fa capire sulla testimonianza d'un' altro innominato viaggiatore (son questi i suoi testi inappellabili) “ i polacchi fanno molte profonde riverenze ; pregano Dio ad alta voce ; battono incessantemente i loro petti nei tempj ; incrocicchiano le braccia ; si flagellano pubblicamente sotto il sacco tutte le domeniche della quaresima , mentre il sacerdote e il coro delle donne cantano i loro inni , e si pascono santamente della vista di una carne mortificata , e sanguinosa ; ma tutte queste pratiche monastiche non insegnano loro la morale : essi le legano anche ai loro vizj ; il ladro fa celebrare una messa per non essere scoperto nel furto che egli medita ; l'ubriacone , fa il segno della croce sul suo bicchiere e s' inebria ; l' assassino fa benedire la sua sciabola , e spacca la testa al suo nemico ; il voluttuoso digiuna il sabato , e seduce la domenica la sua vicina „. Tutto questo pezzo è troppo ingiurioso per dissimularlo come abbiamo fatto di tanti o tanti altri , che pur meritavano di non esser passati sotto silenzio , se invece di poche osservazioni avessimo voluto far la confutazione di tutte le falsità

che sono in questa operuccia o guazzabuglio; è bene che con questa risposta si chiuda l'articolo, perchè servirà come d'epilogo.

E chi mai poteva aspettarsi nella piena luce del secolo XIX che a tal segno dovesse spingersi l'ignoranza dei costumi e del carattere della nazione polacca, da lungo tempo chiamata l'Italia del nord, e poi la Francia del nord per causa della sua *civilizzazione*, della diligente educazione, del genio che ha sempre mostrato per la cultura e per li studj? Potrebbe mai credersi che una nazione, la quale ha prodotto tanti uomini celebri e dotti, specialmente dal secolo XVI in poi; che anche prima di quest'epoca avea immediate corrispondenze con l'Italia; patria d'un Niccolao Copernico e d'altri illustri letterati, di tanti dottissimi cardinali, e vescovi e prelati, sia divenuta nel secolo XIX. la sentina de' vizj, e della più profonda ignoranza in Europa?

Tra le innumerabili testimonianze che rendon giustizia alla cultura della Polonia sino dal secolo XVI. per lasciare i tempi anteriori, quando giunsero a Parigi gli ambasciatori polacchi spediti nel 1573 dal senato e dagli altri Ordini ad annunziare l'elezione del re Enrico di Valois, scrivono gli stessi autori francesi (Hist. Univ. de l. A. de Thou Tom. VI. p. 699. Solignac Histoire générale de Pologne T. V. pag. 357): " On ne peut exprimer l'étonnement de tout le peuple, quand il vit ces ambassadeurs avec des robes longues, des bonnets de fourrure, des sabres, des flèches et des carquois; mais l'admiration fut extrême, lorsqu'on vit la somptuosité de leurs équipages, les fourreaux de leurs sabres garnis de pierreries, les brides, les selles, les housses de leurs chevaux enrichies de même, et un air d'assurance et de dignité qui les distinguoit supérieurement. . . . Ce qu'on remarqua le plus ce fut leur facilité de s'énoncer en latin, en françois, en allemand, et en italien. Ces quatre langues leur étoient aussi familières que la langue même de leur pays. Il ne se trouva à la cour que deux hommes de condition qui pussent leur répondre en latin, le Baron di Millau, et le Marquis

de Castelnau-Mauvissiere. Ils avoient été mandés exprès pour soutenir en ce point l'honneur de la noblesse françoise qui rougit alors de son ignorance. Pour ces temps là, c'étoit beaucoup que d'en rougir „

Ed il citato de Thou aggiunge: „ ils parloient notre langue avec tant de pureté, qu'on les eût plutôt pris pour des hommes élevés sur les bords de la Seine et de la Loire, que pour des habitans de contrées qu'arrose la Vistule, ou le Niepper, ce qui fit grande honte à nos courtisans qui ne savoient rien, mais qui *sont ennemis déclarés de tout ce qu'on appelle science*; aussi quand les nouveaux hôtes les interrogeoient, ils ne répondoient que par des signes, ou en rougissant. T. 4. pag. 819, ediz. in 4. del 1740.

Or ci dica il sig. Ligurti se ha coraggio di negare che queste lodi date ai polacchi del secolo XVI. convengano appunto a quelli del tempo nostro, i quali fanno arrossire tanti e tanti stranieri, di nazioni d'antichissimo incivimento che non sono in grado di risponder loro se non *che par des signes, ou en rougissant* (26)?

(26) Non debbe esser taciuto che nel numero di coloro i quali accompagnarono di Francia in Polonia il re Enrico di Valois, con altri sig. francesi fu Jacopo Corbinelli con Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì ministro del Papa (Hist. Univ. da I. A. de Thou pag. 27, 18, Acta leg. Polon. pag. 14. Joan. Demetrii Sulikow. rer. Pol. comment. p. 18, 19) Corbinelli étoit un gentilhomme d'une des plus illustres et des plus riches maisons de Florence. Il étoit allié de la Reine Catherine de Medicis. Personne de son temps ne savoit mieux que lui les belles lettres. Il avoit beaucoup d'esprit, et il ne s'en faisoit pas une idole: l'éducation étouffoit en lui le sot orgueil, que le savoir inspire. Il étoit d'ailleurs homme de cabinet et par cela même très-propre à enseigner la politique à Henri: Il lui expliquoit Thucydide, Tacite, et Machiavel, dont les florentins font un grand cas. Il étoit le protecteur et l'ami de tous les gens de lettres de son temps. Il fut grand père de celui dont il est tant parlé dans les lettres de Bussi-Rabutin, et dont nous avons quelques ouvrages. Hist. des Dietes de Pol. pag. 40 41. Solignac Istoria di Polonia T. V, pag. 404-5 (nota).

Tra le innumerevoli testimonianze che confermano la bravura de' polacchi nella lingua latina, non taceremo quel che scriveva Monsig. Ciampoli a Virgilio Puccitelli segretario del re Vladislao IV. Dopo aver portato le ragioni per le quali egli credeva preferibile la lingua italiana alla latina nello scrivere la storia delle imprese moscovitiche, soggiunge: „ alla fine poi quello che si scrivesse in toscano si potrebbe facilmente trasferire in latino, e mi metterei a farlo io proprio, o potrei ricever questo beneficio da coteste penne erudite, le quali mentre io ricevevo le lettere scritte ai Pontefici, mi fecero più volte con ammirazione esclamare che in questi tempi „ *Datum in Sarmatia* „ (1 Settembre 1641).

Si consoli peraltro il sig. Ligurti che anche i francesi hanno avuto il loro *Ligurti* nella persona di Mons. Villers, il quale a pag. 202. dell'opera sua asserisce che "la Pologne au seizième siècle étoit une nation assez ignorante,, e ciò precisamente vuol dire nel secolo di cui abbiamo parlato di sopra. Ma sebbene il sig. Villers trovasse i giusti riprensori della sua ignoranza e presso i suoi francesi, e presso li stessi polacchi, ciò non ostante fu più discreto del sig. Ligurti, non intendendo di parlare de' polacchi del tempo suo, ma di quelli del secolo XVI.

Molti scrittori hanno rinfacciato, è vero, ai polacchi d'aver usata troppa condiscendenza verso la corte di Roma; d'aver conceduta troppa influenza ai gesuiti, che dal regno in poi di Stefano Battori governarono soli le coscienze, e diressero la pubblica istruzione; e d'aver messa in moda troppa magnificenza e troppo fervoroso lusso nella edificazione di chiese, forse anche troppo numerose in tutte le città principali della Polonia; d'aver mostrata altre volte troppa intolleranza verso i seguaci di sette contrarie al cattolicismo, religione dominante della Polonia: ma chi ardì mai dipingerli nel 1825 attaccati a pratiche religiose, che appena potrebbero esser attribuite a' secoli della più rozza barbarie?

Non si nega che i polacchi siano stati in ogni tempo e pii, ed attaccatissimi alla religione dominante del loro paese; anzi che qualche volta il troppo zelo gli abbia spinti al fanatismo; peraltro l'avanzamento dei lumi gli ha ben presto richiamati nei limiti dello zelo savio e moderato. Una luminosa prova della nazional morale è senza dubbio che il furto e l'assassinio erano delitti quasi sconosciuti in Polonia. Un viaggiatore nazionale o forestiero potea sicuramente andare di notte e di giorno in qualunque parte di sì ampio paese senza timore alcuno, quantunque assai ristretto fosse il numero delle guardie per la sicurezza interna; bastando il carattere generale de' nazionali.

Del resto il rinfaccio dal sig. Ligurti fatto alla Polonia di non conoscere di religione altro che l'esterno sarà da applicarsi anche a molti altri popoli, quando sene vo-

glia dar sentenza colli stessi argomenti e con la stessa franchezza usata dal N. A. contro della Polonia. In quanto a me posso far la più vera testimonianza, che in sei anni incirca del mio soggiorno in Polonia non vidi mai alcune di quelle pratiche da lui attribuite alla nazione polacca; altre non hanno nè quel ridicolo, nè quell'eccesso, nè quella universalità, che egli sulla fede d'un viaggiatore le attribuisce. Comunque la cosa vogliasi credere, alla fine saranno pratiche esterne di religione, che possono combinarsi con la vera religione interiore; e non sarà che per abuso se qualche volta succede altrimenti.

Ma che cosa direbbe un'altro viaggiatore (giacchè il sig. Ligurti dà tanta fede a' viaggiatori, e vuole che sia creduto loro sulla sua parola sola senza indicarne il nome ed il carattere) che cosa direbbe, io ripeto, un viaggiatore del nord al trovarsi in mezzo a genti d'antichissimo incivilimento, e che pretendono al vanto di religiosissime e cattolicissime; e vedesse licenza e libertà de' maritati senza esempio ne' suoi paesi; se mentre la chiesa invita e prepara i suoi credenti alla prossima quadragesimal penitenza, li vedesse darsi in braccio senza freno ad ogni genere di follie e di stravizj, con disapprovazione e rammarico dei pochi savj, e con derisione e disprezzo d'ogni straniero non assuefatto a questo spettacolo d'avvilimento della ragione, e contraddittorio (27)? Quanto poi non crescerebbe la sorpresa di lui vedendo frammischiarsi a questi baccanali, come spettatori, alcuni di que'sacri ministri che debbono rimproverarli e disapprovvarli a quel popolo stesso che pur videli testimonj e partecipanti? se entrando nelle chiese vi trovasse un gran numero di assistenti non già a far *profonde riverenze*, ma senza raccoglimento di spirito, e com-

(27) Potrebbe farsi un paragone di queste follie, che si fanno precedere alla Quadragesima, con il sistema, che il Boccaccio scrive essersi tenuto da molti in tempo della peste: "Altri . . . affermavano il bere assai e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfar d'ogni cosa all'appetito esser medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura „.

postezza di corpo, stanti in piedi come in una piazza nell'atto stesso più venerando della sacra funzione; *non pregare Dio ad alta voce e battersi il petto, nè le donne cantare col sacerdote i sacri inni*, ma discorrere col vicino o la vicina delle profane faccende; *non pascersi santamente della vista di carne mortificata*, ma bene spesso della vista delle meno modeste tra le donne, o de' più liberi tra i giovani; se vedesse le pubbliche sacre processioni non destare la devozione, ma servire di spasso e di spettacolo anche più d'ogn'altra festa profana? Or dopo aver osservato simili pratiche (per tacerne tant'altre) non avrebbe egli ragione di cadere in sospetto che *tal gente non conoscesse della religione neppur l'esterno?* o che della religione facesse una specie d'irco-cervo o di chimera morale, e per dirlo con frase più conveniente un *Cristo-belial?*

Passando poi dal religioso al civile: spettacolo non molto lusinghiero sarebbe il confronto del moderno incivillimento d'alcuni popoli con quello d'altri popoli, bensì d'antichissima civiltà, ma che tenendo solamente l'occhio a quel che già furono, ripetono sempre colla testuggine d'Esopo "*casa amica, casa ottima*", in mezzo alle vecchie abitudini e costumanze, tra la pigrizia, e l'indifferenza per raggiungere il meglio.

S. C.

A pag. 24 (in nota) dopo *Vimina* s'aggiunga il seguente titolo — *Historia delle guerre civili di Polonia divisa in cinque libri. Progressi dell'armi moscovite contro polacchi. Relazione della Moscovia e Svetia e loro governi di don Alberto Vimina bellunese ec. con le annotationi in margine di don Giov. Battista Casotti. In Venetia 1671. appresso Gio. Pietro Pinelli in F.*

Non ci siamo proposti di qui registrare con accuratezza bibliografica tutti li scrittori italiani antichi e moderni che possono aver trattato di argomenti appartenenti alla storia della Polonia, tra' quali il celebre Callimaco Esperionte, Enea Silvio Piccolomini, (poi Pio II.) il Bruto ed altri che scrissero in latino; ma vollemo specialmente nominare quelli che scrissero in italiano, e che furono più vicini a' tempi nostri.

ERRATUM.

Pag. 24. lin. 15. *Vladislao* leggesi *Stanislao*.

Ricerche sul moto molecolare de' solidi, di D. PAOLI socio di varie accademie. Un vol. in 8.^o di pag. XXIII. 350, (Pesaro 1825).

Quantunque filosofi famosi della Grecia e del Lazio abbiano creduto di scorgere una stretta analogia fra i corpi tutti del globo, a segno che anche nelle sostanze minerali per quanto consistenti e compatte esistere possa un movimento di parti; quantunque in tempi da noi meno remoti valenti fisici e naturalisti riaffacciassero questa stessa opinione, pure la dottrina del *moto molecolare* nell'interno delle rocce non ebbe mai gran fortuna presso il maggior numero de' scienziati, i quali non trovandola conforme ai nostri sensi, la tennero, piuttosto che in conto di una ipotesi ingegnosa, di una idea bizzarra o anche di un paradosso.

Dopo però le diligenti profonde ricerche intentate sulla meccanica corpuscolare; dopo le strepitose scoperte sul modo di agire della elettricità, ed i maravigliosi esperimenti, ai quali diede origine la singolare invenzione del Volta, fra la serie delle idee che ne sorsero, non è certo l'ultima quella della possibilità di un movimento intestino nelle sostanze minerali.

Ed è in virtù di questi progressi delle scienze fisiche e naturali che nel breve giro di pochi anni pubblicati furono dal nostro dottissimo Autore cinque scritti, diretti a sostenere la difficile tesi del *moto molecolare* nei corpi tutti del globo. In fatti non si potrà negare che l'illustre Conte Paoli, nell'opera di cui ora ci proponghiamo di dare un brevissimo sunto, non abbia messo a calcolo molte obiezioni e dubbi da altri dotti rilevati intorno all'applicazione della sua teoria, sicchè usando egli un più ordinato metodo di ragionare, dando un maggiore sviluppo alle sue idee, e prevalendosi sempre più delle moderne scientifiche ricerche, armato così di migliori difese torna ognora più baldanzoso in campo, proponendosi di stabilire il suo argomento sopra basi sempre meno incerte e congetturali. Facendosi egli sino dalle prime pagine (Pref. pag VII) ad ammettere per principio, che tutti i corpi essendo obbligati ad uniformarsi alle stesse leggi mondiali, ne deve conseguire, che i minerali come gli esseri organici, i solidi come i liquidi cadauno in data proporzione abbia a ricevere un adeguato impulso capace di promuovere e mantenere nelle parti un movimento continuo. E per quanto a questa idea in certo modo ripugni quella quiete apparente in cui mostrano di essere i corpi solidi minerali, dice il n. a., che basta a persuaderne in contrario il fusto di annosa quercia, nel quale ci sembra di vedere una massa poco meno che inerte, e contenente minore umidità di

quella che si osserva in alcuni minerali. Se però si ponga mente alla quantità delle foglie, de' fratti e de' giovani rami di cui ogni giorno di primavera l'albero si adorna, saremo ben presto portati ad altra conclusione; e ci convinceremo che alcune delle più efficaci operazioni della natura sembrano compiacersi di sfuggire alle osservazioni superficiali. Ma come un tal esempio sembrar potrebbe poco a proposito, perchè cavato da vegetabili, ne' quali si sa che la circolazione è uno de' più essenziali caratteri, per parlare di un fatto più analogo e capace a dimostrare le notabili alterazioni che succedere debbono anche nelle sostanze minerali, citasi dal n. a. l'irradimento che alla superficie ed anche in tutta la massa provare sogliono i vetri comuni disotterrati, quantunque essi nelle nostre mani mostrano di resistere ai più vevoli agenti chimici.

Dopo di avere (art. I.) passato in rivista le autorità dei filosofi che da *Talete* sino a *Patrin* più o meno propendono a favorire la massima del n. a. si fa egli a discutere, negli articoli II e III, sulla *natura* e sulla *condizione* de' solidi, li quali per quanto siano duri e compatti, le molecole loro non possono dirsi giammai a perfetto contatto. Fra i diversi fatti che meglio fanno conoscere la loro porosità e quindi la permeabilità ad alcuni fluidi più elastici, oltre i fenomeni dei corpi trasparenti, ci si rammentano le prove eseguite da *Newton* sulle sostanze idrofane, il clamoroso esperimento degli accademici del Cimento, il naturale accorciamento e allungamento che provano le barre dei termometri metallici, il restringersi che fanno i corpi di qualunque stato, allorchè vengono assoggettati ad un più intenso raffreddamento, e finalmente il giusto riflesso suggerito dal *Magneven*, che se gli atomi de' corpi si trovassero a perfetto contatto, la loro reciproca attrazione sarebbe tale che niuna forza varrebbe a separarli. Ma siccome altre volte fu fatto riflettere al n. a. che si potrebbe anzichè alla porosità attribuire alla disposizione di parti la facoltà inerente in alcuni corpi di permettere un più libero passaggio alla luce, al calorico ec.; risponde egli, che qualunque disposizione si voglia immaginare negli atomi de' solidi, se questi atomi non fossero distanti fra loro, nè la luce nè altro corpo potrebbero aver adito fra di essi, perlocchè entrambe le condizioni si rendono egualmente indispensabili.

AmMESSO la massima che la densità ne' corpi solidi non sia che relativa, e riconosciuta fra le loro molecole una corrispondente distanza, si fa strada nell'articolo IV a dimostrare, che questo stato non è incompatibile col moto molecolare. La quale idea fa con qualche modificazione presentita pure da *Stenone*, allorchè nel famoso prodromo della sua dissertazione (*De solido in solidum natu-*

ratiter contento) asseriva: *In eo differre solidum a fluido, quod in fluido particulae insensibiles in perpetuo motu sint et ab invicem recedant, in solido vero, licet particulae insensibiles moveantur, interdum vix tamen unquam ab invicem recedant, quamdiu solidum illud solidum et integrum persistit* (p. 16). Quindi ne deduce, che non può darsi fra le parti un perfetto ed invariabile equilibrio, nè un assoluta inerzia della materia, perchè costantemente l'uno e l'altra turbati dalle forze stesse che costituire dovrebbero un sì fatto equilibrio. Quali siano queste forze lo fa conoscere il n. a. nei quattro susseguenti articoli; dove prima di tutto egli accenna (articolo V), come meno dubbia prova al suo argomento *i moti oscillatorii prodotti dal suono e dalla luce*. Di che ne convincono gli esperimenti che prima di ogni altro istituì il sommo *Galileo*, estesi poscia di tanto dal *Cladni* e dal *Paradisi*, intorno alle figure regolari, in cui si dispongono i corpi polverulenti sulle lamine di vetro o di altra sostanza, ogni qualvolta da esse un qualche suono si tragga; e non meno lo provano le ricerche di *Biot*, sulla propagazione del suono attraverso i corpi solidi e l'aria in lunghi tubi, e quelle pubblicate dal fisico medesimo intorno ai cangiamenti, che in tempo delle oscillazioni sonore si operano nella facoltà polarizzante del vetro, ma soprattutto le ingegnose esperienze del *Savart*, sulle quali il *Dulong* dandone conto alla reale accademia di Francia ebbe a maravigliarsi "come l'osservazione sola avesse potuto scuoprire le particolarità de' movimenti impercettibili, la cui esistenza sembrava non doverci essere manifestata che dall'analisi matematica". Le quali cose somministrano al n. a. fondamento bastante onde presumere la somma mobilità nelle parti de' corpi sonori. E segnatamente viene egli portato ad una tale presunzione veggendo non solo che le parti di essi vibrano pel più lieve urto, ma che ad ottenere un tale effetto serve che uno di tali corpi comunichi con un altro per una corda tesa, affinchè tanto sull'uno che sull'altro si formino le curve pulverifere, dalle quali il moto istesso viene indicato: facendoci egli osservare, come anche le più leggere ondulazioni dell'aria bastino a porre in moto le parti de' corpi sonori, e come un tal moto possa comunicarsi al vetro, ed alterarne la sua facoltà polarizzante in guisa tale da renderlo capace di agire rapporto alle onde luminose come un corpo regolarmente cristallizzato.

Volendo in seguito il n. a. provare quale influenza abbia la luce sul moto de' solidi, riporta gli esempi del solfato di mercurio, che anche in vaso di vetro perfettamente chiuso si annerisce alla superficie; dell'ossido di mercurio precipitato dal suo solfuro per l'ammoniaca, il quale prontamente si riduce, se viene esposto

alla luce solare ; del bismuto che al sole prende una tinta violetta ; della scolorazione di alcuni corpi e del ravvivamento di tinte di alcuni diaspri ; come pure l'inverdirsi del guajaco ; il ridursi del deutossido di mercurio ed il colore di porpora che prende la seta umettata con la soluzione di oro , sarebbero secondo il modo di vedere del n. a. altrettanti fatti capaci di attestare il moto molecolare derivante dall'azione della luce solare. Ma oltrecchè in questa specie di fenomeni vi coopera anche il calorico e molto spesso l'aria atmosferica o i suoi componenti, noi non troveremmo la necessità di dovere ricorrere alla teoria del moto intestino , quando la maggior parte delle alterazioni sovra nominate , o non sono che superficiali, o se pure tali cambiamenti si operarono in tutta la massa, assai meglio si comprenderebbero qualora si volesse ricorrere alle leggi delle chimiche affinità.

L'art. VI ha per oggetto di contemplare nel calorico la seconda forza capace di turbare incessantemente l'equilibrio fra le parti dei solidi , considerando il *moto molecolare come effetto necessario delle variazioni di temperatura.*

È ormai cosa ovvia, che i corpi solidi senza aver d'uopo di passare da uno in altro stato , aumentando o diminuendo di volume , a seconda di un innalzamento o abbassamento di temperatura , mantengono in continua oscillazione le loro parti , onde favorire e coadiuvare le altre forze capaci d'indurre ne' corpi medesimi un qualche cambiamento. Quindi è che variando in essi le relazioni di distanza viene anche a variare negli effetti la reciproca tendenza delle loro parti. E ammettendo , secondo gli ultimi esperimenti del *Fusinieri* , nel calorico *nativo* tutti i caratteri di una forza ripulsiva indipendente da qualsivoglia causa o impulso esterno , riesce facile , dice il n. a. , in questo modo di agire del calorico di prevedere quanta essere debba l'opera sua non solo ne' corpi organici ma ancora nelle sostanze minerali , sicchè nelle spontanee espansioni calorifiche si trovi un fomite nascosto e costantemente proclive a promuovere sempre nuove alterazioni e nuove composizioni. Che se pure si considera quella progressiva diminuzione di temperatura che ammettendo il non compito raffreddamento del globo deve necessariamente sussistere, per quanto si tratti di una variazione insensibile da sfuggire alle più delicate osservazioni termometriche , troveremo in questo un'altro motivo, lento sì ma continuo di movimento intestino ne' solidi. Poichè non è men vero , riflette il n. a. , che in natura le cause, le quali ci sembrano le meno attive per la loro lentezza , sono quelle appunto che producono i maggiori effetti ; e se l'imperfezione de' nostri sensi e de' nostri istrumenti , e la

brevità della vita non c'impedissero di conoscerle, in esse forse noi scopriremmo forze produttrici de' più grandi fenomeni.

Così facendo cenno della facoltà onde i corpi diversamente riscaldati agiscono galvanicamente fra loro, e delle correnti prodotte su diversi meridiani del nostro globo per l'alternativo riscaldamento del moto diurno fra la terra ed il sole, non che di quella corrente che va dall'equatore al polo, dal centro della terra alla sua superficie, e di altri casi che per sbilanci di temperatura danno origine ai fenomeni termo-elettrici, il n. a. si fa strada all'art. VII. il quale può riguardarsi come la chiave maestra e la molla principale di tutto il suo sistema, e dove profondamente e a lungo si ragiona del *moto molecolare come effetto necessario dell'elettricità*. Conoscendosi infatti, mediante gli ultimi esperimenti di fisici insigni, che non solo il calorico vale a cagionare uno sbilancio di elettricità, allorchè viene esso applicato ne' punti di contatto di due corpi di natura diversa, ma che un pari effetto ha egualmente luogo fra le parti di un medesimo metallo, qualora esse parti siano portate a differenti temperature, sarà facile a comprendere come, anche indipendentemente dalla varia struttura e composizione delli strati che compongono il globo, il calorico possa per altra via cagionare in essi delle correnti di elettricismo. E se i fisici si sono nelle loro ricerche fin qui limitati ai corpi metallici, le sostanze piro-elettriche, il di cui numero va aumentando ognor più (*vedi Ann. de chim. et phys. feb. 1825*) ne' fenomeni delle quali trovansi una stretta analogia con quanto si osserva ne' metalli, ci autorizzano a supporre che, una tale proprietà sia alquanto estesa in natura. Fra le diverse circostanze dipendenti dal calore, per le quali havvi sbilancio di elettricità, si distinguono specialmente dal n. a. 1. *l'evaporazione*, 2. *la liquefazione*, 3. *la solidificazione*, 4. *la compressione*, 5. *l'azione capillare*, 6. *l'azione dell'acqua*, 7. *quella dell'alcool, dell'idrogene ec. sui metalli*, 8. *la combustione*, 9. *l'azione chimica*. Nelle quali condizioni tutte, succedendo sviluppo o assorbimento, e quindi sbilancio di calorico, havvi costantemente manifestazione di elettricità. Dal che il n. a. fa procedere la seguente conclusione: non esservi forse circostanza dipendente da fenomeni naturali che non debba dar cagione ad una corrente elettrica, e se molte di queste possono riguardarsi di una tenue energia, ciò, egli soggiunge, viene compensato dalla loro molteplicità. Che se fosse duopo dimostrare la incessante durata di queste cause, i fenomeni del magnetismo, delle meteore, dei vulcani, dei terremoti ec. ce ne presenterebbono le più chiare prove. E di quali poderosi effetti sia capace la forza dell'elettricismo, basta appena a sommini-

starcene un'idea l'azione quasi momentanea de' nostri esperimenti; e se, per mezzo di apparati immensamente piccoli in paragone di quelli della natura siamo giunti a produrre decomposizioni e fenomeni non meno grandi che inaspettati, ognuno di per sè potrà arguire quanto infinitamente maggiori essere debbano quelli che, sia per l'immensità delle masse, sia per la somma compressione, sia per la continua loro durata si operano sotto la superficie del nostro globo.

E siccome uno degli effetti che accompagnano lo sviluppo dell'elettricismo è l'elevazione di temperatura, e quindi la dilatazione de' corpi che ne sono attraversati, (a segno di vedere talvolta negli esperimenti elettrici i metalli arroventarsi, fondersi ed anche volatilizzarsi), questa facoltà non lascerà di operare effetti non meno grandiosi nel seno della terra, e specialmente in que' grandissimi sbilanci a cui si debbono gli sconvolgimenti atmosferici. Quindi riflettendo il n. a., che l'acqua per l'influenza dell'elettricità è capace di penetrare nei corpi che altrimenti sarebbero a questo liquido impermeabili; che dalla stessa causa emerge quell'azione dinamica impressa alle sostanze attraversate dalle correnti elettriche; non che quella facoltà locomotrice che esse correnti danno agli elementi dei corpi; che l'elettricità più del calorico (posto che questo non sia una modificazione di quella) vale a promuovere la combinazione di due corpi, i quali naturalmente fra loro non si attraggono, ora distruggendo, ora invertendo, ora modificando delle chimiche affinità, non potremo a meno di non conoscere nell'elettricismo la causa più energica, donde derivano i principali fatti che presenta la geologia, compresi forsanche quelli che finora restarono involti nel più profondo mistero.

Perlocchè si può credere, dice il n. a., che dall'azione dell'elettricità proceda se non totalmente in gran parte almeno quella forza vitale, che investe tutti i corpi dell'universo, relativamente peraltro al posto che essi occupano nell'armonica serie degli esseri, la quale forza, stata già preconizzata da Virgilio, da Seneca, da Kepler e da non pochi altri filosofi, sembra costituire una delle principali leggi mondiali.

Fondandosi egli sui principi ammessi da Bertollet, che l'azione cioè de' componenti nelle chimiche affinità si trovi, anche nel caso di neutralizzazione, lungi dall'essere sodisfatta, sebbene quest'azione sia tanto più lenta quanto più i corpi si avvicinano al punto di saturazione, il n. a. passa (art. VIII.) a discorrere della quarta causa produttrice il *moto molecolare come effetto necessario dell'affinità*, per provare che le parti non sodisfatte portando le molecole al moto, anche per il solo effetto di affinità, non può esistere ne' soli-

di quello stato d'inerzia che alcuni suppongono, e conseguentemente deve aver luogo nelle loro parti un moto lentissimo, e proporzionato alla tenuità della forza che lo determina. E avvegachè i movimenti cagionati delle *oscillazioni*, *dal calorico*, *dall'elettricismo* e *dalla chimica affinità* costituiscono altrettante circostanze diverse, dipendenti dalla loro maggiore o minore energia, fa il n. a. rilevare nell' art. IX, che ha per titolo *Limiti del moto molecolare de' solidi*, non potere le azioni più deboli, senza essere coadiuvate da altre forze, produrre grandissimi effetti, cosicchè la piccolezza de' risultati e quindi la lentezza del moto ne' solidi non tanto dipenderebbe dalla coesione o resistenza delle loro parti, quanto dalla poca intensità della causa che un tal moto determina.

Ma, dal momento che si arriva a concedere l'intervento di uno o più fluidi capaci di penetrare i corpi più duri e compatti, senza de' quali non può aver luogo alterazione o movimento di parti, ogni prestigio sulla teoria del moto molecolare va a parer nostro di per sè stesso a svanire, poichè il n. a. quasi senz' accorgersene ci riconduce, se non all' applicazione rigorosa di quell' antica massima fisico-chimica, *che i corpi (cioè) non agiscono se non sono fluidi*, a riconoscere almeno l' esattezza dell' interpretazione statane data da Morveau; quando con maggior verità disse, che *non avvi decomposizione nè unione chimica se uno de' corpi almeno non è fluido*.

Premessi gli enunciati principi passa l'a. alla contemplazione di vari fenomeni, ed applicando al suo proposito nella ricerca delle loro cause le osservazioni e gli esperimenti dei quali sono state ai giorni nostri maggiormente arricchite la fisica-chimica, e la meccanica corpuscolare, con profonda dottrina e perspicacia d'ingegno egli ad ogni passo procura di cogliere occasioni favorevoli alla sublimità del suo argomento. E in primo luogo, a provare *l'effettiva esistenza del moto molecolare ne' solidi* (soggetto speciale dell' art. X.) basta anche, dice il n. a. una superficiale osservazione sui corpi elastici. Se, a cagion di esempio, si consideri una molla di ferro tenuta per qualche lungo tempo piegata, ognuno sa, che essa non torna altrimenti alla sua prima situazione o figura, dopo che stata tolta la forza che così la obbligava, mentre nei primi istanti della pressione essa molla tende a tornare, come torna di fatti, alla sua prima situazione. Non potrebbe dunque un tal solido cangiare di figura senza che le sue parti prendessero fra loro una diversa disposizione. E se in uno de' corpi i più densi della natura, ha luogo in simili casi un traslocamento ossia moto di parti così sensibile per una forza sì tenue, cosa non potremmo aspettarsi moltiplicando l' effetto pel tem-

po non che per la compressione quale è quella che ognuno può immaginarsi nel seno delle montagne? Quindi egli riguarda come un effetto di nuova disposizione di parti quei metalli lavorati e che per l'antichità perderono gran parte della loro duttilità, quei grès che cessarono di essere flessibili, quelle pietre che col tempo induriscono, gli edifizii che acquistano progressivamente maggiore solidità, l'oscillazione a cui essi trovansi continuamente soggetti, quel frangersi spontaneo de' vetri, ed altri fatti, nei quali il n. a. crede di potere arguire gli effetti di un movimento molecolare. Ma un fenomeno in cui il cambiamento di disposizione delle parti si rende più manifesto egli è quello riferito dal *Braconnot*, quale vide il così detto zucchero d'orzo passare in tutta la sua massa dallo stato amorfo al cristallino, e ciò senza il soccorso del calore o dell'umidità. Al che, egli aggiunge come prove favorevoli al suo argomento, il modo con cui si comportano alcune sostanze, che senza cessare di essere solide, per un aumento di temperatura, concepiscono un movimento di parti, come succede pel riscaldamento alle piriti di Agordo, come avvenne nelle sferalidi che si ottennero da *Watt*, operando sul basalte o nel vetro cangiato in porcellana da *Reaumur*. Egli crede pure che si abbiano ad annoverare nel numero di queste prove, e la fragilità e crudezza de' metalli ogni qual volta sono rapidamente raffreddati, e la malleabilità e tenacità che essi per lo contrario acquistano qualora sono gradatamente raffreddati, e l'alterazione di colore, che non solo i vetri, ma le più dure pietre subiscono allorchè vengono riposte sotterra; alle quali citazioni varie altre se ne aggiungono, ove sembra al n. a. manifestarsi un reale movimento di parti, come sono, a cagione di esempio, la consistenza che i legni acquistano per la stagionatura, la compattezza che la carta prende col lasso del tempo, il rendersi la cera meno facilmente fusibile a proporzione che invecchia, ec.

Interessante non meno de' precedenti è l'articolo XI, dove s'imprende ad esaminare l'azione dell'acqua, dell'atmosfera e dell'evaporazione. E avvegachè da un gran numero di fisici-naturalisti fu fatto ricorso all'influenza e concorso di tali agenti onde spiegare una parte di quei fenomeni che il n. a. fa consistere nel moto molecolare, a dimostrarne l'insussistenza egli osserva in primo luogo, che nè l'acqua nè l'aria potrebbero essere suscettibili di penetrare le rocce di natura compatta, come farebbero fra queste, li cristalli di quarzo, la calcedonia, li smeraldi, le acque marine e la silice in generale, citando in suo appoggio gli esperimenti dall'illustre *Davy* eseguiti sopra alcuni cristalli quarzosi contenenti delle cavità con acqua o altri liquidi, e che non furono riscontrati per-

meabili nè dall' acqua nè dall' aria. E siccome per altre osservazioni del già lodato chimico appare, che alcune pietre, o cristalli, come la silice e lo spato calcario, sono in date circostanze specialmente penetrabili dal gas acido carbonico e dal gas idrogeno, crede il n. a. che per la circolazione delle masse minerali abbiano accesso nelle latebre sue soltanto i principii più sottili ed i fluidi più eminentemente elastici. Considerando l' azione chimica dell' acqua, non sa trovare molto ragionevole il sospetto di coloro che sembrano attribuire alla medesima, allorchè trovasi nel seno della terra, un attività maggiore di quella che essa manifesta agli occhi nostri, persuaso che ne' fenomeni della natura come negli esperimenti dell' arte, le leggi fisiche essendo le medesime, egualmente identico essere debba il loro risultato; cosicchè se l' acqua, per esempio, non è atta a disciogliere nelle chimiche officine la pietra silicea, e il sotto carbonato di calce (marmo) ec. nel modo stesso dovrà essa agire su' fenomeni naturali. In questi, egli soggiunge, saranno maggiori gli effetti e per le masse e pel tempo e per la compressione, ma non potranno essere onninamente opposti a quelli che si ottengono ne' nostri laboratorii. *Se ciò fosse la chimica sarebbe un fantasma.*

Niun uomo che abbia senno oggi tampoco sospetterà che la chimica anzichè una scienza esser possa un fantasma; molti bensì non solo dubiteranno, ma terranno per cosa ferma e sicura che con tutto il progredire dello umano intelletto e per quanto grande sia per essere il genio e la dottrina di colui

Che sopra ogni altro come aquila vola,

nè questi nè altri perveranno giammai ad iscuoprire gli immensi potentissimi mezzi, dei quali la natura si giova onde variare, distruggere, dar origine e forma a milioni e milioni di corpi diversi. E se la bizzarra fantasia o piuttosto l' orgoglio degli orientali potè un dì immaginare nell' ardita virtù di Prometeo il caso possibile di vedere l' uomo per un momento impossessarsi di uno de' più sorprendenti attributi di chi diè l' essere al niente, non per ciò cesserà questa immagine di rimanere costantemente nel numero delle favole.

AmMESSO pertanto che le leggi fisiche sieno le medesime tanto nei fenomeni naturali come nelle operazioni dell' arte, chi potrà ripromettersi di conoscere queste leggi in tutta la loro estensione? chi saprà impiegare sotto eguali condizioni e circostanze li stessi agenti che nell' immenso suo laboratorio adopra la natura? chi dei suoi misteriosi apparati imitarne il modello? chi. . . . ? nessuno eccetto che il potentissimo Autore della natura medesima. Questa verità, che non fu, nè sarà smentita giammai, dovrebbe convincere chi-

unque, che se due corpi messi a contatto non presentano nelle mani del chimico alcuna sorta di combinazione o alcun 'nuovo risultato, non ne deriva per questo che altrettanto succeda nel seno della terra; dove, oltre la compressione ed il tempo, agire possono delle potenze da noi poco ancora calcolate, in forza delle quali cose i corpi medesimi probabilmente dovrebbero prestare un'attitudine diversa da quella che avevano fra le nostre mani, e quindi rendersi atti a diverse combinazioni, che a noi tuttavia riescono impossibili e conseguentemente misteriose.

E poichè non sfuggirono all'acutezza del n. a. le belle esperienze del sig. Porret, dalle quali rilevasi che per la sola influenza dell'elettricità l'acqua rendesi capace di attraversare dei corpi altronde impermeabili a questo liquido (art. VII); poichè egli conviene con Davy " che gl'incessanti trasporti nella massa terrestre „ operati mediante la forza elettrica, facilitano la spiegazione „ de' fatti principali che presenta la geologia, e perfino di quelli che „ sono stati fino al presente involti in un profondo mistero „, non è più cosa inconcepibile come, senza ricorrere alla fusione, l'acqua nelle mani della natura acquistare possa, sia per l'influenza ed il concorso di quell'etere proteiforme che dagli effetti elettrici più sensibilmente noi conosciamo, sia per altri mezzi o non bene conosciuti o tuttora ignoti, acquistare possa, io dissi, la facoltà di penetrare, di amollire e di variamente disporre i corpi e le rocce, che nelle nostre mani insolubili e renitenti si mostrano all'azione dell'acqua. Quindi a noi sembra che non avesse torto *Walerius*, se nel distinguere la proprietà delle acque, accordava a quelle che trovansi nel seno della terra un'azione sopra le altre assai più valevole.

E qui ci torna alla mente il già lodato Stenone, il quale (*loc. cit. pag. 42*) aveva anche avvertito che le rocce diverse esalano un fluido sottile e permeabilissimo di natura egualmente diversa, capace di produrre cristalli di varia forma e colore. *An dictum fluidum sit, cujus ope refractio peragitur, an vero fluidum aliquod sit inde diversum, ingeniosioribus examinandum relinquo.*

Le riflessioni, che si fanno dal n. a. sul modo come l'acqua insinuasi nelle masse minerali, sono quelle stesse che mise in campo l'illustre Breislak, per le quali resterebbe esclusa l'ipotesi dell'infiltrazione, sia perchè non si può avere ricorso alla sua azione dinamica, sia perchè essa non potrebbe agire per affinità chimica separando dalle masse le parti integranti.

E siccome nella formazione delle stalattiti non si rende in alcun modo dubbia a soluzione del sotto-carbonato di calce, per non essere

obbligati di accordare ciò alla facoltà dissolvente dell'acqua, in due modi crede il n. a. che possa spiegarsi l'etiologia di questo fenomeno: 1.° o col supporre che l'acqua innanzi di penetrare in quelle caverne ove le stalattiti si formano, si trovi in contatto non già col sotto-carbonato, ma col carbonato neutro, il quale perdendo per via dell'evaporazione una parte di acido si rende insolubile, come è quello che forma le incrostazioni, il guscio delle conchiglie, le pietre calcaree ec.; 2.° più probabilmente immaginando che l'acqua, nello scorrere per quelli strati che deve attraversare prima di giungere alle caverne, si carichi di gas acido carbonico, il quale saria capace di dare ad essa la facoltà di sciogliere il sotto-carbonato di calce, ed anche in questa seconda ipotesi l'acido carbonico dovrebbe svolgersi di mano in mano che il sotto sale si deposita sulla superficie delle stalattiti che va ad aumentare.

Ma seppure si vogliono ammettere tali supposizioni rapporto alle incrostazioni delle caverne, esse non potrebbero aver luogo per tanti altri prodotti della stessa natura, quali s'incontrano a fior di terra e fra gl' interstizii superficiali delle rocce calcaree.

Nè tampoco sappiamo comprendere perchè mai il dotto a., nel disegnare l'etiologia di un tal fenomeno, non abbia in quest' occasione calcolato l'intervento e la cooperazione dell'elettricità, tanto più che a questo invisibile agente ricorre, e ad esso unicamente assegna l'alterazione delle conchiglie fossili, e la loro riduzione in spato calcario, a segno che egli conclude, che non già all'azione dell'acqua, ma a quella dell'elettricità attribuire si debba la conversione de' petrefatti in carbonato di calce cristallizzato. A volere però che quest'ultima proposizione acquistasse un maggior grado di verità, converrebbe potere escludere affatto l'esistenza dell'acqua, e come parte costituente, ossia chimicamente combinata alla sostanza in questione, e come umidore faciente parte della roccia. Nè gli esperimenti elettrici, per i quali *Davy* pervenne a decomporre il sottocarbonato di calce (marmo), ci danno ragione di credere, come il n. a. suppone, che la natura operi simili fenomeni senza il concorso dell'acqua o de' suoi componenti, quando si sa che il chimico inglese operò con la pila di Volta, e conseguentemente per l'intermedio dell'acqua. Quindi non sarebbe strano che questo liquido positivamente elettrizzato agisse sul sotto-carbonato di calce in modo da renderlo solubile e cristallizzabile, come per l'accumulamento del calorico lo stesso liquido diviene capace di sciogliere delle sostanze, sopra le quali non potrebbe sensibilmente agire ad una bassa temperatura. E la stessa ragione militando per gli altri fatti dal n. a. citati, riuscirà anche più facile a comprendere, perchè la si-

lice in date circostanze si renda solubile nell' acqua , sebbene essa finora fra le nostre mani direttamente vi si ricusi. Già mettendo noi a calcolo le ingegnose e dotte esperienze fatte recentemente dal celebre *Berzeliussui* silicati, si può con qualche maggior fondamento investigare, non solo il modo di formazione delle druse quarzose, delle stalattiti silicee, dei filoni, vene, o cristalli di quarzo, delle pietre piro-mache ec. ma anche meglio si concepisce la posteriorità della loro origine alle rocce, nelle quali esse trovansi formate. E così anche più facilmente si spiega la scoperta del *Repetti*, rapporto alla silice da lui trovata in una roccia calcaria sotto forma gelatinosa, nella confezione del quale fenomeno il n. a. non lascia di attribuire una gran parte all'elettricità, come già lo aveva sospettato l' a. della scoperta menzionata. (*Vedi Antolog. fasc. 48*).

Vero è per altro , che tali prodotti non potendosi conseguire senza una preventiva disposizione nelle masse minerali , ciò in parte richiamerebbe a favorire i principj tendenti a provare ne' solidi un moto melecolare.

Passando quindi a trattare dell' influenza dell' aria atmosferica e del sole , per quanto la loro azione sia sensibilissima sui corpi che ne sono investiti , l' A. fa riflettere, che siccome essa non si estende che poco addentro delle masse solide , ed è solamente capace di apportare loro una qualche degradazione superficiale , non si potrebbero in alcun modo ascrivere a causa di tal natura quelle alterazioni profonde che si osservano ne' minerali, e segnatamente quel cangiarsi di alcuni strati di granito in Kaolino , e di basalti in sfere testacee o raggiate.

L' art. XII verte sullo *stato originario ed attuale della terra*. Fondandosi il conte Paoli sulla teoria più plausibile che il nostro globo fosse in origine fluido , e che nell' interno della sua massa sussista anche attualmente un calore assai intenso da poter credere che il centro della terra sia tuttora in uno stato di fusione , è bene naturale supporre che si operino in essa de' notabilissimi movimenti , come sembrano attestarlo anche i fenomeni che si osservano nelle parti le più vicine alla sua superficie, quali sarebbero , per es. i vulcani ardenti e vaporosi, le sorgenti calde, le emanazioni gasose ec. ec. Ed in fatti se le osservazioni di fisici insigni come quelle di *Gay-Lussac* , *Arago* , *Humboldt* , *Forbes* , *Fox* ec. hanno dimostrato che tanto è più elevata la temperatura quanto più uno s' interna nelle viscere della terra, se questa temperatura secondo il nominato *Fox* sembra trovarsi ad una data profondità maggiore di quella dell' atmosfera, ciò somministra motivo al n. a. di fare riflettere, come questo progressivo raffreddamento della terra sia corrispondente ad uno de' fatti

i più interessanti della geologia , quello cioè di trovare nelle regioni polari resti organici d'individui appartenenti ai più caldi climi e rimasti probabilmente colà in un'epoca remotissima, quando cioè la temperatura terrestre trovandosi generalmente più elevata in tutta la sua massa, potevano quegli animali e que' vegetabili resistere all'influenza de' paesi glaciali. Finalmente considerando il globo in origine fluido , e quindi gradatamente solidificandosi, trova il n. a. modo di porre in accordo le osservazioni geodetiche del *Delambre* e del *Mechain* con quelle di *Laplace*, sicchè la terra nel consolidarsi sia stata soggetta a soffrire una qualche alterazione nella figura dei suoi archi meridiani , donde forse in parte procede la poca concordanza delle diverse misure instituite ad oggetto di stabilire lo schiacciamento della terra medesima. E che un movimento capace di variare la curvatura della sua superficie possa effettuarsi anche nell'epoca attuale, crede il n. a. di poterlo dedurre da quelle variabilità de' livelli del mare , che in alcuni luoghi s'innalza , in altri si abbassa , senza che ciò proceda da desquilibrio di acque. Le quali osservazioni in qualche modo ci fanno arguire come nella massa del pianeta che abitiamo si eseguiscano tuttora dei movimenti, i quali verosimilmente provengono da quella originaria fusione che non è interamente cessata.

Sebbene l'intera opera, di cui ci occupiamo , miri allo stesso unico scopo, pure il n. a. dedica l'art. XIII più specialmente alla *circolazione* nei solidi e nelle masse minerali. E qui ripigliando distintamente ad esame i fenomeni che hanno luogo per sbilanci elettrici, l'a. osserva che, se in forza di questi il più volte lodato *Davy* è giunto a decomporre le sostanze più coerenti e refrattarie , si dovrà concedere , che nell'elettricità , la quale scorre nelle viscere delle montagne , esistere deve una causa, non solo promotrice di decomposizioni , ma anche capace di formare nuovi composti. Prima per altro di occuparsi direttamente della circolazione che dall'elettricismo proviene , si riferiscono ivi alcuni fatti proprj a maggiormente avvalorare lo stesso argomento , citando, come un effetto dell'azione decomponente dell'elettricità , e l'isolamento dell'acido solforico che libero talvolta si vide stillare dalle caverne , (e di cui dobbiamo la prima scoperta al nostro naturalista senese Baldassarri), e l'acido idro-clorico che trovasi isolato da ogni base , nelle acque del *Rio Vinaigre* alla nuova Granata , nelle acque minerali di Valladolid nella provincia di Mechoacan, e nel lago di Guisco, e l'acido boracico sciolto nei vapori acquosi de' laghi di Monterotondo in Toscana ec ; attribuendo sì fatti fenomeni dall'aver dette sostanze preso uno stato elettrico differente da quello che suol'essere loro naturale. Dalle

quali cose il n. a. arguisce che sotto la crosta che ricuopre il nostro pianeta esercitare devesi una circolazione di fluidi elastici capaci di penetrare i minerali e le rocce più compatte.

Egli intende soprattutto di quei gas, acidi e mofete che in diverse guise ci si manifestano in varie caverne e grotte naturali, o che sviluppansi da alcune acque minerali, dai vulcani e dalle miniere, dove, non venendo essi meno giammai, ci convincono che inesausta essere deve la sorgente nelle viscere della terra che a loro serve di alimento, e quindi egualmente perenni le cause di nuove alterazioni e decomposizioni.

Dimostrata la facoltà che hanno queste diverse specie di gas, acidi, ec. di sciogliere, ed anche di volatilizzare le masse minerali mentre attraversano i solidi, passa il n. a. a discorrere delle decomposizioni e ricomposizioni che continuamente hanno luogo nel nostro pianeta, come contrassegni palpabili di intestina circolazione. Nel numero delle quali egli comprende alcune grandi produzioni saline, e segnatamente quella perenne efflorescenza di solfato di magnesia che osservasi ne' deserti della Siberia, la continua riproduzione del cloruro di soda che formasi in alcuni laghi e sopra varj terreni del Messico, e le abbondanti sorgenti di petrolio, di cui specialmente sono ricche alcune provincie d' Italia. E niente meno giovano a convalidare l'ipotesi della circolazione quei principj fissi che dalla terra s'innalzano nell'atmosfera, e che da questa ritornano a quella, come apparisce nelle meteoroliti, in alcune piagge cariche di terre o di metalli, nelle piante alimentate senza terra vegetale e che contengono de' minerali. E avvengachè, questi fenomeni sembrano troppo rari perchè bastino a rendere alla massa terrestre quanto da essa nelle regioni aeree si emanò, crede il n. a. che i principj fissi rimasti sciolti o sospesi nella regione aerea debbano essere riassorbiti dalla terra medesima per aumentarne la mole e servire di materiali a nuovi prodotti. Così egli è tentato a sospettare, che le montagne, allora quando attraggono a sè le nubi che determinano le piogge, imbevendosi de' loro vapori e della loro elettricità, attraggano nel tempo stesso gli altri principj in esse disciolti, ed ai quali l' elettricità servendo di veicolo li renderebbe anche vevoli a penetrare nell' interno delle montagne; e ciò tanto più facilmente se queste si trovano in uno stato di elettricità opposta ai vapori della nube elettrizzata. Siccome però non sarebbe stato difficile che venisse fatta al n. a. una inchiesta per sapere, come questi principj estranei possano mantenersi sospesi nell' aria assai più leggera di essi, egli onde prevenire la obiezione non manca di ricorrere ad un altro nuovo supposto coll'immaginare che esistere possa

in natura una forza a noi peranco ignota, in virtù della quale resterebbero notanti nell'atmosfera i corpi fissi vaporizzati, come vi resta l'acqua, sebbene essa sia molto più pesante del fluido elastico che respiriamo.

Dopo queste, se non vere, almeno ingegnossissime teorie; altre non manco dotte che profonde idee in questo articolo ci presenta l'a. relative all'origine de' vulcani.

Nel riprodurre l'ipotesi del *Davy*, il quale credè di rinvenire nelle basi degli alcali e delle terre l'alimento di questi fuochi sotterranei, immaginando che esse basi trovinsi nell'interno della terra allo stato metallico, il n. a. tenta di rendere la medesima teoria in qualche parte conciliabile con alcune difficoltà state già rilevate dal cel. *Breislak*. La prima delle quali sarebbe quella (Inst. geol. §. 588), che *l'esistenza delle basi metalloidi nel profondo della terra non potrebbe accordarsi colla densità e peso specifico che debbono avere le sostanze che formano le parti interne del nostro globo*. Ma se un tal dubbio è conforme ai principj di *Breislak*, il quale crede, che la parte centrale del nostro pianeta debba essere gradatamente più solida e più pesante di ogni pietra conosciuta, esso non sembra unisono con la teoria abbracciata dal n. a. che ammette il nocciolo del nostro globo tuttora in stato di fusione. Pertanto, anzi che supporre il focolare de' vulcani situato molto più profondamente di quello che siamo portati a credere, anzi che immaginare con *Davy*, che gli alcali e le terre si trovino nelle viscere della terra allo stato metallico, il n. a. è di parere che le basi metalloidi sieno poste a nudo dall'elettricità, decomponendo i loro ossidi, e quindi dalla circolazione elettrica trasportate nel focolare de' vulcani, in un modo analogo a ciò che accade ne' nostri esperimenti col piliere; e quindi, pervenuti al polo negativo, trovandosi i sud. metalli in contatto con l'aria e con l'acqua, essi diano cagione ai fenomeni tutti de' vulcani.

Le ragioni che indussero il n. a. a considerare questi focolari della natura come l'estremità negativa di un'immensa pila, quali si basano, seguendo i principj del *Volta*, sull'evaporazioni gasose che hanno luogo nelli crateri, ne' spiragli, ne' fumajoli vulcanici, resterebbero in gran parte contraddette dalle recenti sperienze del *Pouillet*. Ma il conte *Paoli*, profittando di quell'accuratezza d'ingegno che lo distingue, sa cangiare in difesa quelle armi stesse che forse lo potevano offendere. Avendo quest'ultimo fisico osservato che l'idrogene, il solfo, i metalli ec, nei quali la combustione è già cominciata, si trovano elettrizzati positivamente, e che all'opposto essi trovansi in istato ne-

gativo prima di entrare in combustione, ciò appunto giova al n. a. per sempre più stabilmente credere che la massa de' monti ignivomi debba trovarsi negativamente elettrizzata.

Ma per quanto possa dirsi ingegnosa una simile teoria sull'origine de' vulcani, per quanto si sappia su uno de' più celebri (il Vesuvio), per quanto si ammettino per buone le ragioni con le quali il n. a. risponde alle altre difficoltà già notate dal *Breislak*, sull'intermittenza de' loro parossismi, sulla durata di più secoli e sulla loro intensità, resterà sempre a sapere: per quale circostanza tali spaventevoli fucine (che per buona sorte assai rare si mostrano sulla superficie del nostro globo) riscontransi costantemente nel sito medesimo, quando si sa che le basi metalloidi sono generalmente sparse in tutta la massa terrestre, e che ciò tanto più di frequente avvenire dovrebbe, in quanto che, ragionando con i principj del n. a., la terra trovandosi esposta a continue correnti elettriche, infiniti essere devono i punti presso la superficie della medesima costituiti in stato negativo.

E siccome in alcuni vulcani (come per modo d'es. dal Vesuvio, dalla di cui voragine sono state eruttate 82 specie di rocce diverse) si svolgono de' vapori muriatici, il cui radicale non entra nella classe de' corpi che si portano al polo negativo, ciò non basta, dice il n. a., per escludere una simile teoria, poichè egli suppone l'acido idroclorico, o come il prodotto di qualche circostanza estranea alla causa generale del fenomeno in questione, o piuttosto come risultato di qualche decomposizione operatasi dal calore stesso de' vulcani sulle sostanze che vi si trovano esposte. Passando finalmente ad applicare simile teoria ai fenomeni de' più noti vulcani europei ed alle materie da essi eruttate, non che ad alcuni prodotti che incontransi intorno ai crateri de' vulcani spenti, non si può a meno, conclude il n. a., di non riconoscere in quelle immense eruzioni di materie diverse, rigurgitate dall'interno dei monti ignivomi, un continuo afflusso di principj suscettibile a riparare delle grandi perdite, onde uno possa restare persuaso, che nell'interno del globo terrestre havvi moto e circolazione.

Noi non tratterremo gran fatto il nostro lettore sull'art. XIV, come quello che prende di mira le *analogie* che s'incontrano fra i corpi minerali ed i corpi organici, sia perchè il n. a. stesso conviene di essersi in questo un poco allontanato dall'oggetto dell'opera, sia perchè gli argomenti di analogia fra i così detti tre regni della natura sembrano per la maggior parte desunti da apparenze morbose, o da parziali mostruosità non molto valevoli a servire di prova per una conclusione generale.

Tali a noi si mostrano per verità, quelle concrezioni straordinarie in alcuni animali o ne' vegetabili, e quella cristallizzazione di

cui sogliono qualche volta vestirsi le loro parti. Dalle quali osservazioni saremmo condotti a credere, che forse ne' fenomeni della vita si opera talvolta per *soprapposizione* di parti, come per lo contrario de' minerali si possono formare per interno nutrimento ossia per *intus susceptione*.

Dopo che l' autore ha enumerato le più cognite cause capaci d'indurre nei corpi tutti della natura un movimento di parti, dopo avere applicato ai fenomeni geognostici e geologici i suoi principj, a maggiormente convincere come la esposta teoria e l'osservazione a vicenda l'una con l'un'altra si convalida, viene a considerare, nell'art. XV, le *alterazioni spontanee de' minerali nella consistenza, tessuto e struttura*, come un effetto di un lentissimo incessante moto molecolare: " Se da un lato, dice egli, la scienza manca di osservazioni confermate per un giro di secoli, nelle quali ci sia dato scorgere quel progressivo indurimento che i minerali in genere acquistano col tempo, le considerazioni sopra alcune di quelle rocce, che si attribuiscono alle più recenti formazioni, possono in parte, e forse intieramente supplirvi; e ciò confrontando lo stato attuale delle medesime con quello in cui ragione ci porta a credere che esse in origine si trovassero „ Possono fra questo numero annoverarsi i grés, le puddinghe, le brecce, o altre simili pietre, che derivando dalla distruzione e dai frammenti di rocce preesistenti, dovettero senza dubbio trovarsi una volta in uno stato di totale incoerenza; mentre ora si osservano consistenti e compatte a segno da essere perfino suscettibili di ricevere un pulimento. E non solo un graduato consolidamento si scorge da uno strato o da un luogo a un altro, ma spesse volte fu osservato che uno stesso banco, segnatamente di grés, presentava diversi gradi di durezza e di coesione di parti.

Ma nel mentre che il moto molecolare, cui si reputano soggetti i minerali tutti, conduce alcuni di essi ad una maggiore consistenza, in altri sembra operare l'opposto diminuendone la coesione, ed imprimendo ne' medesimi un principio di disfacimento. Ciò è appunto l'argomento che si agita nell' art. XVI, riconoscendo il n. a., nella *decomposizione dei minerali*, il primo passo a nuove formazioni. Avvegnachè la decomposizione è così generale nelle masse minerali, che il solo rammentarle sarebbe impossibile, si limita egli a citarne pochissimi esempi, sebbene alcuni di essi non siano affatto esenti dalla influenza di cause esterne. Tra i fenomeni di decomposizione operati in sostanze al coperto degli agenti atmosferici, crede che esser possa senza dubbio, quella gadolinite di Fahlun citata da *Gahn* e da *Berzelius*, la quale, quantunque impegnata nel quarzo, era ricoperta da una crosta di sostanza in decomposizione simile alla ruggine

del ferro. Ma chi ne può assicurare, che in questo fatto come in quello della *yttocerite*, trovata pure nel luogo istesso, racchiusa nel quarzo e decomposta alla superficie, chi ne può assicurare il n. a. che in quelle rocce non abbia potuto penetrare un qualche fluido elastico atto a cagionare simili alterazioni? Ciò almeno dà luogo a sospettarlo l'a. stesso, dopo che egli riconobbe non solo nei vetri comuni, ma nei corpi enidri e perfino ne' cristalli di quarzo la possibile esistenza d'invisibili fenditure, di che ce ne dà una prova manifesta quella *calcedonia* del Vicentino, che essendo stata esposta per qualche tempo all'atmosfera, si ridusse quasi a nulla l'umore di cui era per l'avanti a metà ripiena, e la quale immersa di nuovo nell'acqua, dopo un mese fu trovata con sorpresa grandissima del n. a. presso che per l'intero dello stesso liquido ripiena. Al che serve di conferma un altro fatto osservato da *Cadet* in una *calcedonia* del Main nell'Arpignano, nella quale l'umore, che occupava in origine circa due terzi della sua cavità, dopo alcuni anni erasi totalmente dissipato. Che poi i cristalli di quarzo siano in qualche modo permeabili all'azoto o al gas ossigeno, ce lo fa anche meglio arguire quel grosso cristallo che in Firenze abbiamo noi varie volte contemplato presso il chiariss. D. Ottaviano Targioni-Tozzetti, e che può credersi proveniente probabilmente da un terreno dove sgorgano le sorgenti di petrolio, poichè fu da lui acquistato nel bolognese. Nel quale cristallo esistono rinchiuse sette o otto goccioline di petrolio in altrettante piccole separate cavità; dove, di liquidissimo che era pochi anni fa l'umore contenuto, trovasi attualmente addensato a segno che dirsi potrebbe un balsamo anzichè un olio volatile. Perlochè nè i surriferiti, nè varj altri fatti messi avanti dal n. a. possono dirsi altrettante prove infallibili di decomposizioni operate fuori di ogni concorso di cause esterne, onde dedurre da esse fatti decisivi a favore del moto molecolare.

L'argomento della *formazione e riproduzione de' minerali*, di cui si tratta nel penultimo articolo (XVII) è talmente legato al precedente che considerare si dovrebbe come un suo corollario. Quindi ci rammenta il n. a. come i fluidi che circolano nell'interno della massa terrestre, caricandosi de' principj terrosi e metallici, siano capaci, dopo aver distrutto le rocce più antiche, di dare origine a nuove formazioni. Ed a provare che una tale circolazione e riparazione di prodotti si operi in un modo analogo a quello de' corpi organici, e specialmente delle piante, il n. a. ricorre a quelle stalattiti che osservate furono dal Tournefort nella grotta di Antiparos, non che alle incrostazioni che questo stesso naturalista visitò nel Laberinto di Creta, dove la materia stalattitica essendosi prodotta per trasuda-

mento, egli opina che questa sorta di *callus*, non sia il risultato di successive incrostazioni, ovvero di una semplice sovrapposizione di parti, ma piuttosto di un *intususceptione*. Un fenomeno della stessa indole sarebbe quello osservato da *Linneo* in una roccia composta di mica e di spato, ed il caso avvenuto a *Patrin*, quando infranti da lui alcuni smeraldi senza essere estratti dalla roccia nativa, si formò nel luogo della frattura una sorta di *callosità*, la quale naturalmente riunì le due parti separate.

A questa sorta di trasudamento si riferiscono dal n. a. le incrostazioni selciose del grès di Fontainebleau, quelle di natura calcaria che lo stesso n. a. esaminò nelle colline Pesaresi, quelle masse di calcaria che *Spallanzani* vide racchiuse fra una arenaria sui monti di Fanano, quello spato calcario che *Brocchi* incontrò alla Golfolina racchiuso nella pietra serena, i cristalli di quarzo dentro del grès che si osservano nelle montagne pistojesi, e finalmente quelli che talvolta si rinvencono nel gesso secondario; sicchè dal modo con cui producono queste e tante altre formazioni pietrose, una gran luce si verrebbe a spargere sulla genesi tuttora oscurissima delle geodi. *Modo quis verum naturae menstruum imitari noverit?*

Riconosciuta nelle sostanze minerali la facoltà di portarsi per una sorta di secrezione a formare delle incrostazioni sulla superficie, o nella fenditura delle rocce, sarà facile, soggiunge il n. a. l'immaginare come per tal mezzo arricchire si possano e riprodursi le cave e le miniere, e talvolta anche i minerali formarsi di pianta. E qui dopo avere nuovamente citate le autorità di scrittori che in varie epoche portarono una simile opinione, ci viene il n. a. a parlare di alcuni fatti che per dir vero o non ci sembrarono bastantemente constatati, o non sono di loro natura tali da potere confermare un sì difficile assunto. Finalmente ammettendo nelle sostanze minerali di qualunque siasi specie la suscettibilità di arricchirsi di nuovi principj, ci presenta il n. a. nei cristalli pseudomorfi un modello della forza riparatrice, come nei cristalli epigenj un argomento dell'alterazione e cangiamento che i minerali subiscono nella loro composizione, ciò che a lui offre occasione di esporre alcune sue idee sopra uno de' più oscuri punti della geologia, la formazione de' filoni. Quindi rimettendo in campo l'ipotesi del *Tebra*, propende a credere che una forza della natura, non bene da noi conosciuta, tenga in moto tutto l'interno del globo, e traslocando le molecole de' corpi possa cangiare le rocce in minerali.

L'ultimo articolo (XVIII) verte intorno alla *petrificazione* e a quella specie di metamorfosi o alterazione, a cui vanno soggetti nell'interno della terra i corpi organici. E come avviene che alla sostanza

fibrosa de' legni, delle conchiglie ecc. nel petrificarsi subentrano spesse volte delle sostanze ora silicee, ora metalliche, ora calcaree saline, ora bituminose, trovando il n. a. poco ammissibile la teoria di *Hauy*, il quale suppose che tali cambiamenti succedino per una sostituzione di *molecola a molecola*, e molto meno probabile quella di *Patrin*, immaginando che li principj de' corpi, organici si trasformino, e cambino natura, egli ricorre piuttosto all'azione dell'elettricità, come quella forza che già egli dimostrò (art. VII, e XIII) dotata della facoltà di potere trasportare i principj de' corpi e di procurarne il passaggio attraverso le sostanze le più coerenti e compatte. Ciò invero non basta, e il n. a. pure lo confessa, a poter per questa via conoscere senza equivoco le cause per le quali le molecole silicee o di altra natura scelgono a preferenza il luogo occupato per l'avanti dai principj organici; dovendo eziandio egli stesso convenire, che sia per questa, come per infinite altre operazioni della natura che si fanno in segreto nell'interno delle montagne, manchiamo di cognizioni sufficienti ad assegnarne una meno che sicura etiologia. E per quanto sia da riputarsi filosofica la proposizione di *Berzelius*, che conviene, cioè, *considerare possibile ciò che impossibile non è dimostrato*: non dovremo nel tempo stesso perdere di vista quella che ai fisici un dì caldamente raccomandava il nostro Bellini, dicendo: *che è via sicurissima di ben discorrere e di ben concludere, il non supporre mai nulla.*

X. X.

*Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. U. PAGANI
CESA. Firenze, Magheri 1825, in 8.º*

Bergmann, viaggiando pochi anni sono fra i calmucchi, fu un giorno, com'egli narra, introdotto con gran cerimonia alla presenza d'Ombo il più riverito dei lama, ch'avea percorsa buona parte dell'Asia e fatta non breve dimora al Tibet. Fra due viaggiatori della specie ordinaria, siano o non siano l'uno e l'altro molto vaghi di scoperte scientifiche, la conversazione suol essere facile e piena d'amenità. Fra uno scienziato svedese e un lama calmucco, ritiratosi a rendere oracoli verso il deserto di Coby, doveva essere un po' più difficile o un po' meno piacevole. Ombo, seduto sopra un gran cuscino in faccia all'ingresso della sua tenda, e fiancheggiato da' sacri forzieri di cui era custode, fece a Bergmann le più curiose interrogazioni sui paesi di questo mondo, non già che i paesi di questo mondo gli premessero troppo, ma per raccoglierne qualche cosa intorno al re-

gno Champala, di cui parla più d'un libro de' calmucchi, siccome di sede futura all'anime loro. Bergmann rispose il meglio che seppe; e procedendo ne' suoi ragguagli geografici, venne a toccare alcun che della vera forma della terra. Il lama diede a prima giunta in uno scoppio di risa, ripetuto a coro, m'immagino, da' suoi rispettabili assistenti. Indi, o fosse desiderio d'illuminare il povero svedese, o vaghezza soltanto di mostrargli la propria sapienza, gli disse gravemente: se la terra fosse tonda, gli uomini, che stessero dalla parte a noi sottoposta, cascherebbero capovolti negli abissi dell'aria. Bergmann, a queste parole, ricordandosi di Galileo e di chi gli negava gl'antipodi, avrebbe dovuto abbassare le orecchie e chiuder la bocca, nè cercarsi altra briga. Ma pieno di quella fiducia, che suol fare tanto danno a chi ha chiara in testa qualche verità, volle provarsi a spiegare come la terra si divida in due emisferi, l'uno opposto all'altro, non l'uno sovrapposto e l'altro sottoposto; come essendo i corpi attirati d'ogni punto della sua superficie verso il suo centro, il precipitarne capovolti nell'aria sia cosa impossibile. Del resto (pare ch'ei proseguisse) dicendovi che la terra si divide in due emisferi, non vi dico che formi una sfera perfetta. Già da tempo assai rimoto, vedendosi come il sole spunti più presto per gli abitanti d'un luogo e più tardo per quelli d'un altro; come le stelle, che ci stanno di faccia, a misura che ci avanziamo in un lungo cammino, or ci si levino sovra il capo, or ci tramontino alle spalle, si era sospettato che questa terra non fosse un gran piano intersecato da acque e da monti, ma sibbene un gran globo; ciò che poi divenne certo per altre osservazioni. Al fine, scopertosi che il peso delle materie, che la compongono, è maggiore alle due estremità del suo asse, che chiamiamo i due poli, e minore lungo il circolo che la divide in due parti eguali e che chiamiamo equatore, si è conchiuso ch'essa doveva presso gli uni trovarsi alquanto compressa, e presso l'altro alquanto rigonfia, cioè aver figura d'una sferoide. — Il lama, com'era d'aspettarsi, dopo averlo ascoltato con certa sorpresa, perdettero pazienza. Egli avea compassionata l'ignoranza o scusato l'errore, ma fu oltremodo offeso del ragionamento. Lo svedese, che vide forse ne' suoi sguardi e in quelli de' lama subalterni un non so che di minaccioso, credette di dover aggiugnere per propria sicurezza che, fra tante corbellerie che si dicevano nel mondo, poteva benissimo essere questa della rotondità o sferoidità della terra, e, fatta umile riverenza, andò a disputare di cosmografia un po' fuori del paese de' calmucchi.

Questa, come vedete o lettore, è storia genuina, e potrebb'essere presa per allegorica, dacchè somiglia a tant'altre storie, di cui

sono pieni i libri, che parlano de' primi ritrovatori o propagatori di qualunque specie di vero. Altri spieghi, ove se ne senta capace, sì gran contradizione degli animi umani, in cui l'amore del vero sembra così naturale, e l'odio per chi loro lo addita è così ordinario. Non volendo calunniare la nostra specie, vo talvolta pensando che questo vero, da cui tutti speriamo un sommo piacere, cagioni alla più parte di noi un vivo dolore. *Quaesivit coelo lucem ingemuitque reperta* è forse l'espressione esatta di ciò che accade frequentemente ad ogni uomo, per cui sia parte di vita l'esercizio della propria intelligenza. La luce sempre aspettata e sempre improvvisa del vero è per lui come un lampo, il qual gli scopre degli abissi. Più questi gli sembrano profondi o terribili, più si adira di quella luce e di chi gliela fa brillare allo sguardo. Quindi mentre il raziocinio più semplice ne dice che, quanto il vero mostratoci è più importante, dovrebbe anch'essere meglio accolto; il fatto ci prova che, a misura appunto della sua importanza, genera maggiore avversione. Questo fatto, ripetuto migliaja di volte negli annali della filosofia, ora si riproduce in quelli della letteratura, e non senza motivo. L'autore delle *considerazioni sul teatro tragico italiano* mostra d'accorgersi della nuova alleanza che la filosofia e la letteratura hanno stretta insieme; onde le loro sorti non possono più essere separate. La filosofia studia più profondamente che mai la natura e i bisogni dell'uomo, onde perfezionarne le istituzioni, ch'è quanto dire onde preparare e assicurare alla nostra specie il miglior possibile avvenire. La letteratura approfitta di tanto studio, onde chiarire e secondare i veri principj dell'arti della parola, considerate anch'esse come strumento di pubblica felicità. Quindi le teorie letterarie sono quasi divenute sì gravi come le filosofiche, da cui propriamente non si distinguono se non come la specie si distingue dal genere. Toccare queste teorie è oggi un toccare, anche non volendolo, i problemi morali e sociali di maggiore importanza. Fortunatamente contro chi annuncia qualche novità in letteratura, qualunque sia il principio filosofico, da cui si faccia dipendere tale novità, la persecuzione è quasi divenuta impossibile. Ma non si risparmia per questo la declamazione e la riprovazione, che talvolta si chiamerebbe minaccia; il che sembra indicare che, se i tempi non vi si opponessero, la persecuzione anch'essa non mancherebbe.

Nè si può dire che quelli, che più gridano e più hanno l'aria di minacciare, siano tutti una specie di lama calmucchi viventi nei paesi più civili d'Europa. Si trovano fra essi (tanto ogni classe è piena d'anomalie) uomini di molto spirito, come, a cagion d'esempio, l'autore delle *considerazioni* che qui annunciamo. La que-

stione della tragica preminenza, cui ciascuna delle nazioni più colte vorrebbe conceduta al proprio teatro, lo conduce naturalmente a trattare quella de' sistemi teatrali, ch'è oggi la questione massima, di cui si occupa la critica letteraria. Egli ha assistito ai più bei trionfi del sistema classico sulle scene d'Italia, ha trovati per lunghi anni i più vivi piaceri nell'opere che un tal sistema diede alle scene di Francia, ed ha ragione di amarlo. Quindi s'intende come non ascolti volentieri le teorie, dirette a farci anteporre il sistema romantico, il quale è ben nuovo per la maggior parte di noi e ci si presenta, per così esprimermi, sotto una luce ancora incerta, la quale permette a pochissimi il formarsene un'idea precisa. Ma questa medesima incertezza dovea rendere l'autore più che mai ritenuto nel dar sentenza e del sistema e di chi lo professa. Bisogna dire adunque che le teorie dello Schlegel, contro cui particolarmente egli volge le sue *considerazioni*, abbiano cagionato al suo animo un singolare turbamento, perch'egli non esiti a dichiarare indistintamente gli spettacoli romantici "un ragù buffo e serio, dove accidenti racchiusi in un volume di storia li vediamo sul teatro succedersi, come sul muro gli oggetti per opera della lanterna magica,,; perchè trascorra a chiamare questi spettacoli "parti per ordinario di persone, che non hanno altro grido che quello che traggono da giornalisti venduti, spesso influenzati da mire di sovversione o letteraria o politica,,; perchè assegni un principio comune al gusto di tali spettacoli e a quello di certi abiti e di certe acconciature, che tendono secondo lui "ad introdurre e confondere nella società gli alunni delle galere,,; perchè aggiunga con una specie di furore: "folla di avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di burocratici senza elementi, di ricchi volgari, di giovinastri che non conobbero che il disordine in cui son nati; ecco l'uditorio opportuno per un genere strano, licenzioso, popolare, irragionevole di spettacolo, che fa correre il mondo, che affastella accidenti incredibili, che associa le maggiori incoerenze, e rappresenta il vero quadro della società in cui viviamo dopo una rivoluzione, che romanticamente unì venti secoli in una tragicomedia di pochi lustri,,.

L'attaccamento al passato, comunque non abbia ordinariamente altra origine che la forza dell'abitudine, pur non è sempre contrario al buon ragionamento. Non so qual tenacità conservatrice di ciò che da un pezzo è stabilito, sebbene provenga spesso da amor proprio, da cortezza di vedute, da inerzia di spirito o da altre cause poco nobili, pure non è sempre senza utilità. La natura che, volendo il progresso, ha posto in cuore de' giovani il desiderio della novità, volendo pure che questo progresso non generi scompiglio, ch'è

quanto dire non nuoccia a sè stesso, mantiene in cuore de' provetti l'amore della conservazione. È però una gran sciagura se questo sentimento, fatto per temperare gli effetti alcuna volta violenti del desiderio di novità, si converte in odio della novità medesima e di chiunque la desidera. È per lo meno un gran danno, se, travisando a' nostri occhi le cose, ci porta a vedere il male nel bene, e a proscrivere come peggioramento ciò che in realtà sarebbe miglioramento. L'autore delle *considerazioni*, ho detto a prima giunta a me medesimo, leggendo il suo capitolo del *romanticismo*, riguarda l'odierna rivoluzione del sistema drammatico qual conseguenza di quella rivoluzione generale delle idee e delle istituzioni, che da tre quarti di secolo si va operando nel mondo; e questa sua veduta è in sè stessa molto favorevole ai progressi dell'arte. È impossibile che dopo esservi elevato, ei non si accorga che il sistema drammatico, fondato sopra regole arbitrarie, avea d'uopo, come altri sistemi, d'esser ridotto a regole più naturali, onde soddisfare alla nostra ragione e ai bisogni che questa ci fa oggi sentire. Ma eccomi a un tratto arrestato nelle mie congetture da queste sue parole. "Siccome la rivoluzione (egli parla della rivoluzione politica di Francia piuttosto come di un fatto isolato, che come del periodo più notevole di quella rivoluzione generale che si accennava) ebbe, per primo oggetto, il rovesciamento dell'ordine e l'annichilamento dell'autorità, qual sistema teatrale più accetto di quello, che estingue i luminari della drammatica, e autorizza gl'ingegni più romanzeschi, gli uomini più inesperti a dare alle scene tutto ciò che lor rappresenta una fantasia senza freno? „ Com'egli non vede dall'una parte che comitati di salute pubblica o fazioni della montagna, che robespierriani furenti o hebertisti brutali, così non vede dall'altra che stravaganze e stravaganti. Pure egli sa dalla storia che, prima del comitato di salute pubblica e della fazione della montagna, furono gli stati generali e l'assemblea costituente; prima di Robespierre e d'Hebert furono a capo delle riforme i Mounier e i Roland; e ancor prima di essi (prendendo la rivoluzione ne'suoi veri cominciamenti) fu quel Turgot, che, al dire di Malesherbes, avea la mente di Bacone e il cuore di L'Hôpital, e Malesherbers medesimo, a cui i principi d'Europa unitamente ai cittadini di Francia vollero nel 1815 che fosse consacrato un monumento. Confondere insieme i fatti e gli uomini più differenti, l'ordine e l'anarchia, le anime più pure e le più triste, gli istitutori e i distruttori della vera libertà, è cosa troppo ingiusta. Nulla di più opposto a ciò che divenne per qualche tempo la rivoluzione politica, quanto la rivoluzione filosofica ond'essa ebbe principio. Così nulla di più opposto a ciò che, secondo l'autore delle

considerazioni dovrebbe credersi la rivoluzione teatrale, quanto la rivoluzione teorica, a cui si desidera di conformarla. Questa rivoluzione anch'essa non è fatta che in favore della libertà legale; e gli effetti d'un'opposizione irragionevole potrebbero, come già nella rivoluzione politica nominata dall'autore, essere ben disastrosi. Il romanticismo teorico è tanto alieno dalla licenza, che non si dichiara contro il classicismo se non perchè lo trova fondato sull'arbitrio, che può chiamarsi una licenza privilegiata. Il classicismo in fatti vieta in gran parte agli ingegni l'esercizio delle proprie forze; li assoggetta a leggi, le quali non ebbero altra origine che l'accidente, il capriccio o la convenienza del momento; li costringe ad andare per vie ristrette ed esclusive e quasi a ritroso del secolo; pone fra le civili nazioni barriere insormontabili, proclamando la ragione ed il gusto doti particolari d'alcune e non patrimonio di tutte; nota per così dire d'infamia chi cerca rivendicare all'arti della parola i loro diritti imprescrittibili, farle servire ai bisogni del tempo e riaccostarle alla natura. L'intero capitolo sul romanticismo, nelle *considerazioni* di cui si tratta, giustifica le nostre parole e ci assolve da ogni taccia d'esagerazione. Che se avvi un classicismo più moderato di quello da noi descritto, un classicismo per così dire di transizione al sistema ch'esso condanna, noi ancora possiamo domandare perchè questa contrarietà verso un sistema, ch'è l'effetto necessario del progresso di tutte le idee; che rispetta quanto di veramente grande fu mai prodotto, quanto di veramente utile fu mai prescritto; che, per ciò stesso che vuole la libertà vera, vuol l'ordine; che cercando moltiplicare le combinazioni del bello, non ne rigetta alcuna specie, la quale sia ancor atta a cagionarci vero diletto; che allargando quanto mai è possibile i confini al campo dell'invenzione, non ne esclude che il falso, il frivolo, il manierato, e vi ammette tutto ciò ch'è nobile, commovente, atto a renderci migliori?

Ma noi qui non dobbiamo occuparci del romanticismo se non relativamente al teatro, anzi al più riguardevole de' componimenti che vi si rappresentino, cioè la tragedia. Ora qual è l'imperdonabile colpa d'un sistema, che, rigettando alcune regole a cui essa vorrebbe vincolata, mira a darle maggiore verità e quindi maggiore importanza? È quella forse d'essere assurdo o quella d'essere nuovo? La storia ci prova, diceva una donna celebre, mad. Staël, nelle sue riflessioni sopra i cangiamenti politici d'un gran regno, che ciò che in esso è più nuovo, è il dispotismo, e ciò, ch'è più antico, è la libertà. Altrettanto e forse più a ragione potrebbe dirsi riguardo al regno delle lettere in generale e all'arte drammatica in particolare, il che torna lo stesso che dire: ciò che in essa è più nuovo è il

classicismo; e ciò, ch'è più antico, è il romanticismo. Il detto della figlia di Necker, oramai divenuto proverbiale, fu già da alcuni deriso, da altri fieramente impugnato. Le cronache de' tempi di mezzo, che il saggio Guizot va pubblicando (per tacere d'alcune istorie recentemente composte) gli conciliano ogni giorno maggiore autorità. Il nostro detto, proferito forse da altri anche prima di noi o negli stessi o in poco diversi termini, è giustificato da troppi argomenti e già addotti troppe volte perchè vogliamo qui riprodurli. Ci contenteremo di richiamarli per incidenza a misura che procederemo nel nostro discorso diretto ad esaminare se il romanticismo teatrale sia assurdo come si vorrebbe far credere. Il classicismo più antico (e per ora ci bastino intorno ad esso queste poche parole) noi non andremo già a cercarlo nell'Indie, ov'oggi si cercano le origini di tutto. Un dotto alemanno, il professore Thiersh, vi ha trovata recentemente la greca lingua in corpo ed in anima nel misterioso sanscrito. Il dramma, secondo i principii classici, nessuno s'è ancora avvisato di trovarvelo, sebbene l'Indie, direbbe qualche uomo piacevole, siano il più classico de' paesi (esse vantano venti secoli d'immutabilità) e ne sia venuta alla Grecia gran parte di quel patrimonio poetico, di cui i classicisti non veggono nulla di più opportuno per noi. Di tanti drammi che, per testimonianza dei dotti, esse posseggono da tempi lontanissimi, in Europa non si conosce che quello di Sakontala, che Iones il primo offerì tradotto all'Inghilterra, e quindi Cesarotti all'Italia. Se esso basta per darci indizio della natura degli altri, possiamo asserire che il gusto teatrale indiano è assolutamente romantico. Non ho voluto domandare se si trovi orma di classicismo presso di un popolo, la cui storia è come un grande proemio della nostra storia religiosa; e ciò per la semplice ragione che nessuno può accertare ch'egli avesse drammatica. Alcuni de' nostri letterati (e Caluso prima degli altri, se ben mi ricordo) hanno creduto di trovare in un cantico famoso di quel popolo un vero dramma pastorale. I loro sforzi ingegnosi, per provare che lo è, indicano abbastanza se sia composto secondo le leggi che si dicono classiche. Quanto al classicismo de' tragici greci, l'autore delle *considerazioni* è ben lontano dal prestargli quell'intera fede che per un secolo e mezzo gli prestarono generalmente i critici d'Italia e di Francia. Se uno Schlegel gli avesse detto pel primo: guardate che le famose regole delle unità di tempo e di luogo nè da que' tragici furono costantemente osservate nè da Aristotele in alcun modo prescritte, egli forse avrebbe impugnate le sue parole, e cercato di mostrarle ereticali. Ma poichè glielo ha detto Metastasio, ch'egli chiama il genio della tragedia, vi si acquieta, e quan-

tunque non ne tragga veruna conseguenza quanto al diritto, pure quanto al fatto si pone con questa sua acquiescenza tra i classicisti dissidenti. Il classicismo puro potrebbe suporsi fra i romani, se bastasse a quest' uopo il non aver essi avuto che un teatro d'imitazione, la quale, come vedete, è uno de' grandi caratteri del classicismo. Un altro de' suoi caratteri (potrebbe dirsi) è certa misura o scompartimento sistematico, nel che veramente i romani superarono i greci, dividendo in un determinato numero d'atti la rappresentazione teatrale, che quelli pensarono soltanto a ben condurre. Aristotele ci parla di prologo, d'episodio e d'esodo; qualch'altro precettista posteriore ci discorre di protasi, d'epitasi, di catastasi e di catastrofe; il *neve minor neu sit quinto productior actu-fabula* è un insegnamento che ci giunge affatto nuovo nella poetica d'Orazio. Malgrado però i due caratteri indicati, noi crediamo il classicismo de'romani assai dubbio; e ciò pensando alle loro disposizioni morali così diverse da quelle de' greci, e alla sontuosità della loro architettura teatrale (veggasi ciò che Plinio racconta del teatro di Scauro), a cui doveva pur essere analoga l'indole della loro tragedia. Anzi, per dir tutto, lo scompartimento della favola in atti indica in chi primo lo ideò una maniera vasta di concepire la favola medesima, un progresso nell'invenzione drammatica, insomma una tendenza romantica. Gli italiani e i francesi non si erano ancor formato il loro teatro classico, e andavano mettendo i piedi or dentro or fuori le pedate dei greci, quando gli spagnuoli e gl'inglesi, non sapendo o non curandosi d'altri, si venivano creando il lor teatro romantico, da cui poi vedremo se il greco differisca più che dal classico moderno. I tedeschi, portati dapprima come tutti gli altri popoli a formarsi un teatro proprio, poi trascinati momentaneamente ad imitare la letteratura de' francesi, parvero pendere anche nell'arte drammatica verso il classicismo. Dopo avere conosciuto Shakespeare (e lo conobbero quando il grido di libertà letteraria era già divenuto fra loro un grido nazionale) si misero per la sua via, la quale non impedisce veruna originalità. Non penso di dovere dir nulla de' russi e degli olandesi, i primi de' quali per la forza dell'opinione e i secondi per quella delle politiche relazioni ricevettero dai francesi gli esempi d'una letteratura, che per cause diverse loro mancava. Sebbene i loro progressi negli studi geniali siano visibili, ancor non si può dire qual carattere avrà la poesia fra di loro. D'altronde, quando venga la loro grand'epoca letteraria, le teorie saranno ben cangiate nel mondo; l'arte drammatica in Francia avrà già presa altra direzione che quella datale dal secolo di Luigi XIV, e chi sa presagire quali ne saranno gli effetti fra i popoli che vi tengono fisso lo

sguardo? Non mi arrischio a dire qual sembianza abbiano le composizioni teatrali fra il resto degli europei, non avendo avuto occasione di leggerne alcuna, e non ricordandomi delle notizie, che talvolta ce ne hanno date alcune opere periodiche. Dalle confuse idee, però, che me ne rimangono, parmi di poter raccogliere che quelle composizioni, benchè poco originali, escono fuori dai confini dello stretto classicismo, il quale è troppo artificioso per essere ben osservato da chi si sente ancor molto vicino alla natura. Nell' America settentrionale sembra che per ragione delle origini e della lingua de' suoi abitanti prevarrà il sistema drammatico seguito in Inghilterra; nell' America meridionale, per ragioni somiglianti, pare che sarà prescelto il sistema indigeno alla Spagna. Questi due sistemi si distinguono piuttosto per alcune modificazioni che pel loro principio costitutivo, e sono convenientissimi a popoli giovani, pieni di vigore, decisi a camminare per vie larghe e ad esercitare liberamente le proprie facoltà. Quanto alla Francia e all' Italia già abbiamo fatto intendere che il classicismo non è per loro naturale ma adottivo; di che ci sono testimonio i cominciamenti dell' arte tragica, quando una poetica archeologica non aveva loro ancor detto che tutto ciò che si allontana dall' imitazione de' greci è assolutamente cattivo. Una singolarità però difficilissima a spiegarsi è come l' una abbia creduto di andare sulle pedate de' greci formandosi quel sistema teatrale, di cui ormai è sazia; e l' altra abbia accettato questo sistema tutto francese come sistema greco perfezionato. Se adunque il classicismo è tutt' altro che antico in Francia, ancor meno sicuramente lo è in Italia; e se l' anteriorità può donare qualche autorità, questa si appartiene piuttosto al romanticismo.

Noi però cerchiamo un genere di tragedia non autorevole per antichi esempj ma buono in sè stesso, un genere che corrisponda meglio d' un altro allo scopo dell' arte, e arrecando maggior piacere arrechi maggiore utilità. L' autore delle *considerazioni* sentenza assolutamente che il genere oggi chiamato romantico " sarà sempre mostruoso, e per essere tollerato abbisognerà sempre d' un Shakespeare, cui più non si ripromette la romantica sì ma non delirante Inghilterra; d' un Shakespeare, il quale, per uscir d' Inghilterra con pari onore, abbisogna che il mondo sia tutto inglese nella politica e nei costumi, dal qual caso siamo noi ben lontani. „ Quale idea s' è egli adunque fatta del tragico inglese e di quel genere di composizione, che ha in esso, per così dire, il sommo rappresentante? Certo il grande ingegno di Shakespeare, come quello di Dante, fa tollerare molte cose, che l' odierna delicatezza o raffinatezza potrebbe disapprovare. Certo alcune particolarità de' suoi drammi, che possono

tuttavia o per abitudine a per qualche ragione locale riuscir piacevoli agli inglesi, nol possono assolutamente ai francesi o agli italiani. Ma quì non si tratta di cose o di particolarità incompatibili colle leggi del gusto o anche solo con quelle leggi di convenienza, che sotto pena d'esser respinti dalle scene i presenti scrittori siano obbligati di rispettare. Trattasi d'un sistema drammatico di cui Shakespeare potrebbe, se vuolsi, avere usato in maniera assai strana, senza che il sistema fosse men bello o meno ragionevole. Cartesio sicuramente non è stato un logico sempre felice, ragionando intorno alla nostra natura intellettuale, e molto meno lo è stato, ragionando intorno alla natura fisica universale. Pure chi negherà esser buona quella logica, di cui fu egli in Francia il vero fondatore? Eschilo, per dire qualche cosa più al proposito, è ben lungi da quella grazia armonica, da quella giustezza di proporzioni che distingue la maniera di Sofocle. Eppure nessuno vorrà negargli il vanto d'aver creato il sistema drammatico, in cui Sofocle, senz'essere più grande di lui, giunse a tanto maggior perfezione. I difetti più notabili di Shakespeare, dovuti in gran parte alle circostanze in cui visse, non sono già difetti inerenti al sistema romantico: sono difetti accidentali, parte divenuti impossibili in mezzo a tanta cultura del nostro secolo, parte facilissimi ad evitarsi. Schiller e Goethe, in fatti, ne hanno piuttosto d'altra specie che di somiglianti; Le Mercier e Manzoni si sono ancor più avvicinati a quel punto, in cui il sistema romantico deve apparire il prodotto d'un pensiero egualmente saggio che ardito. Stimiamo vano il venir qui enumerando i difetti di cui si parla, giacchè troppi critici a quest'ora se ne sono data la cura. Non sarebbe però vano il venire esaminando se non li abbiano esagerati, o se non abbiano talvolta notati grandi difetti ove sarebbero da ammirarsi grandi virtù. Schlegel ha cercato di provare *a priori* che il poeta inglese, chiamato con sì giusta antonomasia il figlio della natura, non era certamente quel figlio sì rozzo e selvaggio che taluni vanno dicendo. È osservazione da non disprezzarsi quella ch'ei vivea nella seconda metà del regno d'Elisabetta, cioè in un'epoca famosa per gli studi dell'erudizione e l'emancipazione del pensiero; nell'epoca in cui l'Inghilterra, per quella via medesima che incominciava a partecipare alle materiali ricchezze di tutti i popoli, già cominciava a partecipare a tutte le lor ricchezze intellettuali; nell'epoca infine del gran Bacone, pel quale tutta la filosofia di cui s'inorgogliscono i nostri tempi sarebbe stata quasi un semplice giuoco. Ma noi non dimentichiamo che un'epoca sì brillante succedeva a quella de'sanguinosi combattimenti delle fazioni d'York e di Lancaster, e alle persecuzioni religiose del protestante Enrico e della cattolica Maria. Non dimentichiamo

che se in tal epoca Leicester dava nel castello di Kenilworth magnifiche feste ad Elisabetta, questa regina non aveva altra vettura per andare a S. Paolo ad aprire il parlamento, che la groppa del cavallo su cui stava assiso il suo cancelliere. Non dimentichiamo infine che gli studii gentili aveano ancora sì poco raggentiliti i costumi, che mentre Elisabetta leggeva il greco e parlava il latino speditissimamente colle dame della sua corte, regalava all'uopo d'uno schiaffo veramente normanno o brettone il suo favorito e sventurato conte d'Essex. L'epoca, di cui parliamo, ci presenta un misto curioso di rozzezza e d'eleganza; e come non vogliamo nulla inferirne contro Shakespeare, così nulla vogliamo inferirne a suo favore. I sommi ingegni altronde sogliono essere superiori al loro secolo; e le qualità del gran tragico indarno si ricercerebbono altrove che nelle sue opere.

Voltaire, che il primo (dice un critico ingegnoso) rivolse verso di Shakespeare il pensiero de' proprj concittadini, fu sopra tutti cagione che ce ne formassimo un'idea la più lontana dal vero. Per lui principalmente noi non vediamo quel poeta che in mezzo agli spettri o ai supplizii, ai pugnali o ai veleni, pronto sempre a sgomentare o a contristare la nostra imaginazione con quanto il delitto ha di più atroce o il vizio di più indegno. Per lui principalmente noi ce lo rappresentiamo implacabile e terribile come la Nemese delle favole, in atto di rischiarare la fronte de' colpevoli col livido lume della sua face, o di avvolgerli entro un funebre ammanto per abbandonarli al braccio vendicatore della giustizia. L'autore delle *considerazioni*, addottrinato alla scuola de' discepoli di Voltaire, de' quali cita le parole, sembra che partecipi egli medesimo alla comune prevenzione. Egli dice che quel tragico è già da lungo tempo conosciuto e apprezzato in Italia. Ma ben si vede che oggi pure non è conosciuto e apprezzato meglio che il fosse mezzo secolo addietro, quando il Calzabigi ne parlava di quel modo che ognun sa nella celebre sua lettera all' Alfieri, il quale forse non ne aveva idea più precisa di lui. In Italia, come in Francia, voi udite tuttavia molti di quelli, che la lettura de' suoi drammi avrebbe dovuto trarre d'inganno, ripetervi che s'egli più d'ogn' altro sa farvi tremare, più d'ogn' altro oltrepassa i limiti del terrore ch'è permesso eccitare dalle scene; se vi dipinge con colori talvolta inarrivabili le grandi colpe e le grandi sciagure, mai non sa farvi piangere alla vista di virtuosi dolori, mai non sa farvi provare il sentimento d'una dolce pietà. Quest'opinione è ben strana, dice il critico già citato, il quale osserva a tale proposito (v. il tomo III del Mercurio del secolo XIX) che i difetti, come i pregi, di Shakespeare sono realmente il contrario di quelli, che gli si attribui-

scono generalmente. Shakespeare, com'egli si esprime, è uno scrittore profondamente morale, il qual mostra d'aver sentito che se il terrore può per un istante colpire gli uomini, il solo linguaggio che s'indirizza al cuore può produrre sovr'essi un effetto durevole. Quindi, facendoci detestare il delitto, per cui i colpevoli sembrano separarsi dall'umanità, ei suole impietosirci sopra i colpevoli medesimi, facendoli quasi sempre ritornare ad essa pe'lor rimorsi. "Così altra volta il cigno d'Ausonia, l'armonioso e tenero Virgilio, dopo aver fatto discendere Mezenzio dal grado sublime d'uomo a quello di tiranno, sapeva rialzarvelo in seguito dandogli il sentimento e il dolore d'un padre. „Uno dei difetti che più a ragione possono rimproversì a Shakespeare, benchè sia difetto più de' tempi che suo, l'affettazione di bello spirito, non è che l'abuso d'una qualità la più opposta a quell'eccesso di rigidezza e di forza, che si vuol far credere suo caratteristico. Ciò che veramente lo distingue, al dire del critico delle cui osservazioni approfittiamo, è piuttosto l'abbondanza e la squisitezza degli affetti. Oh perchè divino Alighieri, si è talvolta costretti d'esclamare, hai tu dipinto con mano sì potente il tuo Ugolino, che fa dimenticare a molti la tua Francesca! Oh perchè, sublime Shakespeare, si può esclamare egualmente, hai tu dipinto con sì terribile magistero il tuo Machet e il tuo Amleto, il tuo Riccardo e il tuo Otello, che fanno dimenticare a molti la tua Ofelia e la tua Giulietta, la tua Cordelia e la tua Imogene! I drammi di questo tragico, fatti per provarci il suo costante attaccamento per tutto ciò che onora l'uomo, e la sua costante avversione per ciò che lo avvilisce, sono pur fatti per provarci quanto al suo cuore fosse naturale una dolce bontà. Quando non si sapesse dalla sua vita, dice il critico già lodato, ch'egli era una dell'anime più tenere, il cui destino è anzi quello di soffrire che di far soffrire, troppe cose ne' suoi drammi dovrebbero ad ogni momento rendercene accorti. Lo scrittore, siamo soliti dire, si dipinge nelle sue opere; e nessuno, per avventura, si è meglio dipinto di Shakespeare. Ma l'indole d'uno scrittore non bisogna cercarla in que'passi o in que'concetti che sono, per così esprimerci, una combinazione laboriosa del suo intelletto. Essa apparisce piuttosto in quei tratti spontanei, che gli escono senza premeditazione dall'animo, allor ch'egli si abbandona alle sue affezioni abituali. Sgraziamente sono essi d'ordinario così rapidi o così delicati, che sfuggono agli osservatori disattenti o si perdono passando d'una lingua in un'altra. Noi italiani dobbiamo saperlo troppo bene, e quindi essere disposti a far ragione agli ammiratori del tragico inglese. Il nostro Dante non è per gli stranieri che il terribile e quasi il barbaro Dante. Quanto avvi in lui di dolce, d'affettuoso, di profondamente patetico, è per-

dato per essi, come per noi e pei francesi è perduto quanto di simile è in Shakespeare. I traduttori esprimono più o meno bene il grande, il forte, l'artificiale; ma il semplice, il toccante, il naturale sembra fatto per render vana la loro industria e la loro abilità. Ecco forse perchè due scrittori di tanto sentimento come Dante e Shakespeare sono stati sì a lungo mal conosciuti fuori del loro paese.

Ma aveva egli, domandano alcuni, una vera idea del bello questo Shakespeare, che passa anzi balza così spesso dal sublime al volgare; aveva egli almeno vera idea del decente questo poeta, che impiega a vicenda il linguaggio più raffinato e il più grossolano, senza rispetto al pudore non che alla civiltà? — Quanto a quest'ultima osservazione risponderemo essere probabilissimo che ciò, che sembra sì grossolano a noi, nol sembrasse poi tanto ai contemporanei del poeta. Schlegel ci ricorda le grossolanità di Aristofane avute in pregio di graziose lepidèzze nel secolo più pulito della Grecia, e quelle di Orazio applaudite alla corte del signore del mondo nel secolo più pulito di Roma. Non era impolito per verità quel tempo in cui il Machiavello e l'Ariosto davano al nostro teatro la loro commedie. Ma l'idea del decente era allora un pò diversa da quella che abbiamo noi, e però que' due scrittori si permisero un linguaggio che oggi sicuramente non si permetterebbero. Potrebbe anche ripetersi con Barthélemy che nelle stesse tragedie de' greci non erano rari i quolibeti, che noi abbiamo ragione di chiamare ignobili o indecenti, come non erano rari gli orrori, che si rimproverano a Shakespeare e al sistema romantico. Essi, ben lo credo, saranno in parte imputabili all'inavvertenza de' poeti; ma poi che questi si mostrarono, a tanti riguardi, dotati d'un gusto squisito, bisogna dire che, a certi altri, l'età di Pericle fosse loro più indulgente che non sarebbe la nostra. — E sono pure da notarsi due circostanze particolari al vecchio teatro inglese, per non giudicare di Shakespeare con troppo rigore. Gli uomini, ha detto non so chi, fanno le leggi e le donne formano i costumi. Ora in Inghilterra, a' giorni del poeta, nessuna donna interveniva al teatro, ch'era posticcio e si piantava per lo più nella corte di qualche albergo, o non vi interveniva che mascherata e sotto veste maschile, che non le conciliava rispetto più di quello che le accrescesse leggiadria. Sulle scene intanto si vedevano giovani uomini in abito muliebri sostenere le parti d'un sesso delicato (la prima donna che comparve su quelle scene fu per sostenervi la parte di Desdemona qualch'anno dopo la rivoluzione); e le parole che un poeta si sarebbe astenuto dal far pronunciare dinanzi ad una vera attrice, non gli parevano forse sconvenienti dinanzi a tale, che poteva la sera appresso ridivenire attore. Del resto ciò, che dicia-

mo a spiegazione d' un fatto , non si pensi che il diciamo a giustificazione d' un sistema la quale non abbisogna. Shakespeare, diverso in ciò dai moderni poeti che appelliamo classici, credeva ammissibili nella composizione tragica tutti i colori; ma al pari di qualunque classico sentiva di doverne escludere tutto ciò che si oppone alla decenza , quale almeno riputavasi tale da' suoi contemporanei.

Ma negherete voi (insisteranno alcuni critici) che questa mescolanza di tutti i colori si opponga al sano gusto? Negherete almeno che vi si opponga quella mescolanza del volgare e del sublime , di cui pocanzi si è fatto cenno? — In verità noi non crediamo che si opponga al gusto ciò ch' è voluto dalla necessità. Omero e l' Ariosto , l' uno vicinissimo alla natura e quindi non preoccupato d' alcun sistema ; l' altro ispirato dal più libero e dovizioso genio poetico , di cui possa vantarsi la moderna età , non pensarono altrimenti. Shakespeare concepì presso a poco la composizione teatrale com' essi concepirono l'epopea. Ei si propose di rappresentare fedelmente nei suoi quadri drammatici , che possono distinguersi in varie specie ma che hanno tutti un principio comune, i tratti caratteristici dell'umana natura, quanto cioè distingue i sessi, le indoli, le passioni, le condizioni degli individui , e questa pittura così animata come poteva farsi senza la mescolanza di cui già si diceva? Non ripeteremo ciò che Schlegel riflette intorno ad essa e che ciascuno può rileggere. Sarebbe forse da ricordarsi ciò che ne dice il Manzoni , il quale vede la difficoltà di ben temperare insieme nell'imitazione tragica gli elementi opposti che si trovano nella vita reale , ma non ne ammette l'impossibilità. Diciamo elementi opposti e non dovremmo forse dire che assai diversi. Infatti, poichè li troviamo frammisti e spesso confusi nella vita reale , bisogna ben supporre che abbiano fra loro qualche affinità. Pretendiamo noi forse di veder meglio che non veggia la natura? O pretendiamo che chi l' imita debba correggerla? L' autore delle *considerazioni* ci avverte che altro è il copista , altro è l' imitatore ; e l' avvertenza è giustissima. Si può domandare per altro se l' imitatore meriti veramente questo nome , quando invece di scegliere ciò che meglio caratterizza il vero , per servire a non so quale idea astratta di decoro , esclude in gran parte ciò che costituisce il vero medesimo? Gli elementi del volgare , si obietta , sono di tale effetto, che misti a quelli del sublime guastano la dignità della tragedia. Essa debb' essere composta d' elementi omogenei, perchè sia tragedia vera e non un'opera impossibile forse a definirsi. — Buon Dio! Tanto varrebbe, parmi, il dire in chimica : intendo come possiate avere de' sali dalla combinazione degli acidi e dei metalli ; ma dalla combinazione degli acidi e degli alcali è impos-

sibile, poichè le qualità rispettive di questi corpi sono tra lor ripugnanti. Il fatto però si è che tanto dall'una come dall'altra combinazione si hanno sali belli e buoni, i quali se variano fra loro per alcune proprietà si rassomigliano sicuramente per le più essenziali. -- Ma qui forse mi si replicherà: che intendete voi per proprietà essenziali della tragedia? Non quelle certamente che sono comuni ad ogni specie di dramma. Or bene: quelle proprietà, per cui la tragedia romantica differisce dalla classica, sono appunto quelle che la rendono indegna del nome di tragedia. -- Torniamo alla natura, la quale nelle sue opere fisiche ci può dare gran lume per ben giudicare delle opere dell'ingegno. Io entro in un museo o nella bottega d'un gioielliere. Cos'è, domando, questa bella pietra, variata di tante vene trasparenti ed opache, bianche e di diverso colore? -- Un'agata, mi si risponde. -- E questa di color rosso sfumato che si direbbe di ciliegia acquaïola? -- Un'altr' agata chiamata cornalina. -- E questa di color ranciato sì carico; e questa di color ranciato sì leggiadro? -- Altre agate che si chiamano sardonie. -- E questa nebulosa, e questa latteia, e questa azzurrina? -- Altre agate che si chiamano calcedonie. -- E questa verdolina come i fichi da noi appellati gentili? -- Un'altr' agata colorata dall'ossido del nickel. -- E questa chiazzata di cerchi concentrici; e questa listata di zone serpeggianti, in cui ridono i più vivi colori? -- Altre agate che si chiamano onici. -- E questa singolarissima, che si direbbe un prunajo o un boschetto in miniatura? -- Un'altra agata, in cui entrano più metalli cristallizzati, e che si chiama muscosa. -- O io m'inganno a partito, caro lettore, o come la qualità comune di sostanze quarzose, più o meno diafane, più o meno adorne di colori e tutte scintillanti sotto il focile, come la selce che ne forma la base, fa che le pietre indicate appartengono alla medesima specie; così lo scopo comune d'ogni tragedia, romantica o non romantica, di rappresentare un avvenimento grande e commovente, sia con maggiore o con minore verità, sia con maggiore o con minore evidenza, fa che a ciascuna appartenga un comune appellativo. Io penso che il gran secreto dell'arte tragica, come quello della natura, nel produrre le opere che ad essa appartengono, consista ancor meno nella scelta che nella misura e nella distribuzione degli elementi necessari a comporle. Quel zaffiro, ch'emula a' nostri sguardi l'azzurro de' cieli; quel rubino in cui sembra racchiuso il fuoco d'un sole cadente; quel topazio in cui ride il croceo d'una bella aurora; quello smeraldo in cui diresti vestito di luce il verde de' nostri prati; quell' ametista in cui brilla il fiorellino modesto che ci annunzia la primavera, non sono che terre o sostanze saline compiste ad alcune

materie minerali, e dalla disposizione delle loro molecole viene la loro trasparenza, e il riflettere, come fanno, i raggi onde sono colorate. Se la natura fisica può, come io credo, servir di specchio all'intellettuale, il poeta, che sappia unire in giuste proporzioni i due elementi del volgare e del sublime, e distribuirne come si conviene le parti, produrrà un tutto inaspettato, a cui indarno si negherà il nome di bella tragedia.

Ciò, ove ben si consideri, fecero i greci, i quali anch'essi impiegarono elementi dissimili, che vengono ad assomigliarsi nella loro unione, poichè il nobile accostandosi al volgare acquista maggiore semplicità, e il volgare accostandosi al nobile acquista non so quale dignità. Ciò fece Shakespeare con più arte di loro, cioè con arte proporzionata alla maggiore difficoltà, poichè la vita civile, anzi la vita della corte, presentava al suo tempo una mescolanza piena di singolari contrasti. I moderni potranno farlo anche meglio in un'età, in cui le varie classi già si sono ravvicinate di molto per le idee e pei costumi, inchinandosi gradatamente le più elevate e alzandosi quelle che si chiamavano abbiette. Componendo la tragedia nel tono classico, vale a dire facendone la rappresentazione di una vita ideale, che prende dalla storia poco più che alcuni gran nomi e qualche tradizione più fastosa che vera, il nostro avviso riuscirebbe male. Dando alla tragedia una maggiore somiglianza colla vita reale, conducendola un pò fuori dell'aule, sì perchè non tutte le azioni importanti si compiono in esse, sì perchè tutte le cose auliche si mescolano nel fatto alle popolari, ci sembra che il nostro avviso debba riuscir bene. Ma quì è appunto ove sorgono le forti opposizioni de' classicisti rigorosi. L'autore delle *considerazioni*, che possiamo considerare come loro organo, trova " nel contatto fra i grandi e gli individui del popolo „ una cagione assolutamente necessaria di bassezza; e se consente di vedere un Polidoro fra una Merope ed un Cresfonte, ben si comprende che sdegna di dover passare tra un Francesco e un Bernardo povere sentinelle prima d'entrare nella reggia d'Amleto, o d'incontrarsi nell'ebreo Shylock (una delle più potenti creazioni di Shakespeare) se pure, in grazia della sua ammirazione pei nobili veneziani, soffre di leggere la tragedia del Mercante re. Egli infatti sentenzia che " quanto ad unire la gente minuta ai grandi noi non abbiamo il popolo d'Inghilterra a contentare, il quale ha nello spettacolo la sue pretese, come ha il suo voto ne' grandi affari di stato. „ Questo linguaggio, per vero dire, anzichè l'odierna opinione degli italiani, esprime la superbia d'una corte famosa, da cui prusero norma i primi tragici illustri di Francia, ma di cui sono rimaste in Francia stessa poche vestigia. Quelli, che fanno

derivare per retta linea dalla Grecia il gusto classico, hanno mai badato che la greca tragedia era anch'essa fatta per contentare il popolo; che il popolo era sovente rappresentato in essa per mezzo de' cori; che la gente minuta, come schiavi e messaggieri, vi era sovente unita ai grandi? E questi grandi istessi quanto poco differivano dalla gente minuta, non solo per la semplicità de' lor costumi, ma altresì per la parte, a così esprimermi, tutta domestica da loro sostenuta nelle tragedie! Essi infatti vi comparivano come padri, come sposi, come amici piuttosto che come reggitori di popoli o arbitri del potere. Edipo, Agamennone, Admeto, Filotette sono per sè stessi grandi personaggi; ma nelle tragedie, che da loro s' intitolano, o in cui essi hanno parte principale, noi non li consideriamo che come uomini. I poeti, che hanno associato per sempre il proprio al loro nome, non ci hanno voluto interessare che ai loro infortunii, i quali appartengono assai meno alla loro condizione elevata che alla natura comune. Il decoro tragico de' francesi era così ignoto ai greci come a Shakespeare, il quale rappresentandoci la vita sopra un piano molto esteso, quale glielo mostravano i tempi moderni, come introdusse in iscena più specie di grandi straniere all' antichità, così v' introdusse più specie di piccoli, e fra essi gl' individui della classe media, che incominciava a formarsi e a divenire il più grande elemento della società. È egli opportuno, all' epoca in cui viviamo, il riprodurre fra noi teorie fondate altra volta sopra una circostanza particolare d' una nazione, la quale è già tanto cangiata, ch' essa medesima da un pezzo le rigetta? Se non abbiamo il popolo d' Inghilterra a contentare nella tragedia, non abbiamo neppure a contentare un feudalismo orgoglioso, che spogliato del potere da un accorto regnante era passato da' suoi gotici castelli a consolarsene in corte coi piaceri della vanità. Quando i capi degli imperi, ove la servitù personale non è ancor tolta, vale a dire dove le distanze sociali sono tuttavia incommensurabili, si affaticano ad accorciarle e a formare degli uomini per formare de' cittadini, la tragedia in un paese, come il nostro, si mostrerà ancora tutta imbevuta di feudalismo, e proporrà quelle distanze come una specie di bellezza ideale! Thomas, in quel discorso fatto per l' amico Ducis, che lo recitò all' accademia francese il giorno che vi prese il luogo di Voltaire, scriveva: "La storia, prima dell' autore del saggio sopra lo spirito delle nazioni, portava ancora l'impronta di quei tempi barbari, in cui i tiranni e gli oppressori de' popoli erano contacti soli nella specie umana, e il popolo era nulla. L' uomo andava gradamente riacquistando i propri diritti, ma la storia, colpita ancora dallo spirito dell' antica servitù, senza inoltrare d' un passo, pareva volersi rimanere nel secolo del feudalismo. Essa non osava in

certo modo credere all' emancipazione del popolo , e lo respingeva da' suoi annali, come altra volta i tiranni e gli oppressori lo respingevano da' loro palagi. Voltaire il primo segnò il luogo ch'essa doveva dare all'uomo, e volle che invece d'essere l'eterna pittura delle corti e de' campi di battaglia, lo fosse delle nazioni, de' loro caratteri, de' loro costumi. „ Così avesse voluto che il fosse anche la tragedia , che pur divenne in sua mano tutt' altra da quello che era ! Così l' avesse voluto il nostro grande Alfieri , che proseguì la riforma di sì importante componimento con mano se non così abile , certo più vigorosa della sua. Egli ne bandì i confidenti , personaggi quasi sempre parassiti e ridicoli , la cui introduzione sulle scene per altro era dovuta ad un' idea di fasto e di separazione de' grandi dal resto degli uomini , e non è alcuno di noi che non gliene sia obbligato. Ma egli avrebbe reso un servizio ancor più notevole al teatro, dice Sismondi, se avesse sentito che in luogo loro doveva introdurvi de' personaggi secondari, che prendessero nell'azione una parte meno viva dei principali ma pure ve la prendessero ; de' personaggi , che contribuissero ad accelerare o ritardare l' azione medesima secondo i loro motivi particolari , e che, essendo meno appassionati , mostrassero un carattere o individuale o nazionale più marcato ; de' personaggi insomma , quali la natura ce li presenta in ciascun avvenimento, giacchè se non si danno grandi ed eroi sempre seguiti da confidenti, non si danno neppure grandi od eroi che facciano tutto da sè stessi. Shakespeare ebbe a questo riguardo idee più giuste ; e come volle rappresentare veramente i costumi delle nazioni , di che Alfieri parve curarsi ancor meno d'alcuni francesi che il precedettero nella sua carriera , diede luogo nelle proprie tragedie agli uomini del popolo, senza cui le nazioni sono male rappresentate. I tedeschi , uomini di pensiero profondo e di costumi generalmente molto semplici (testimonio le corti d'alcuni loro principi, le più simili a quelle degli antichi re della Grecia che siansi vedute ne' tempi moderni) sentirono da un pezzo l' importanza di quest' esempio e vollero seguirlo. Ma oggimai e in Francia e in Italia e altrove quelli, che si consacreranno alla musa tragica , non volendo fallire il loro scopo , dovranno fare altrettanto. I progressi del secolo li avvertiranno abbastanza di ciò che la tragica dignità può o non può loro permettere a questo riguardo. Shakespeare insegnerà loro ciò che richiegga la tragica verità.

Questa sopra tutto è quella che ha fatto dare al suo genere di comporre il titolo di storico per eccellenza, sia o non sia l' argomento delle composizioni preso dalla storia così propriamente appellata. Infatti anche un dramma, il cui argomento si fondi su qualche aneddoto particolare o qualche tradizione popolare, può dirsi storico, al-

lorchè mette in azione gli uomini di un dato tempo e di un dato paese quali, secondo la storia del tempo e del paese medesimo, ci è concesso d'immaginarceli. Molto più deve dirsi storico, allorchè l'azione ideale e probabile si lega in esso a qualche avvenimento reale e conosciuto, e viene, per mezzo della finzione, a dipingersi con più vivi colori, che non si farebbe dalla storia, un'epoca od una nazione. Questo merito è eminente nelle tragedie di Shakespeare, ove ne eccettui quelle, in cui per qualche motivo particolare gli è piaciuto dare ai tempi trascorsi il colore del proprio, come nell'*Amleto*. Potrebbe taluno domandarci con disprezzo se fosse il poeta della storica verità quegli che fece studiare quest' *Amleto* nell'università di Wittemberga, quando non esistevano università, e pronunciare da Riccardo III il nome di Machiavello, suo contemporaneo, ma a lui sconosciuto? Noi non ripeteremo le belle osservazioni di Schlegel a questo proposito: è bene che chi non se le ricorda le rilegga per disteso. Diremo soltanto che tutti o quasi tutti gli anacronismi di Shakespeare, cui siamo lontani dall'approvare, hanno troppo aria d'essere volontari per poterli ascrivere ad ignoranza. Quindi non può trarsene veruna conseguenza contro il carattere de' suoi drammi, i quali ci sembrano sempre una vera storia posta in azione. Sì la verità storica materiale, è già stato detto, quella che riguarda l'esterno de' fatti, fu da lui offesa più volte. Quella che riguarda il fondo delle cose; che scruta i motivi segreti delle azioni; che dà la vita agli avvenimenti; che ne discopre le cause e ne fa con metodo rigoroso emanare gli effetti; che, non presentando mai nè un'azione nè una persona isolatamente, pone lo spirito il più semplice in istato di pronunciare sovr' esse un'approvazione o una disapprovazione, genere di verità che può chiamarsi l'anima così dell'eloquenza come della poesia, è propriamente la caratteristica de' suoi drammi. Antonio e Cleopatra, Coriolano e G. Cesare ne sono una prova troppo luminosa. E citiamo di preferenza queste composizioni di soggetto antico, poichè l'accusa d'ignoranza, che suol farsi a Shakespeare, riguarda principalmente l'antica istoria. Chi volesse estenderla anche alla storia moderna o almeno a quella della sua nazione può, per tutta risposta, pregarsi a riflettere con quanto trasporto siano tuttavia ascoltate in Inghilterra le sue tragedie nazionali. L'autore delle *considerazioni* attribuirà questo trasporto al cattivo gusto del popolo e ad altre cause che già si sono accennate. Ma quando si pensa ch'esso è comune a tutte le classi, che in tutte le classi ormai sono libri familiari le storie d'Hume e di Robertson o almeno di Goldsmith, che l'istruzione e la ragione hanno in Inghilterra tanta parte ne' piaceri dell'immaginazione, si è costretti di ricono-

scerne la causa nel talento del poeta e soprattutto nella storica verità delle sue composizioni. Shakespeare, che si contrappone così spesso ai greci antichi, è anche a questo, come a più altri riguardi, il tragico moderno che più loro somigli. Ei riproduce com'essi agli occhi dei proprii concittadini tutto il passato qual fu realmente, fa servire le utili rimembranze ad utile diletto, le creazioni della fantasia ai progressi dello spirito nazionale. Dovrò io temere che a queste parole taluno sorrida e mi opponga quella che l'autore delle *considerazioni* chiamerà probabilmente fantasmagoria shakesperiana, fatta per perpetuare le superstizioni del volgo come le inverosimiglianze della scena? Quest'opposizione proverebbe anch'essa che le prevenzioni sparse in Francia e in Italia dalla scuola di Voltaire non sono ancora cessate, e che le tragedie di Shakespeare si sono ancor poco studiate. Me ne appello a Schlegel, il quale colla sua solita perspicacia ha già osservato che il gran poeta, trattando storie fondate sopra popolari tradizioni, era costretto di accomodarsi alle superstizioni, che vi si trovavano frammiste, poichè altrimenti le sue rappresentazioni sarebbero al pubblico sembrate false, e l'effetto morale, a cui egli mirava, sarebbe riuscito nullo. Ma che parrà ad alcuni se diremo che questo poeta mettendo in iscena le superstizioni dei tempi a cui si rifeiscono alcuni de' suoi drammi lo fa in modo (e ciò non è piccolo merito considerata l'età in cui scrisse) che si mostra superiore ad ogni superstizione? Che parrà loro se aggiugneremo, che introducendo ne' suoi drammi alcune apparizioni, lo fa con un accorgimento che forse nessuno ha mostrato dopo di lui, e salva le verosimiglianze come forse non si è riuscito a salvarla mai più? Il linguaggio ch'ei presta all'ombre, nota un critico già da noi citato (v. il Mercurio) è sempre analogo alle disposizioni particolari e ai sentimenti secreti delle persone che le veggono, e corrisponde così esattamente alle loro idee, che si potrebbe prendere per la voce della loro coscienza. Le altre persone sembrano vivere in un mondo a parte, e nulla veggono di ciò che agita le persone su cui l'apparizione deve operare. Così nel Macbet l'ombra di Banco presente al festino non lo è che pel solo Macbet. Così nell'Amleto la regina non iscorge l'ombra del suo sposo, la quale è visibile pel solo Amleto. Fa meraviglia che Voltaire, il quale si beffa delle inverosimiglianze di Shakespeare, non siasi accorto del suo squisito artificio. Trasportando nella Semiramide una parte del soggetto d'Amleto, e facendo l'ombra di Nino visibile a tutti, mentre il poeta inglese avea fatta l'ombra del re di Danimarca visibile soltanto al figliuolo suo, ei cade veramente nel difetto che gli rimprovera. E poichè si è qui toccata questa particolarità dell'Amleto, ci giovi aggiu-

gnere intorno ad esso qualche parola più generale, onde conchiudere il nostro discorso intorno ai difetti di Shakespeare. Amleto, malgrado le ingegnose osservazioni di Goëthe e d'altri critici profondi, suol riguardarsi come il più imperfetto anzi il più bizzarro dei componimenti di quel tragico, e non a torto. Schlegel, chiamandolo un'opera enigmatica, simile a quelle equazioni irrazionali, che mai non si possono sciogliere e in cui resta sempre una frazione di grandezza sconosciuta, ne ha fatto sicuramente un grande elogio come d'opera filosofica, e una grande censura come d'opera drammatica. Io voglio credere che Shakespeare non abbia reso esatto conto a sè medesimo di ciò che voleva rappresentarci in questa tragedia, e che, internandosi in troppo vaste meditazioni sugli umani destini, siasi, componendola, trovato per così dire avvolto nella loro confusione. Pure da questa confusione sorge qualche cosa di ben chiaro per noi, e la commozione tragica non ci manca del tutto. La parte del giovane principe è piena d'una melanconia sì dolce e sì vera, ci rappresenta sì bene lo stato di un'anima che si disinganna delle care illusioni di que' giorni, che tutti chiamiamo i più belli, offre a ciascuno di noi una pittura sì viva e sì esatta dei nostri errori e de' nostri dolori, che basta sola per interessarci ad una tragedia di cui, per vero dire, non si vede nè intreccio nè fine. Le sofferenze della sventurata Ofelia, i rimorsi stessi del reo monarca e della colpevole e debole sua sposa, eccitano talmente la nostra pietà, che si oblia facilmente quanto di assurdo può esservi nel concetto generale della tragedia medesima, e concentrando l'anima nel sentimento che si prova, quasi non si desidera niente di più. Nell'altre composizioni, ove l'intenzione del poeta è così manifesta, ove l'ingegno suo spiega un volo sì vasto insieme e sì regolare, i suoi difetti, di qualunque genere siano, si perdono per così dire fra mille pregi, fatti per destare in noi la più alta meraviglia e convincerci che a nessuno più che a lui fu compartita ne' tempi moderni la vera potenza drammatica.

I meno propensi al suo sistema, se non sono più che avversi all'evidenza e alla verità, oramai si accordano a dire che nessuno più di lui ha saputo mettere sotto gli occhi dello spettatore il quadro dell'umana vita, nessuno ha seguito meglio l'andamento di quelle passioni che tiranneggiano l'uomo e decidono del suo destino, nessuno ha indovinato con maggior sicurezza il loro linguaggio, nessuno ha creato situazioni drammatiche più proprie a farle risaltare. Tutti oramai si accordano a riconoscere in lui una fonte inesauribile d'invenzione, e quasi una forza di creazione che dà vita a tanti esseri, così veri ciascuno e così diversi, gli Amleti, gli Otelli, i Lear,

i Macbet, i Shilock, i Iaghi, le Ofelie, le Imogeni, le Cordelie, le Desdemone, le Giuliette. I più periti nell'idioma in cui egli scrisse si accordano a confessare che lo stile, ond'egli veste i suoi pensieri (e lo stile è tanta parte d'ogni composizione) se talvolta è sfigurato dai vizii del suo tempo, spesso pure si solleva all'altezza de' modelli antichi più perfetti e vi strascina d'una maniera irresistibile, associandovi vostro malgrado alla fortuna de' personaggi rappresentanti nelle sue tragedie. Ma tanti pregi a che giovano, dicesi, quando il piano di queste tragedie è così disordinato e bizzarro, che non sembra opera dell'ingegno, ma quasi fatto per ismentire l'ingegno? "Là, ve il placido Avone i campi irriga — Giacea della Natura il figlio caro — Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa — Su quella sponda istessa, il volto augusto — Svelò tutto al fanciul, che stese ardito — Ver lei le braccia pargolette e rise. — Ed ella, tē questo pennello, disse: — La genitrice ritrarrai con esso, — Bambin sublime! Ma non volle l'Arte — Raccolto in grembo, e in lui stillar suo latte. „ Questi bei versi, che leggiamo nel prologo dell'Arminio del nostro Pindemonte (ci pare che taluno soggiunga) racchiudono il giudizio più sensato e più imparziale che possa recarsi del gran tragico inglese. — Essi infatti (e ci è ben dolce il notarlo) mostrano come il loro autore si sentisse e ardisse manifestarsi già trent'anni addietro, quando li scrisse, ben al disopra delle comuni prevenzioni, com'era degno della squisita cultura del suo ingegno e del raro candore dell'animo suo. Gli ultimi, ad ogni modo, sembrano una condescendenza al gusto italiano e francese ancor dominante, piuttosto che l'espressione d'un libero sentimento. Che se non ci è lecito dubitare che conforme all'espressione fosse in realtà il sentimento dell'autore, ci è però lecito pensare ch'egli nel frattempo l'abbia cangiato. È impossibile ch'ei non abbia detto come Schlegel a sè medesimo: si accorda generalmente (e ogni passo delle tragedie di Shakespeare basterebbe a sforzarvici) che questo poeta ha profondamente meditato i caratteri degli uomini, l'andamento delle passioni, gli avvenimenti della vita, le relazioni della società, i secreti della natura; e si dovrà credere che non gli sia rimasto alcun pensiero per la coordinazione de' suoi drammi, e si dovrà ammettere che questi non siano che un raccozzo fortuito di parti come quello degli atomi d'Epicuro? Se non che tale forse non è mai stata la mente del saggio Pindemonte; e noi per avventura siamo indotti a male interpretarla dalle sentenze di molti altri, che vorrebbero il vanto della sua imparzialità, e non sanno liberarsi dalla loro preoccupazione. Su quelle sentenze, che riguardano alcune

qualità particolari del tragico inglese, abbiamo potuto passare alquanto leggermente. Su quelle che riguardano il suo sistema drammatico, ossia l'arte con cui egli ha trattati i soggetti presi a rappresentare, crediamo di doverci trattenere alquanto più seriamente; e speriamo che i lettori istruiti ci perdoneranno qualche prolissità, in grazia del bisogno che forse ne hanno i meno istruiti.

M.

(Il resto nel fascicolo seguente).

MEMORIA in risposta al quesito proposto dalla I. e R. Accademia Economico-Agraria de' Gergofili nella adunanza solenne de' 26 settembre 1824, ch'è del seguente tenore: “ *Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma, nell'attuale stato economico-agrario del loro paese, avvantaggiare la cultura, ed aumentare i profitti della medesima?* „ (*).

EPIGRAFE. Le nazioni agricole sono dalla natura destinate ad essere le più agiate e ricche, avendo un fondo stabile di perenni, e non eventuali ricchezze; ma, senza buoni agricoltori, evvi il fondo, manca il prodotto.

CARLO VERRI, *Saggi di Agricoltura pratica.*

SIGNORI.

La Maremma, quella vasta, bella ed interessantissima porzione della felice Toscana, che desta in oggi per le sue

(*) G. B. THAON medico militare ne' presidii Toscani, al suo amico G. P. VIEUSSEUX a Firenze.

I possidenti maremmani, per la critica situazione in cui si trovano; io poi soltanto per quello zelo filantropico che m'indusse a palesare l'infelice loro stato, attendevamo impazienti di conoscere le risorse indicate dalle memorie premiate nel concorso pubblicato dall'I. e R. Accademia de' Georgofili: ignorando però tuttora quali sorti d'industria furono proposte da codesti preclari ingegni che non sdegnarono occuparsi in questo argomento, e confidando, attesa la lunga mia dimora in Maremma ed una attenta e continuata osservazione, che possa riescire di qualche vantaggio la pubblicazione della memoria che io pure esposi al concorso e che annessa

calamitose circostanze la generale sollecitudine, ed in modo speciale fissò la vostra attenzione, sempre pronta a rivolgersi laddove è maggiore uopo di soccorso, fu già nei tempi antichi popolata e ricca; ebbe Populonia, Vetulonia, Roselle, Saturnia, Cosa, ed altre città cospicue, le cui tuttora sussistenti vestigia mostrano insieme la loro grandezza e la forza del tempo distruttore.

Le ricche ed industri popolazioni che l'abitavano non poterono resistere al genio conquistatore ed alla fortuna della Romana Repubblica, e divenute municipii di codesta gigantesca potenza, videro diminuito il loro commercio, derubate le loro ricchezze, distrutta la loro prosperità. Nè furono queste le sole tristi conseguenze della oppressione e della schiavitù, poichè molti de' più facoltosi individui di quelle popolazioni andarono a cercare a Roma gli onori e gli agii; altri, più virtuosi, odiando lo straniero giogo, emigrarono, cercando nuova patria, e nuovo asilo a' loro Dei penati.

Da quell'epoca principiò la decadenza degli antichi toscani, ed il loro suolo, per natura e per geografica situazione fertilissimo, non essendo coltivato, degenerò, sicchè si formarono foreste e paludi ove prima ravvisavansi floridi campi.

Successivamente, le ripetute invasioni de' Saraceni, de' Goti e delle barbare nordiche nazioni, devastando tutta l'Italia, aumentarono le peripezie di questi luoghi, e distruggendo dall'imo al fondo le città ed i castelli, o ne trassero seco loro schiavi gli abitanti, o li astrinsero alla fuga.

Quindi sottoposte al governo delle Repubbliche senese e fiorentina, e consecutivamente al Regno mediceo, le Ma-

l'invio, prego inserirla nell'acclamatissimo vostro giornale, e farne tirare a parte a mie spese alcuni esemplari, che bramo distribuire a molti miei amici di questa disgraziata provincia, onde restino sempre più persuasi che se non sono capace a giovar loro, ne ho almeno tutta la volontà possibile. Aggradite, mio caro Vieusseux, la certezza della mia stima e della più sincera amicizia.

Orbetello 21 Gennaio 1826.

remme, senza aumento nè deterioramente sensibile, rimasero quali ora sono prive di abitanti, e con grandi estensioni di suolo incolto ed insalubre.

Diversi provvedimenti furono presi a favore di questa provincia, sotto diversi regnanti. Il Granduca Cosimo I, secondo l'asserzione del suo panegirista Baccio Baldini, „ fece varie muraglie, e fosse per seccare le paludi e provvedere alla bontà dell'aria, e all'abbondanza delle biade, „ per la salvezza e comodità di que' popoli ec. „ Il Granduca Leopoldo Primo, d'immortale memoria, secondato nelle paterne sue mire da insigni fisici e mattematici, fra' quali si distinse l'erudito Ximenes, profuse somme immense in lavori idraulici tendenti specialmente a rendere migliore l'aria della pestifera pianura Grossetana, e conoscendo quanto i latifondi sieno contrarii ad un buon sistema di coltivazione, divise i terreni in porzioni mediocri, che furono a tenuissimo prezzo, e senza disborso di contante, vendute a molti individui. Finalmente l'augusto suo figlio, Ferdinando Terzo, di cui tuttora deploriamo l'imatura morte, reiteratamente sollevò colla sua presenza quei luoghi; fece costruire una bella e solida strada che da Siena conduce fino al mare, e precisamente al porto Santo Stefano, restaurando per lungo tratto l'antica consolare Via Aurelia. Altre molte strade di minore importanza furono egualmente fatte a comodo de' maremmani; furono con sovrana magnificenza edificate le terme Rosellane, ed infine l'ottimo Principe, non pago di avere sollevato dai dazi le comunità della Maremma, dette ancora ad alcune di queste generosi sussidii annui, a sollie vodelle popolazioni, e ad incremento della prosperità nazionale.

Che, se queste provvide cure, ed i regolamenti più savii in diverse epoche pubblicati, non ebbero verun risultato, è ciò soltanto da attribuirsi all'incuria ed alla poca capacità di chi doveva occuparsene, ed anche alla straordinaria apatia degli abitanti.

Comunque siasi, il fatto sta che in oggi il seminare grano in Maremma non mette conto a' proprietarii, anzi è loro di sicuro discapito.

Convieni però avvertire che ciò s'intende particolarmente di quelli che seminano molto ed in terre non adattate; che devono fare la sementa con denaro preso a frutto esorbitante, e vendere quindi la raccolta appena fatta, e più spesso ancora in erba; ma, per gli altri che seminano soltanto nelle migliori terre e nelle maggese; che non hanno d'uopo di ricorrere ad usurai, ma che possono anzi sostenere il prezzo de' loro grani fino al tempo favorevole alla vendita, per questi il prezzo sarà ognora sufficiente, ed i loro capitali daranno sempre un frutto discreto. È certo d'altronde che tali possidenti facoltosi costituiscono il numero minore, e che gli altri da più anni risentono così grave danno, che avrebbe naturalmente dovuto indurli a procurarvi un qualche riparo tentando nuove coltivazioni, almeno, implorando dal Governo lumi e soccorso.

Premesse queste necessarie avvertenze, ci faremo ora ad esaminare i mezzi atti a rimediare a' mali presenti, e ad impedire che questi si rinnovino per il futuro. Stando fedelmente attaccato al vostro quesito, mi asterrò dal fare parola de' molti mezzi co' quali si potrebbe tentare di rendere salubre la Maremma, di popolarla, e di applicarvi quindi que'diversi metodi di agricoltura che rendono felici le altre provincie della Toscana. Tralascierò egualmente d'indicare i molti vantaggi che sarebbero sperabili da associazioni filantropiche, o ancora soltanto speculative, che si occupassero convenientemente di tale oggetto. Mi limiterò a suggerire que' compensi che, essendo di facile e pronta esecuzione, presentano la certezza di un sollecito e sicuro riparo alle disgrazie de' proprietarii maremmani.

La Maremma toscana, aperta nelle vaste e fertili sue pianure a libeccio verso il mare, riparata a greco e circondata in questa parte da alte e scoscese colline, racchiude nella sua estensione un atmosfera di differente temperatura, caldissima cioè nel piano, freschissima nelle sommità dei poggi; il suo suolo, più che quello di tutt'altra regione del Granducato, capace d'alimentare piante di climi diversi, è perciò suscettibile di una varia coltura. Quale mai tentativo non riescirà in luoghi ove vedonsi prosperamente

vegetare il castagno ed il limone, la querce e la palma?..

Tra i molti mezzi da usarsi efficacemente, perchè il suolo dia a' proprietari un prodotto corrispondente all' intrinseco suo valore, annovererò prima quelli di facile e pronta esecuzione, poi gli altri, che richiedendo maggior tempo, serviranno, se non a riparare alle attuali disgrazie, a prevenirne però il ritorno nell' avvenire.

E primieramente, in vista della sua facile cultura, e del sicuro suo smercio, la paglia da cappelli merita a mio credere la preferenza. I tentativi già fatti, benchè in piccolo, da alcuni accorti possidenti, dettero nel decorso anno i più felici risultati.

Che se alcuno de' tanti detrattori delle cose nuove, per il solo motivo che sono nuove, opponesse la difficoltà di stabilire fabbriche in questi luoghi insalubri, risponderai

1. che non occorre andare a ricercare appunto tai luoghi dannosi;

2. che sonovi in Maremma, e precisamente nel suo centro, terre di aria più che mediocre (Scansano, Manciano, ec.) ove, mediante l' opportuna istruzione, si troverebbero donne e ragazze atte a tessere la treccia in numero forse maggiore che a *S. Donnino*, o a *S. Pietro a ponti*, poichè, mentre in questi ultimi villaggi il sesso femminile oltre alle proprie industrie si dà anche a' lavori della campagna, in Maremma le donne fanno poco, e le ragazze niente affatto.

3. finalmente, dato ma non già concesso, che non convenisse far lavorare in Maremma la paglia, questa, malgrado le spese di trasporto fino alle fabbriche attualmente esistenti, costerebbe sempre assai meno di quella raccolta nel territorio fiorentino, sì per il minor valore del terreno impiegatovi, quanto per il maggiore raccolto, che giusta le precitate esperienze già fatte, verrebbe ad ottenersi.

Secondariamente il *Colsat*, o *Ravizzone* o *Navone* (*Brastica napus*) presenta sicuri vantaggi provati dalle coltivazioni che se ne fanno in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, ed ovunque l' agricoltura non è schiava dell' abitudine e de' pregiudizii.

Questa pianta somministra nelle sue radici un cibo

sano e bastantemente nutritivo ; le sue foglie sono ricercate da tutti gli animali, che vengono da esse benissimo nutriti ; il suo seme dà , mediante la conveniente pressione, un olio ottimo a diversi usi domestici , e finalmente anche la pasta ossia stacciata che rimane dopo espresso l'olio, serve mirabilmente ad ingrassare le vitelle e i manzi, ed in alcune parti fu adoperata per governo delle terre alquanto sterili.

Tali e tanti vantaggi, riuniti in questa pianta , fissarono a diverse epoche l'attenzione delle accademie le più insigni , che con scritti elaborati e dimostrativi ne proclamarono l'uso , consigliandone la coltivazione. Ma , disgraziatamente le opere accademiche non pervengono a' possidenti maremmani ; ed altri mezzi ci vogliono ad istruirli, come in seguito si dirà.

In terzo luogo viene la *Patata* , (*solanum tuberosum*).

Voi , signori , cui son noti i tanti usi domestici ed economici di quest' ottimo tubero ; voi , che conoscete di quali e quanti importantissimi suggerimenti fu tema agli egregii agronomi e filantropi Parmentier , Dandolo ed altri cento ; voi rimarrete meco compressi da meraviglia e rammarico udendo che, lungi dal coltivarsi in grande nella Maremma, vi è anzi talmente rara, che si vende fino due crazie la libbra ; che nel principio dell' inverno già manca totalmente , e conviene a chi brama farne uso procacciarsela a Livorno o a Siena.

Concedendo pure che il vile prezzo del pane faccia nelle circostanze attuali poco appetire alla classe meno facoltosa le patate, queste però , preparate nella maniera semplice ed economica dal chiarissimo Dandolo indicata , presentano per nutrire ed ingrassare i maiali un mezzo sicuro , pochissimo costoso , e da tenersi in grandissimo pregio nella Maremma , ove le secolari foreste , già produttrici d' immensa quantità di ghiande , caddero sotto la scure de' fabbricanti di potassa e di carbone.

Le *Api* sono il quarto mezzo d' industria che io proporrei.

L' educazione di quest' interessanti insetti è ignorata

affatto in Maremma, nè si conosce altro mezzo d'impadronirsi de' favi, che l'uccisione di quella preziosa popolazione: non ostante questo sistema distruttivo, i boschi maremmani sono ripieni di sciami.

L'apprestamento d'ottimi alveari, fatti a seconda dei moderni insegnamenti, (fra' quali sarebbero a mio credere da preferirsi e per la semplicità e per l'economia quelli a due sezioni perpendicolari descritti dal sig. Bosc, uno de' componenti la società di agricoltura dell'instituto di Francia) non è di spesa da spaventare veruno, poichè mediocrissima; le operazioni necessarie non esigono nè molte braccia, nè molto tempo; i piani, i poggi e le colline maremmane, il contiguo monte Argentaro, sempre verdegianti ed olezzanti per numerosi fiori che gli uni agli altri succedonsi in tutte le stagioni, fornirebbero ottimo e gradito nutrimento alle industrie api, ed i mirabili prodotti di queste, il miele e la cera (1), anche in istato greggio e senza veruna manipolazione, sarebbero squisita e sicura sorgente di ricchezze all'accorto proprietario.

Il quinto ed ultimo fra' mezzi semplici e solleciti di giovare alla cultura della Maremma, mezzo che forse io doveva indicare il primo, è l'uso delle *praterie artificiali*.

Alcuni possidenti maremmani temono che mancate le stoppie de' grani, altro loro non rimanga da sostituirvi, giacchè si crede che abbandonate a sè stesse le campagne, non diano cibo bastevole e sano agli animali, il che in provincia si dice *inselvaticimento di pascolo*.

Cessino pure tali timori, si seminino a regola d'arte la *lupinella* (*orobrychis sativa*), l'*erba medica* (*medicago sativa*), il *trifoglio* (*trifolium rubens* o *pratense*), piante tutte di facile cultura, e che vegetano ottimamente in ogni sorte di terre; saranno assicurati ottimi pascoli, e si fertilizzeranno i terreni per le successive sementi de' grani assai più di quello che non si fa ora con le *maggesi* ossia riposo.

La *lupinella* specialmente, che non solo non sfrutta il

(1) La cera è oggetto di commercio assai importante, e la Toscana ne fa uno passivo. Coltivando le api, essa potrebbe renderlo attivo, poichè somministrerebbe il superfluo della sua cera al nord dell'Europa, giacchè, incominciando dalla Francia, ne consuma di quella dell'Asia minore, de' Paesi del Caucaso e dell'Arcipelago.

terreno, ma che anzi ne aumenta prodigiosamente la fertilità, dovrebbe essere prescelta fra le altre.

Sono questi, signori, i compensi che crederei adattati a migliorare nel momento, e con tenue spesa, la situazione de' possidenti maremmani. Altri molti ve ne sarebbero, come il riso, il lino, la canapa, l'indaco, il cotone ec. che probabilmente darebbero favorevoli risultati; ma, alcuni di questi peggiorerebbero la qualità dell'aria, già disgraziatamente troppo cattiva; altri esigono cognizioni e diligenze inutili a sperarsi, almeno per ora, ne' coltivatori maremmani, e furono perciò indarno tentati sotto il cessato governo francese, allorquando egli voleva naturalizzare i prodotti esotici per liberarsi dallo straniero tributo.

Indicai quali mezzi opportuni a rimediare momentaneamente a' mali della Maremma, 1. la paglia da cappelli; 2. il colsat o navone; 3. la patata; 4. le api; 5. le praterie artificiali. Vediamo ora le altre industrie che mi riserbai di descrivere in secondo luogo, perchè esigono tempo e spesa maggiore.

La prima è la vite.

Castiglione ed altri paesi vicini danno un *aleatico* superiore a qualunque simile vino si faccia nelle migliori fattorie toscane; Orbetello dà un *moscado* non inferiore a quello di Lunel e di Frontignano; il monte Argentaro produce un vino detto *Riminese* che invecchiato in bottiglie agguaglia il miglior Madera. Malgrado questo fatto, notissimo ad ogni maremmano; benchè le poche vigne attualmente esistenti diano copioso prodotto, e quantunque la qualità del suolo e specialmente nelle colline sia adattatissima alla prosperità della vite, pure pochissime sono in Maremma le vigne, il vino che ne risulta è ordinariamente cattivo, ed infallibilmente si guasta a' primi caldi atmosferici, cosicchè gli abitanti sono costretti a provvederne dall'Isola dell'Elba e da Napoli.

Incoraggita la cultura della vite, piantata questa con discernimento e ragionata scelta sì del luogo che della qualità de' magliuoli, fatto quindi il vino, non secondo l'o-

dierna pratica, contraria al buon senso ed alle positive cognizioni chimiche, ma bensì a tenore de' metodi migliori, ed in oggi quasi generalmente usati, la Maremma avrebbe, non già soltanto vini bastanti al proprio consumo; ma, mettendo a profitto la vantaggiosa situazione dei suoi porti, farebbe proficuo commercio del suo superfluo. Anzi, poichè il suo clima ed il suo terreno, come si disse, favoriscono tanto la cultura delle viti, essa potrebbe fabbricare vini scelti, da essere ricercati da' forestieri, e da farle rinnovare il traffico che il Denina narra accadesse anticamente laddove dice (*rivoluzioni d'Italia* libro XIV. cap. X.) “ Tanto mancava che gl' Italiani tirassero vino di „ Francia, come or facciamo, che anzi troviamo che si „ vendevano a Parigi vini di Napoli ec. „ E in altro luogo, (*oper. citat. lib. I. cap. V.*) inveendo appunto contro l' invalsa moda di comprare i vini forestieri in dispregio dei nostri, egli scrive. “ È però da osservare, che a' tempi „ di Augusto le tavole de' grandi e delicati signori non van- „ tavano altri vini che italiani. Conciossiachè Orazio, quel „ bevitor insigne, commensale d'un gran ministro famoso „ pel suo vivere delizioso, non parla giammai di vini fo- „ restieri, e ne celebra da dieci o dodici sorta del solo La- „ zio, ossia campagna di Roma, e di alcune contrade del „ regno di Napoli, paesi oggidì non punto ragguardevoli „ per conto di vini. E che non avrebbe egli potuto dire „ de' *vini toscani*, che furono ancor per lunghissimo tempo „ appresso in gran pregio, ec. „

Mi sono alquanto dilungato su questo proposito, perchè fremo nel vedere continuamente servire alle tavole de' ricchi il nocivo *Marsalla*, e gli adulterati *Bordò*, *Borgogna*, o *Sciampagna*, mentre è così facile fare in Toscana vini di quelli assai migliori. D'altronde, formando nella Maremma delle estese vigne, non si dovrebbe contare solamente sul ricavo de' vini in stato naturale, ma sarebbe da farsi gran capitale del commercio di aceto, di acquavite e di alcool, potendosi questi ultimi due generi fabbricare con grande economia, atteso il tenue prezzo del necessario combustibile.

Viene in secondo luogo l'*Olivo*.

Questo fu negli antichi tempi talmente coltivato in Maremma, che s'incontra dappertutto in istato selvatico, e vi alligna e prospera così bene, che si vede un bellissimo oliveto alle porte stesse di Grosseto, in mezzo a quella malsana e paludosa pianura. Da ciò potrà argomentarsi quanto meglio nasca e fruttifichi tale albero in terreno migliore di quello, e specialmente nelle colline.

Ciò non ostante, e quantunque la potatura degli alberi, la raccolta delle olive e la fabbricazione dell'olio non sieno di grave spesa, e si facciano appunto nella stagione la più sana dell'anno, pure vi sono in Maremma pochi olivi, e non solamente non se ne piantano dei nuovi, nè s'innestano selvatici, ma si trascurano ancora gli altri.

Di questo gravissimo scandalo, che tale conviensi chiamarlo, la colpa è tutta de' possidenti, e per loro proprio bene converrebbe fossero costretti, in proporzione de' rispettivi mezzi, a piantare annualmente un certo determinato numero di olivi, sotto pena, mancando, di forte pecuniaria ammenda, da repartirsi a titolo d'incoraggiamento fra quelli che si mostrassero più zelanti nell'istesso genere di cultura.

Io indico, quasi mio malgrado, un tale mezzo coercitivo, ma sò che altrimenti non è possibile vincere l'apatia de' maremmani, che vivendo ordinariamente pochi anni, parte a cagione dell'aria cattiva, e parte in conseguenza de' molti loro stravizii, poco o niente si curano di fare cose che esigono un certo lasso di tempo per averne i prodotti (2), temendo sempre di non pervenire a godere, e non volendo pensare che loro sopravvivono i figli.

Insisto sopra la piantazione degli olivi, perchè la stupenda vegetazione di tale albero in Maremma ne rende sicuro il prodotto; e così mentre si potrebbe fare con gli oli buoni un commercio simile a quello ch'ora è quasi esclu-

(2) Non sarà inutile far rimarcare in proposito che veruno de' ricchi maremmani si è saputo indurre a fare una *spargiaia domestica*, dicendo — vi vogliono tre anni prima di raccorre il frutto !....

sivo della Liguria e della Provenza, con gli oli inferiori e con quelli economicamente ricavati dalla sansa, si stabilirebbero fabbriche di sapone di una grandissima importanza, atteso che avendo sul luogo stesso con poca spesa la soda ed il combustibile, potrebbero i fabbricanti smerciare il loro sapone ad un prezzo inferiore assai a quello ch'è attualmente in commercio.

La piantagione de' *Gelsi* ossia *Mori* occupa il terzo luogo.

Anche di questi alberi se ne vedono alcuni in Maremma, ed il vegeto e rigoglioso loro stato indica quanto loro si confaccia il clima ed il terreno. Vi è anzi chi crede, fondato sopra alcuni esperimenti tentati molti anni indietro, che non sarebbe difficile il potere ottenere in alcune parti più calde e meno soggette alle vicende atmosferiche, un doppio raccolto di bozzoli, come udiamo dai viaggiatori che accade in China ed in Persia.

Ma quando ancora non si realizzasse tale speranza, sarà facile il comprendere i vantaggi che risulterebbero da una annua e regolare piantagione de' gelsi, e dal successivo stabilimento di *Bigattiere*, ora specialmente che potendosi tirare la seta a freddo, si vengono ad evitare in grandissima parte le nocive esalazioni che si producevano allora quando si usava l'acqua calda.

Il gelso, questo albero interessante, dietro a' precetti pratici dati da un espertissimo agronomo, conte Carlo Verri (*saggi di Agricoltura pratica, quarta edizione pag. 100*), somministra fino dal terzo anno la foglia, da cogliersi però allora con alcune cautele che quell'agronomo descrive. Così persuadendo, o meglio obbligando i possidenti maremmani a piantare anche di questi alberi un certo numero annuo, si avrebbe in breve tale quantità di seta greggia da supplire a' bisogni delle fabbriche della capitale, e da esportarsi quindi in drappi lavorati, mantenendo ed aumentando quel commercio che colmò di ricchezze gli antichi fiorentini.

In quarto luogo consiglierai di seminare la *Soda* (*salsola soda*).

Le spiagge maremmane che hanno oltre a cento quaranta miglia di lunghezza, ora nude e deserte, potrebbero mediante una regolare coltivazione di questa pianta, alimentarne le fabbriche di sapone e di vetri da stabilirvisi, e metterne in commercio una ragguardevole quantità.

Anche il ch. Dott. Gio. Targioni Tozzetti nel suo ragionamento sulle Maremme, raccomanda questa pianta ne' termini seguenti: " La *Soda da bicchieri* cioè il *Kali*, „ e la *Salicornia*, si potrebbero seminare sulla spiaggia „ e ne' tomboli senza pericolo, poichè non richiedono „ gran coltura, e la loro raccolta sarebbe senza pericolo „ degli operarj, dovendosi secca che è svellere con for- „ chetti, e lì sul lido del mare bruciare per far cenere. „

Questa soda, non inferiore di prezzo alla potassa, procurerebbe agli speculatori vantaggi maggiori di quella, non cagionerebbe gl'irreparabili danni nati dall'irregolare taglio de' boschi, ed utilizzerebbe una vastissima parte di terreno ora inutile e scevra affatto di prezzo.

Mi piace suggerire in quinto luogo la *Robinia* (*robinia pseudoacacia*).

Questo alberò, per la prontezza prodigiosa con cui cresce nel nostro clima, riempirebbe più sollecitamente di ogni altro i vuoti prodotti ne' boschi della Maremma. Inoltre i suoi usi economici sono in grandissimo numero e tutti pregiabilissimi; le sue foglie somministrano buona pastura agli animali; il suo legno giallo-venato, asciato e bollito per due ore tinge la lana, preparata con il mordente di *De la Follie* in un colore giallo di violacciocca; i rami giovani adoperati freschi comunicano alla lana un colore giallo-limone più o meno carico; il tronco è forte, resistente, e perciò atto per navi ed altre fabbriche; la sua bella venatura l'ha fatto ricercare per la mobilia, e finalmente i suoi rami forniscono (cosa più di ogni altra ragguardevole) ottima *palina* per le viti.

È questo un genere di cui manca totalmente la Maremma, poichè essendo le montagne ove vivono i castagni troppo lontane da' luoghi coltivati a vigne, e rendendosi per conseguenza assai caro il trasporto de' pali, con-

viene fare uso a sostegno delle viti di fragili canne, le quali, mentre adempiono imperfettamente allo scopo cui sono destinate, (rompendosi e deteriorandosi con somma facilità) non durano al di là di un anno, ed obbligano così i proprietari ad una spesa annuale di non lieve importanza.

Ne viene finalmente l'*Ornello* (*fraxinus ornus*).

Questo albero fu già comune nella Maremma toscana, e la manna che se ne raccoglieva dava un ragguardevole prodotto, rivaleggiando ed anche superando in qualità quella che ora ci viene portata dalle Calabrie e dalla Sicilia.

Codesti alberi soggiacquero alla sorte comune, e caddero sotto la scure degl'improvvidi tagliatori. Facile sarebbe il ripiantarne un certo numero ogni anno, e la sostanza, che spontanea e per incisione ne cola, presenterebbe un'altra risorsa certamente non disprezzabile.

Tali sono le diverse sorti d'industrie, che io giudicherei capaci a migliorare la condizione de' possidenti maremmani. Molte di esse, già tentate con esperimenti ben diretti produssero i più favorevoli risultati, e tutte poi hanno in loro favore, se non la locale esperienza, quella però di tutti i paesi, convalidata dall'autorità dei migliori scrittori pratici di cose agrarie.

Degnatevi, Signori, condonarmi la libertà con cui scrivo in vista dello zelo disinteressato che unicamente mi muove, e del vivissimo desiderio che avrei di vedere anche la Maremma felice al pari delle altre Provincie della Toscana.

G. B. THAON.

CONFUTAZIONE ISTORICA di certe asserzioni del sig. cav. J. D. MEYER sulle giurisdizioni consolari, la loro origine, e l'epoca della introduzione loro nella antica monarchia francese. (*Esprit, origine, et progrès des institutions judiciaires des principaux pays de l'Europe. Livre quatrième, des institutions judiciaires de l'ancienne Monarchie Française. — Chapitre XVI. Juges-consuls*) (*).

La scuola istorica dei pubblicisti e giureconsulti, abbenchè recentissima, è non pertanto assai benemerita delle scienze politiche e civili; poichè sdegnando egualmente l'arido studio letterale del testo, e le astruse speculazioni legislative, si è posta invece sulla fida scorta dei fatti a rintracciare l'origine, i progressi, e la vera indole delle istituzioni, leggi, e consuetudini dei diversi popoli, ed è pervenuta in tal guisa a dissipare sovente errori inveterati, ed a svelare importanti recondite verità (1). Ma perchè non vadano perduti questi vantaggi, e non si convertano in perigliosi inganni, fa d'uopo che la scuola medesima proceda sempre nelle sue indagini con quella esattezza, che esser deve il suo principale attributo, che mai

(*) Paris, chez G. Dufour et Ed. d'Ocagne, in 8.º

Tom. I.	partie ancienne	} prix 51 franc.
II.	partie moderne	
III.	„	
IV.	„	
V.	„	
VI.	Resultat.	

(1) V. l'appendice N.º I. che contiene alcuni brevi cenni sulla scuola istorica, e le opinioni del sig. Meyer intorno alla medesima. (NB. Gli appendici verranno pubblicati nel fascicolo seguente).

non si scosti dai precetti della sana critica, e che soprattutto non si applichi alla ricerca dei fatti per corroborare immaginati sistemi, o teorie prestabilite, ma per ritrarne soltanto quelle conseguenze e quei principii, che naturalmente e di necessità ne derivano. Che se i falsi metodi e la credula venerazione all'autorità de' maestri sono stati fin' ora d'ostacolo al ritrovamento del vero, non subentri adesso altra superstizione alla prima, e non si presti una cieca credenza alle asserzioni, e neppure alle citazioni delli scrittori istorici, comunque abbiano acquistata giustamente la lode di accurati e veridici, oltre quella di eruditi e profondi. Sono così varii e molteplici gli oggetti delle loro investigazioni, che un sol uomo non può tutti distinguerli e verificarli; ma gli conviene ricorrere all'altrui testimonianza, e giurare talvolta nelle altrui parole: onde avviene che anche nell'opere più elaborate s'incontra non di rado qualche errore fram-misto a molte verità. Or se dobbiamo agli autori il tributo sincero della nostra riconoscenza ed ammirazione, per la molta luce che dai loro scritti si spande sull'istoria delle leggi e dell'umana civiltà, dobbiamo agli studiosi di queste nobili scienze, dobbiamo al pubblico illuminato la rivelazione di quegli errori, che porterebbero seco tanto maggiore pericolo, quanto è maggiore la fama e l'autorità delli scrittori che gli hanno accolti e proclamati. Questi scrittori medesimi, se amano il vero ed aspirano alla scientifica perfezione, saranno grati alle avvertenze de' critici, e ne trarranno profitto, emendando i propri sbagli nelle successive ristampe; e così veramente la pensa il sig. Meyer, che conoscendo la vastità della sua impresa, ne ponderò tutte le difficoltà, e lungi dal tentare di sottrarsi alle correzioni degli istorici e de' giureconsulti, le richiese anzi e le implorò con avveduta modestia (2).

“ La partie suivante de notre ouvrage sera destinée aux „ institutions modernes: le troisième livre traitera de cel- „ les de l'Angleterre; le quatrième de la France ancien-

(2) *Introduction* page LXVI.

T. XXI. *Febbraio*.

„ ne; le cinquième des Pays-Bas; le sixième de l'Alle-
 „ magne; et le septième de la France, depuis la révolu-
 „ tion. C'est surtout a l'égard de cette partie que nous
 „ réclamons l'indulgence du lecteur. *L'immensité des re-
 „ cherches indispensables pour parvenir à connaître et les
 „ institutions et l'histoire de plusieurs pays, les difficultés
 „ presque insurmontables qu'on rencontre pour se faire une idée
 „ exacte des formes d'un pays auquel on est étranger, les
 „ obstacles qui s'opposent au rapprochement succinct des
 „ principes et des résultats, des causes et des effets, égale-
 „ ment inconnus au dehors, nous serviront d'excuse: nous
 „ ne prétendons donner ni la connaissance exacte de tou-
 „ tes ces institutions, ni un ouvrage complet sur leur
 „ origine; nous nous bornons à un aperçu général, dont
 „ les détails pourront être examinés, critiqués, corrigés par
 „ les jurisconsultes et les historiens de chaque pays „*

Quindi io spero che niuno vorrà giudicare invidiosa nè futile la mia presente censura di alcune inesatte, e dicasi pure, non vere asserzioni sfuggite dalla penna del chiarissimo Sig. Meyer intorno all'origine delle giurisdizioni Consolari, all'epoca ed alle cause della loro introduzione nell'antita Monarchia Franoese. La grande opera del Signor Meyer ha tanti pregi intrinseci, e risplende per tanta filosofia e dottrina, che non può restarne scemato il valore per queste poche mende, *quas aut incuria fudit: — aut humana parum cavit natura.*

Egli suppone che in nessun altro paese d'Europa fuorchè in Francia sieno mai esistite giurisdizioni consolari; egli crede che una tale istituzione fosse uno dei mezzi inventati dai sovrani di quel regno, onde abbassare la crescente autorità dei comuni, temuto inciampo al regio potere; lo che avvenne circa la metà del secolo XVI ed al principio del susseguente, allorchè superati ed oppressi i grandi vassalli, col soccorso degli ordini inferiori dello stato, e degli stessi comuni, insorse nel core di que' monarchi grave sospetto non si rivolgersero contro di loro quelle stesse armi, di cui si erano già valse con tanto successo contro i loro più formidabili nemici. Ed in quanto

ai comuni, non meno che alla cittadinanza (*tiers état*), venne tolta loro qualunque influenza nell'amministrazione dello stato e nella sua legislazione, col diradare da prima, e cessare poi del tutto le adunanze degli stati generali. La celebre ordinanza di *Moulins* sopprime le giurisdizioni comunitative; e la protezione accordata alle università, ai collegii, ed alle corporazioni delle arti e mestieri, divide gl'interessi e quindi gli animi delle diverse classi di cittadini, e spargendo così fra loro la disunione e la discordia, ne spense ad un tempo tutta l'energia. Anche lo stabilimento delle giurisdizioni consolari ebbe a parere del sig. Meyer lo stesso obliquo e dissimulato scopo; imperocchè staccando dal resto della popolazione il ceto così favorito de' mercanti, tolse ai comuni, ove fioriva il commercio, l'aderenza e l'appoggio degli uomini più doviziosi e potenti (3). Ma perchè meglio si comprenda il di lui concetto, mi varrò delle sue stesse parole: *Livre IV. Ch. XVI. Juges Consuls*. “ A côté des juridictions royales et seigneuriales, qui connaissaient, soit en premier ressort, soit en appel, des causes civiles et criminelles, s'élevait une autre espèce de tribunaux, qu'ON AURAIT CHERCHÉ EN VAIN AILLEURS, et qui paraissait absolument étrangère aux principes, qui avaient guidé les rois de France dans l'institution des tribunaux de la monarchie; et cette juridiction peut frapper d'autant plus l'imagination, qu'elle devait son origine à des édits royaux: ce sont les consuls et leur autorité pour juger en premier ressort les causes commerciales. Il est connu que, DANS TOUTE L'EUROPE, ce n'est qu'EN FRANCE qu'il existait un tribunal, auquel étaient portées exclusivement toutes contestations en matière de commerce, et qui était composé uniquement de négocians à la nomination des commerçans eux mêmes, sans intervention aucune du gouvernement. Ni l'Angleterre, NI LES PAYS-BAS, quoique le commerce ait toujours beaucoup plus

(3) V. nell'appendice N.° II. una succinta analisi del libro IV. dell'opera del sig. Meyer, che verte sulle istituzioni giudicarie della Monarchia francese.

„ contribué à la prospérité de ces pays qu'à celle de la
 „ France, et quoique les Pays-Bas lui dûssent leur exi-
 „ stence politique, *n'ont jamais connu de pareilles juridi-*
 „ *ctions consulaires ; LES VILLES ANSÉATIQUES, qui ne sont,*
 „ *à vrai dire, que des bourses de négocians non soumi-*
 „ *ses à un souverain, n'en ont pas même eu jusqu'à leur*
 „ *réunion momentanée à la France ,.*

Il Sig. Meyer, onde cessi la sorpresa prodotta dal veder nascere in Francia un' istituzione, che egli crede affatto nuova, e che sembra così derogatoria alle massime governative di que' sovrani, attribuisce (siccome ho già accennato) ai medesimi l'indiretta veduta di scemare anche con questo mezzo l'influenza e la forza degli imbalanziti comuni. “ En accordant (egli soggiunge) à une
 „ partie des bourgeois un des plus grands privilèges dont
 „ on privait la commune, on pouvait être sûr de les
 „ détacher de ses intérêts, et de se faire un parti dans
 „ la commune même, prêt à sacrifier les droits de la masse
 „ entière pour se conserver quelques avantages : en favo-
 „ risant les bourgeois les plus aisés, et surtout ceux qui
 „ étaient en état de faire avec le plus de facilité des avan-
 „ ces pécuniaires, on se réservait la ressource des subsi-
 „ des et des emprunts, lors même que la commune en-
 „ tière les aurait refusés. Les rois de France commencè-
 „ rent donc à favoriser les négocians des communes pour
 „ en faire un parti séparé, que dans ces communes mê-
 „ mes ils opposaient aux autres bourgeois ; tandis que la
 „ jalousie des bourgeois non commerçans leur assurait un
 „ appui au cas peu probable que des individus, occupés
 „ sans cesse par le désir d'accumuler, par l'espoir du
 „ gain, par les spéculations lointaines et hasardeuses,
 „ eussent pu devenir dangereux à leur autorité. Sous
 „ prétexte de protéger le commerce, ils accordèrent aux
 „ négocians la faculté de nommer, dans leur sein, une
 „ espèce de magistrats, qui seuls auraient le droit de ter-
 „ miner leurs différens, sauf néanmoins l'appel aux cours
 „ souveraines : ET CETTE INVENTION satisfait tellement aux
 „ vues des rois, que DANS MOINS DE QUATORZE ANS, ce qui

„ n'avait été qu'une faveur particulière, octroyée aux
 „ bourses de commerce de Toulouse et de Rouen, *DEVINT*
 „ *LOI GÉNÉRALE DU ROYAUME, PAR L'ÉDIT DE 1563* : exten-
 „ sion tellement subite, qu'il est impossible de l'attri-
 „ buer aux effets favorables d'une pareille institution,
 „ lesquels auraient à peine pu se faire remarquer dans
 „ un aussi court intervalle, mais qui prouve uniquement
 „ le désir que manifestaient partout les commerçans de
 „ se séparer du reste de leur commune moyennant ce pri-
 „ vilège, que ne remplaçait qu'imparfaitement l'ancien
 „ droit d'élection des magistrats municipaux. *L'édit qui*
 „ *institue les juridictions consulaires est de 1563; et l'or-*
 „ *donnance de Moulins de 1566 art. 71 supprime les justi-*
 „ *ces des villes*
 „
 „ Il suffit de rapprocher avec l'histoire du temps *les da-*
 „ *tes des ordonnances*, qui instituaient les juridictions
 „ consulaires, pour se convaincre que leur véritable mo-
 „ tif était le désir des rois de diviser les communes afin
 „ de prévenir toute opposition ou réclamation, en les pri-
 „ vant de leurs prérogatives devenues onéreuses ou odieu-
 „ ses, et de se concilier la bienveillance et l'appui de
 „ ceux même qu'on dépouillait.
 „
 „ *Voici un aperçu chronologique, qui fera ressortir avec*
 „ *plus d'évidence notre raisonnement. 1549. Premières juri-*
 „ *dictions consulaires. 1563. Édit qui généralise ces juridi-*
 „ *ctions. 1566. Suppression des justices communales. 1581.*
 „ *Édit qui protège les jurandes. 1614. Dernière convoca-*
 „ *tion des états généraux et des communes, jusqu'à la ré-*
 „ *volution.*„

Egli è certo che se i fatti stessero nel modo che ven-
 gono enunciati dall'autore, le di lui congetture sareb-
 bero assai plausibili; ma cadendo i fatti, cadono pure con
 essi. Sarà dunque mia cura il rettificarli, dimostrando al-
 l'opposto : che presso i Romani esisterono tribunali di com-
 mercio simili a quelli di cui ragioniamo; che le giurisdiz-
 zioni consolari propriamente dette comparvero e si diffu-

sero fino dal medio evo in varii paesi d'Europa; — che prima del secolo XIII furono introdotte da mercanti stranieri in una delle primarie città di Francia, ed ottennero la sanzione e il favore de' francesi monarchi per tutto il tratto successivo, ed oltre il secolo XVI; — che l'editto di Carlo IX del 1563, ben lungi dall'essere un provvedimento generale esteso a tutto il regno, altro non fu che una misura particolare per la sola città di Parigi; — che la concessione di un tal beneficio alle altre piazze mercantili non fu simultanea, ma invece saltuariamente progressiva, — e non fu generalizzata se non che dopo due secoli dall'emanazione del prefato editto. — Tratterò inoltre per digressione de' consoli politici e commerciali residenti ne' porti esteri, il di cui uffizio è senza dubbio derivato da quello de' giudici consoli; — e per togliere al mio ragionamento qualunque aspetto di polemica discussione, farò uso della semplice forma narrativa, che è pure la più confacente al subietto.

Fra le costumanze commerciali più antiche, deve per certo annoverarsi quella delle corporazioni, o collegii di mercanti e di artefici, associazioni numerose spontanee, a cui stavano in luogo di statuti e di leggi le convenzioni, ed i patti deliberati dal maggior numero dei loro componenti. — Una tale istituzione non fu ignota in Atene, e la veggiamo anzi riconosciuta e sanzionata da una legge di Solone (4), e neppure fu ignota in Roma, imperocchè tralasciando i collegii delle sette arti istituiti da Numa, e quelli che forse esisterono sotto i di lui successori (5), e ne' primi tempi della Repubblica, è certo che fino dall'anno 259 della fondazione di Roma, essendo consoli Claudio e Servilio, venne fondato un collegio di negozianti che prese la denominazione di *Mercuriale*; ed altro che fu detto *Capitolino* fu convocato per la prima

(4) V. l'appendice N.º III, ove trattasi dei collegii e corporazioni in Atene secondo le leggi di Solone, ed in Roma secondo quelle de' Decemviri.

(5) V. l'appendice N.º IV, ove trattasi de' collegii e corporazioni in Roma secondo la leggi regie.

volta nell'anno 316 sotto la Dittatura di Furio Cammillo. Molti poi ve ne furono composti di argentarii, di nautici, e di ogni qualità di artefici anche forestieri (*Artifices peregrini*), non tanto nella metropoli che nelle colonie e municipii (6). Questi collegii o corporazioni chiamavansi ancora università e sodalizii, e venivano confermati sovente da senatus consulti, o costituzioni imperiali (7). Governavansi a guisa di repubbliche, e possedevano effetti e contanti; erano rappresentati e preseduti da un rettore o *Sindaco*, il quale operava ed agiva per l'interesse di tutti (8). E finalmente le convenzioni concluse fra i socii avevano in faccia all'intera società pieno vigore di leggi, purchè non fossero contrarie a quelle generali dello stato (9). Or come dunque supporre che in quelle piccole repubbliche non vi fosse ancora un magistrato speciale (forse lo stesso Sindaco) a cui spettasse il risolvere le controversie agitate fra i rispettivi corporati per dipendenza della loro professione, o commercio? Un tale argomento si farà viepiù convincente, allorchè rintracciando l'istoria di queste due istituzioni in tempi meno oscuri, noi vedremo le giurisdizioni consolari nascer quasi sempre dal seno delle corporazioni o collegii. Ma questa induzione, per sè stessa probabile, si converte in certezza, ove si ponga mente ad un *Rescritto dell'Imperatore Anastasio*, dal quale apparisce la positiva esistenza di certi giudici, o magistrati speciali, a cui spettava esclusivamente la co-

(6) *V. Heinecc. De origine et jure collegiorum et corporum opificum apud romanos.*

(7) *L. I. §. XII. in princ. Quod cujuscumque universitatis nomine vel contra eam agatur.* "Item collegia Romae certa sunt, quorum corpus Senatus
„consultis, atque constitutionibus principalibus confirmatum est: veluti pisto-
„rum et quorundam aliorum, et naviculariorum, qui et in provinciis sunt „

(8) *Dei leg. §. I.* "Quibus autem permisum est corpus habere collegii,
„societatis, sive cujusque alterius eorum nomine, proprium est, ad exemplum
„Reipublicae habere res communes, arcam communem, et actorem sive Syn-
„dicum, per quem, tamquam in republica, quod communiter agi, fierique
„oporteat, agatur fiat „

(9) *L. Final de collegiis et corporibus.* "Sodales sunt, qui ejusdem col-
„legii sunt, quam Graeci *Εταιρία* vocant. His autem potestatem facit lex, pactio-
„nem, quam velint, sibi ferre: dum ne quid ex publica lege corrumpant „

gnizione de' litigii insorti fra persone esercenti una medesima professione o commercio, e per oggetti a ciò correlativi; nè poteva alcuno sottrarsi da una tale giurisdizione, vantando privilegi di milizia, o dignità; chè anzi la sua contumacia l'avrebbe fatto spogliare di ogni suo titolo ed impiego. Ecco le parole stesse dell'imperatore: "*Periniquum et temerarium esse perspicimus, eos, qui professiones aliquas, seu negotiationes exercere non scuntur, Judicium, ad quos earum professionum seu negotiationum cura pertinet jurisdictionem et praeceptionem nem declinare conari. Quapropter jubemus, hujusmodi hominibus nec cujuslibet militiae, seu cinguli, vel dignitatis praerogativam in hac parte suppetere; sed eos, qui statutis in quacumque militia connumerati sunt, vel fuerint (vel) qui dignitatem aliquam praetendunt, sine aliqua fori praescriptione his Judicibus tam in publicis, quam in privatis causis obedire compelli, ad quorum sollicitudinem professionis seu negotiationis quam praeter militiam, (ut dictum est) exercent, gubernatio videtur respicere: ita tamen, ut ipsis nihilominus iudicibus, sub quorum jurisdictione militia, sive dignitas eorum constituta est, proculdubio respondeant, his videlicet, qui contra hujus tenorem legis venire tentaverint, militiae cingulo seu dignitatis honore pro tali nomine spoliantis.*" (*L. ult. Cod. de Jurisdictione omnium Judicium et de foro competentis*).

L'istoria del diritto romano non offre per quanto mi è noto alcun vestigio di tribunali aventi il potere, a cui si allude nella presente legge, e composti di giureconsulti; e poi qual vantaggio da tanta molteplicità di giudici diversi? . . . ; ciò avrebbe anzi prodotto moltissima confusione ed intralcio nell'amministrazione della giustizia; ma se noi ravviseremo in que' tribunali tante particolari giurisdizioni attribuite ai presidenti o sindaci de' collegii, vedremo risultarne un sistema regolare e ben inteso, per cui la cognizione di tante e così diverse materie, sarebbe stata affidata a coloro, che ne erano meglio informati. Che poi l'autorità di que' giudici differisse non poco dalla sem-

plice giurisdizione ordinaria, ce ne persuadono le espressioni usate dall'Imperatore: *praeceptio*, *cura*, *sollicitudo*, *gubernatio*, le quali sarebbero state veramente incongrue, trattandosi di giudici legali, incaricati soltanto di udire le Parti e sentenziare, ma ben si convenivano a coloro, che al potere giudiziario avessero congiunto la supremazia de' collegii "*Jurisdictio et preceptio*„. E questo fu pure il sentimento dell'acutissimo *Baldo*, che ravvisò nel giudice il presidente di quel collegio, a cui erano addetti i litiganti, siccome apertamente rilevasi dalle parole di quel giureconsulto che servono d'argomento alla legge: "*Qui sunt in aliquo collegio ratione professionis vel negotiationis, jurisdictionem ejus qui praest collegio, recusare non possunt, non minus tamen sunt sub praeside vel alio superiore*„. E la *Glossa*, esemplificando, finge il caso analogo di cambiatori bolognesi, che dipendendo dai proprii consoli o rettori, non potevano declinare dalla loro giurisdizione: "*Pone in campsoribus Bononiae, qui suos habent consules sive rectores: si ergo aliquis contra compsores causam habet, examen sui consulis campsor declinare non potest, sive miles fuerit, sive non, sive in dignitatem fuerit, sive non, vel fori exceperit*„.

Non furono dunque ignoti ai romani que' tribunali di commercio, composti di negozianti o di artefici, che hanno poi assunto il nome di *giurisdizioni consolari*, siccome non lo furono tante altre istituzioni mercantili e marittime, che pure si credono recenti e novelle, talchè se ne tolgiamo forse la materia delle cambiali e delle sicurtà (10),

(10) Distinguausi le lettere cambiali dal contratto di cambio: le prime certamente non furono poste in uso, e nemmeno conosciute dai romani. La loro invenzione è del tutto moderna, ed invano si tenterebbe di assoggettarle al rigore del civile diritto. "La lettre de change, cette espèce de monnaie, frappée au coin du commerce, lancée dans la circulation générale, qui parcourt avec une si grande rapidité tant de villes et de pays, qui devient en si peu de temps la propriété d'un si grand nombre de personnes, dont les noms et les signatures sont inconnus à celui qui doit la payer à l'échéance, au jour, à l'instant même ou elle lui sera présentée, peut-elle être assujettie à ces mêmes règles? (Exposé des motifs du Livre Prem. Titre VIII. du code de commerce par le conseiller Bégouen)„ Eloquenti verissime parole! Ma se

non troveremo pochissimi disposti per quanto speciali dei codici moderni, di cui non preesistesse il tipo ed il modello nelle romane leggi; e per darne un esempio confacente all'oggetto del mio ragionamento, richiametò alla memoria de' giureconsulti *un passo de' libri d' Ulpiano ad Edictum*, ove si accennano molti casi, e si dettano regole savissime intorno alla competenza de' tribunali mercantili, regole da cui non potremmo allontanarci neppure oggi giorno, sì nel rispondere come nel giudicare (11).

Ma è tempo omai di tessere l'Istoria delle giurisdizioni consolari, che con questo nome, e con tutti i caratteri designati dal Sig. Meyer, comparvero fino dal medio evo insieme col risorgente commercio e colle prime leggi mercantili e marittime. Questo duplice vanto appartiene all'Italia, e male si contrasta all'antica repubblica di Pisa

parlasi del contratto cambiario, della sua intima essenza, dei rapporti che ne risultano, e delle loro conseguenze, pare all'opposto che, rivestito di altre forme, venisse praticato dai negozianti romani, e sottoposto dai loro giureconsulti a regole teoriche positive e adeguate. Queste notizie peregrine io già le attinsi dall'aureo libro di *Cornelio Hoofman, de commerciis et cambiis veterum*; quindi le esposi nel compendio istorico del diritto commerciale inserito appunto in questo giornale medesimo al Vol. VII. pag. 482. e segg. (vedasi in appresso la nota 12.). In quanto alle assicurazioni presso i romani, ascoltiamo quanto ne dice l'Emerigon maestro di noi tutti negli studii del diritto nautico: " Le contrat d'assurance s'est introduit dans le commerce maritime par la nature même des choses, et par le désir que les hommes ont toujours eu de se mettre à couvert des caprices de la fortune. — Il a la même origine que les autres contrats: l'intérêt personnel, et le lien social. — On trouve dans le droit une foule de textes qui permettoient de se décharger sur autrui de l'incertitude des événements. *L. 13. §. 5. ff. locati. L. 1. §. 35. ff. depositi. L. 1. C. eod. L. 7. §. 15. ff. de pactis. L. 1. C. commodati. L. 6. C. de pign. act.* — Si les romains n'ont assigné dans leurs loix aucune place distincte au contrat d'assurance, c'est parce que ce peuple guerrier abandonnoit aux esclaves et aux affranchis le soin du commerce de mer et de terre: mais le contrat d'assurance n'existoit pas moins en lui-même. Il étoit enveloppé sous une forme commune et générique Il est vrai que la forme actuelle de ce contrat, et la manière d'entendre les pactes qu'il renferme, tiennent plus à l'usage des places mercantiles, qu'aux règles du droit civil: *regitur magis foro mercatorum, quam jure civili*, dit Corvinus; *C. de naufragiis*, pag. 92; „ ma i romani conoscevano benissimo il contratto di cambio marittimo (*foenus nauticum*) assai fraternizzante con quello di sicurtà.

(11) *L. Haeres 19 §. §. 1, 2, 3, e 4. De Judiciis et ubi quisque agere vel conveniri debeat.*

Ponore di aver prodotto il consolato del mare (12); ma il tema del presente discorso mi richiama piuttosto a parlare degli *statuti Pisani*, che per quanto compilati nell'anno 1160, appellano a consuetudini invalse già da gran tempo. Ora da questi apparisce che in Pisa esistevano diversi collegii di nautici, di negozianti ed artefici, e che erano rappresentati da *consoli* o capitani, i quali rivestivano ancora la qualità di giudici, poichè leggiamo sotto la rubrica *de appellationibus* rammentate le *sentenze dei consoli dell'ordine del Mare, e de' capitani, ossia consoli de' negozianti ed artefici* (13), e da un diploma del 1289

(12) Sino dagli anni 1822 e 1823 feci di ragion pubblica un saggio di un' opera assai vasta da me ideata sulla scienza del diritto commerciale, ma dipoi gli avvertimenti di alcuni sinceri e dotti amici, e gli stessi miei successivi studii mi hanno indotto a cangiare non poco la disposizione delle materie tracciata allora nel mio prodomo (V. Antologia n. XXV), ed a convertire in una circostanziata ed esatta esposizione istorica quel compendio che venne allora da me pubblicato ne' quaderni XXI, XXII, XXIII, e XXIV di questo medesimo giornale. La presente dissertazione, e gli appendici III e IV con poche modificazioni faranno parte di un tale lavoro; e sarà inoltre mia cura di estendere alquanto quel passo della seconda epoca ove accennai di volo i varii sentimenti degli autori più culti sull'origine e la patria del consolato del mare. Al qual'effetto molto mi gioverà l'aver prima raccolti i correlativi elementi istorici, e poste a confronto le opinioni emesse dagli scrittori vissuti in luoghi e tempi diversi. Accennerò frattanto il sig. *Verwer*, che fu negoziante in Amsterdam, e raccolse e voltò nell'idioma olandese molte leggi marittime, corredate di osservazioni erudite: ma sebbene la sua collezione fosse impressa fino dell'anno 1716, non era nota che ben poco fuori dell'Olanda. Il Sig. *Holtius*, professore in Lovanio, ce ne ha palesata l'esistenza dandoci un ragguaglio delle opere che essa contiene, non meno che delle opinioni del sig. *Verwer*. Egli pensava come il sig. *Capmany* ed altri, che il consolato fosse stata opera degli Spagnuoli (*Thémis ou Bibliothèque du Jurisconsulte. Février 1825 pag. 194 et suiv*). Ma per avviso dell'illustre *Pardessus*, dovrebbe invece attribuire ai Marsigliesi quel vanto contrastato finora fra i Pisani e le città di Catalogna (*Cours de droit commercial, tome I. Discours préliminaire*).

(13) *Della navigazione e commercio della repubblica pisana. Ragionamento accademico di Chirone Epidaurico. — (Il chiarissimo sig. Dott. Francesco Masi) pag. 96.* “ Or che avrebbe egli detto (il sig. *Capmany*) se avesse saputo „ che tali difficoltà svanivano affatto a fronte dei *Pisani statuti* compilati l'anno 1160? Dimostrando questi, che Pisa fino dall'anno 1160, anzi a *multis re- „ tro temporibus* realmente aveva *leggi nautiche*, simili a quelle, che oggi si leggono nel consolato, ed aveva pure i *tribunali* destinati a conoscere le contro- „ versie riguardanti il commercio e marittimo, e terrestre, giacchè specialmente „ nella rubrica *de appellationibus* si veggono nominate le sentenze dei *consules „ ordinis maris, et capitanei, vel consules negotiatorum, vel artificum*. Nella „ rubrica *de iudiciis, reclamatoribus, et reis*, si legge: *Excepimus consules*

resulta che in quell'epoca, e forse molto innanzi, oltre i detti consoli esistevano in Pisa quelli ancora *dell'arte della Lana e delle sette Arti* (14). E qui notisi per incidenza che quelle associazioni, le quali in Roma dicevansi *collegii e sodalizzi*, assunsero in Italia il nome di *Arti*, e che i nostri consoli corrispondono a un dipresso ai *sindaci* de' romani. Anche nelle altre parti d'Italia troviamo fino da que' medesimi remotissimi tempi stabilite ovunque le giurisdizioni consolari. La più antica fu eretta in Messina nell'anno 1128 per decreto del Re Ruggero I (15), la seconda in Genova nell'anno 1250 (16), e seguirono d'appresso un tale esempio Torino, Verona, Brescia; e Roma istessa vide confermata dal Pontefice Paolo III la giurisdizione antichissima de' suoi consoli de' mercanti di panni (17), nè fu l'ultima anzi fu delle prime l'industriosa Firenze a sanzionare questa istituzione nelle sue leggi municipali. Nell'anno 1577 vennero da diciannove cospicui cittadini e per comando dei Gran Duchi Cosimo I e Francesco (18) ricompilati e posti in miglior ordine gli statuti della mercanzia, il primo del

„ *marinarium, et mercatorum qui apud ecclesiam S. Michaelis curam tenere consueverunt. E nella rubrica de modo cognoscendi et judicandi si vede*
 „ *scritto: statuimus etiam, ut quaestio marinarii, et nauti, et de mercibus*
 „ *amissis, seu deterioratis in navi, vel ligno a consulibus ordinis maris sum-*
 „ *matim, et extra ordinem secundum justitiam dirimatur etc.* „

(14) Ciò resulta abbastanza dal principio di questo documento, che leggesi parimente riferito nel ragionamento del Sig. Dott. Masi, pag. 84. „ *M. Gual-*
 „ *tieri da Brunforte per la diograzia podestà delli pisani con presentia, et au-*
 „ *torità delli anthiani del popolo di Pisa et delli consiglieri del consiglio del*
 „ *senato et della credenza dei capitani dei cavalieri et del consiglio minore, e*
 „ *maggior delli anthiani del popolo di Pisa, cioè di quindici per quartieri, et*
 „ *dodici del popolo delli capitani della parte, dei consuli del Mare, dei con-*
 „ *suli dei mercatanti, dei consuli dell'arte della lana, delli capitani e delli*
 „ *priori delle sette arti, e delli capitani, e dei consiglieri, e dei gonfalonieri,*
 „ *e dei mille del popolo* „

(15) (16) *De l'origine et des fonctions des consuls par F. Borel (Petersbourg 1807). Ch. 1. page 4.*

(17) *I. Marquardi, de jure mercatorum et commerciorum singulari, Libri IV. (Francof. 1662). — Lib. III, cap. VI, N.º 4 et 13.*

(18) Galluzzi. *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici, Lib. III, cap. III.* „ Risolvè pertanto (Cosimo I) di renunziare al
 „ Principe Francesco l'intero governo e amministrazione dello stato, con riservarsi
 „ l'autorità di dirigerlo ne' più importanti interessi ec. „

1393 ossia il *vecchio*, e l'altro del 1496 detto il *nuovo*, senza che però facessero altro che discreti uomini *se non che levare le cose supflue e dichiarare quelle dubbie*, siccome appunto si espressero nel *Proemio* dello statuto novissimo, a cui rimase per eccellenza il nome di *statuto della mercanzia*. Ora non essendo questo che un deposito delle più antiche leggi commerciali, se ne può bene arguire a quale epoca più lontana risalisse in quel florido emporio la giurisdizione de' consoli delle Arti, di cui trattasi nella corrispondente *Rubrica del libro I dei consoli delle arti*: “*La giurisdizione di detti consoli, e di qualunque delle dette Arti nelle cause ordinarie, sia sopra i matricolati, o sottoposti dell'una, e dell'altra parte a qualunque di quelle et tali così matricolati e sottoposti in tali cause ordinarie non possano andare nè alla mercanzia nè ad alcuna delle altre Arti, o richiamarsi a un'altro che sia similmente matricolato e sottoposto a dette Arti*”.

Inoltre noi apprendiamo dall'altro statuto, detto più propriamente statuto fiorentino, che *non potevano essere promossi al consolato delle rispettive Arti, se non coloro che attualmente le esercitassero* (19); ed ecco per tutta Italia ne' tre primi secoli dopo il mille radicata quella istituzione medesima che il Sig. Meyer ha supposto ignota all'Europa, que' tribunali cioè composti di negozianti eletti dai loro pari, e chiamati comunemente *consoli*, e da cui venne il nome generico di *giurisdizione consolare*, e ne derivò ancora il vocabolo *consolato*, che sebbene abbia una sola etimologia, ha pure tre significati diversi: *Il tribunale de' consoli* — il più antico e più celebre *codice marittimo* — e quel *testimoniale, o rapporto degli avve-*

(19) *Statuta populi et communis Florentiae, tom. II;— tractatus et materia consulum, artium, et mercatorum, Rubrica I.* “Nullus sit, et esse possit, consul alicuius artis, seu mercantiae, nisi ipsam artem, et mercantiam exercet, et exercuerit continue ipso anno, quo eligeretur, vel assumeretur in consulem, et si contrafactum fuerit non valeat, et ille qui electus fuerit contra dictam formam, ipsum consulatum recipere non debeat, nec exercere sub poena librarum centum”.

nimenti e fortune di mare che si fa dai capitani, o padroni *dinanzi appunto ai giudici consoli*.

Ora dall' *Italia* passando alla *Spagna*, noi troviamo questa medesima consuetudine accettata e riconosciuta nei primi 42 capitoli del consolato del mare, interpolati evidentemente dopo la sua redazione, nel modo stesso che vi furono aggiunti gli ultimi 37 — chiamati volgarmente capitoli di Barcellona (20). I primi furono redatti invece per la città di Valenza, ed è stato egregiamente dimostrato dal sig. *Verwer*, e dopo di lui dal sig. Professore *Holtius*, che non furono promulgati se non che sotto il regno di Giacomo d' Aragona, e dopo l'anno 1238 (21). Questi primi 42 capitoli tutti riguardano all' ufficio ed attribuzioni de' consoli ed alla procedura consolare. — Due sono i tribunali destinati esclusivamente a decidere le vertenze marittime, in prima, ed in seconda istanza: 1 componenti il primo hanno il titolo *di consoli*, gli altri quello *di giudici*. Tutti debbon essere eletti nella classe de' naviganti, e dai naviganti stessi adunati solennemente nel giorno di Natale; *cap. I. Del modo di eleggere gli consoli e Giudici delle appellazioni per ciascun' anno*. “ Sogliono „ ogn' anno il dì del Natale del nostro Signore, all' hora „ del vespero gli huomini da bene naviganti, et padroni, „ marinari, o tutti, o maggiore parte di quelli ragunarsi „ in consiglio, in un luogo da loro eletto, et deputato,

(20) *Brevis introductio ad notitiam legum nauticarum etc: 'Andrea Lange, cap. IV. De consulatu maris.*

(21) Ecco in proposito alcune osservazioni del Sig. *Verwer* esposte dal signor Professore *Holtius* nel detto suo ragionamento sopra alcune opere di diritto commerciale scritte in olandese. “ Quant à l'époque de la première rédaction, l'auteur „ distingue dans la compilation trois parties, différentes pour la matière, et qui „ ne paraissent pas être de la même ancienneté. La première (art. 1-42) contient „ un règlement de procédure consulaire, et ne peut avoir été composée qu'au treizième „ siècle, sous le règne du roi Jacques d' Aragon: 1.º puis qu'il y est fait mention des consuls de Valence, et que cette ville n'a été retirée des mains des infidèles „ qu'en l'année 1238, d'après une inscription relatée par Francisco Diago. *Anal „ de reyno de Valencia, lib. VII, cap. 26*; 2.º puis qu'il y est parlé des deux „ églises de Tecla et de Marie, fondées par le dit prince, qui fut aussi le premier „ qui donna des consuls à la ville des Valence; ce que l'auteur prouve par les témoignages de Gaspar Escolano l. V, de la *Historia de Valencia, c. 11 ec* „

„ come per usanza hanno nella Città di Valenza : et quivi
 „ per electione , et non per sorte , tutti insieme raccolti , o
 „ la maggior parte di loro elleggono due huomini da be-
 „ ne , dell' arte del mare per loro consoli , et per giudice
 „ un' altro della medesima fattione del mare , et non d' al-
 „ tro qual si sia ufficio , o arte ; et questo eleggono per
 „ giudice delle appellationi , le quali appellationi si fanno
 „ delle sententie date per i predetti consoli. Et le sopra-
 „ dette ellectioni si fanno per vigore de' privilegij ottenuti
 „ dal Re , et dagli antecessori di quello , quali privilegij
 „ hanno gli huomini da bene della sopradetta arte del
 „ Mare „. Quindi vediamo dilatarsi l'istituzione consolare
 per le altre città spagnuole e fra i mercanti , non meno
 che fra i nautici. Pietro IV eresse nel 1343 il consolato
 di Majorca , e nel 1347 quello di Barcellona ; il di lui
 successore Giovanni I fondò quello di Perpignano , e com-
 parvero successivamente ma sotto denominazioni diverse
 quelli di Girona , S. Felice , Guixoles , Taragona , e Tor-
 tosa ; e Burgos ottenne dai Re di Castiglia un tribunale
 consolare , il di cui presidente era chiamato *Priore* (22).
 Altro ne fu creato in Siviglia nell'anno 1543 dall'Impe-
 ratore Carlo V (23), altro in Bilbao , opulente città del
 Portogallo , per privilegio della regina Giovanna nell'an-
 no 1514 (24).

Anche nelle città anseatiche , ed in alcune del Belgio
 venne ammessa questa medesima forma di tribunali mer-
 cantili già comunemente adottata nel mezzo giorno. Sole-
 vano le repubbliche collegate dell'Ansa teutonica eleggere
 un *giudice consolare* che dicevasi *Aldermann* , e di esso ,
 e dei suoi assessori veniva costituito il *senato de' mercanti*
 di ciascuna città (25). In Bruges, piazza già florida nelle

(22) (23) (24) V. Borel, nella suddetta opera pag. 5.

(25) Marquard loc. cit. n. 32. "Hanseatici tunc consulem vocant olderman-
 „ num. Collegio præerit in singulis urbibus prefectus senior , quem alii consu-
 „ lem , ipsi Aldermannum vocabant. Is cum assessoribus constituebat senatus
 „ mercatorum habebatque sibi adjunctum secretarium , questorem , archimagi-
 „ strum , aliorum necessariorum munerum administratores , qui cum lubecensi se-
 „ natu comunicabat res plerasque ac controversias dijudicabat nec dabatur qb il-

Fiandre, esisteva pure un tribunale consolare, e lo deduco da quanto narra di sè stesso *Andrea Lange*, autore di alcuni trattati sul diritto mercantile e marittimo. Egli dichiara di avere colà esercitata la nobile arte di libraio e tipografo, onde elevato al posto di console e prefetto de' mercanti, e bramoso di esercitare degnamente quel delicato incarico, diedesi tutto allo studio delle leggi commerciali, e produsse quelle opere che hanno illustrato il suo nome (26). In *Anversa, altra città Belgica*, concedevasi ai negozianti esteri il diritto di esser giudicati da consoli scelti fra quei della rispettiva loro nazione, e secondo le leggi del proprio paese; nè può dirsi abbastanza quanta affluenza e splendore accrescesse a quell'emporio tanta liberalità (27).

In questi provvedimenti de' magistrati di Anversa scorgesi una modificazione assai notabile delle giurisdizioni consolari, poichè si veggono impiegate a proteggere gl'interessi e i diritti dei mercanti *anche fuori della loro patria, e nelle più remote contrade*.

Indaghiamo i principii, le cause, l'andamento, e gli effetti di questa diversa specie di consoli, e ne vedremo scaturire un'altra più moderna istituzione, che conservando il nome istesso, ha bensì cangiato in gran parte i suoi primitivi caratteri. Le giurisdizioni consolari, destinate come quelle d'Anversa a proteggere i diritti de' negozianti stranieri, hanno avuto origine, o dalle spontanee disposizioni delle autorità locali, o da convenzioni e trattati fra i rispettivi governi, o da qualunque altro risultato di politiche commerciali rapporti.

E primieramente noi troviamo con dolce sorpresa un esempio della gratuita concessione di un tal beneficio

„ *lorum sententias nisi ad alias civitates Hanseaticas appellatio* „ L'autorità del Marquardo è in questo luogo irrecusabile, imperocchè noi sappiamo che fu cavaliere e seniore dell'ordine senatorio in Lubecca.

(26) *Brevis introductio ad notitiam legum nauticarum etc. Andreae Lange* (Lubecca 1724) cap. XV. *De jurium maritimorum specialibus scriptoribus: in fine.*

(27) *Marquard. loc. cit. n. 28.*

nelle leggi de' Visigoti, presso ai quali il ministero de' così detti *Telonari* equivaleva appunto a quello de' Consoli, di cui ora parliamo. Ciò emerge chiaramente dal *Libro III. §. 2.* delle suddette Leggi: “ *dum trans marini negociatores* „ inter se causam habuerent, nullus de sedibus nostris „ eos audire presumat, nisi tantum modo suis *Legibus* au- „ diantur *apud Telonarios suos* „.

Rivolgendomi adesso ai popoli moderni, non tacerò delle quattro famose *curie mercantili* erette dalle opulenti Anseatiche Città, in *Londra*, *Bruges* (28), *Novogorod*, e *Bergen*, ove possedevano, e piazze, e fondachi, e magazzini, e banche, e non dependevano se non che dai proprii magistrati (29).

Ma coloro che estesero maggiormente un tal sistema, e ne trassero più grandiosi vantaggi, furono gl' Italiani dopo la conquista di Terra santa, dovuta in gran parte alla cooperazione delle tre repubbliche, di Genova, Pisa, e Venezia, che vi concorsero con tutte le loro forze navali. A loro fu principalmente dovuta la presa di *Tolemaide* (o *S. Gio. d'Acri*), di *Sidone*, *Berito*, ed altre molte importanti fortezze marittime; e *Baldovino*, succeduto a *Goffredo* sul trono di Gerusalemme, fu riconoscente a tanti servigii, concedendo a que' popoli e quartieri e franchigie, ed amplissimi privilegi, non tanto nelle piazze e porti espugnati, quanto ancora in altri del nuovo regno, ed in Gerusalemme stessa (30); ma i pisani ottennero di più

(28) Fu poi trasferita in Anversa (*Lange loc. cit. cap. VIII.*) *De jure hanseatico*.

(29) Il suddetto allo stesso capitolo.

(30) *Daru, Histoire de la république de Venise tome 1. Livre 2, §. 36.* “ Le „ doge Vital Michieli étant mort sur ces entrefaites, fut remplacé par Ordelafe „ Fallier. Celui ci arma pour la terre-sainte: une flotte de cent voiles, qui concourut „ aux sièges de Ptolémaïs, ou Saint-Jean-d'Acre, de Sidon, et de Bérythe. Beau- „ doin, successeur de Godefroy, sur le trône de Jérusalem, recompensa les servi- „ ces des vénitiens, en leur abandonnant la propriété d'un quartier de la ville de „ Ptolémaïs: ils eurent la permission de commercer dans tout le royaume de Jérusalem avec toutes sortes de franchises, et le privilège de ne reconnaître de juridiction que celle de leurs propres magistrats „ les Pisans entrèrent aussi dans le partage des établissemens formés par les chrétiens sur les côtes de la Syrie; ils eurent tout un quartier dans Antioche, et le „ patriarchat de Jérusalem fut conféré à un de leurs compatriotes. — Les Gênois,

molti cospicui favori dall'imperatore d'Oriente Alessio Comneno, che a ciò s'indusse, onde staccarli da Boemondo principe di Antiochia, il quale guerreggiava contro di lui, e gli aveva già in parte occupata l'Albania (31). Fra i privilegi da questi, e dagli altri suddetti popoli conseguiti, era pur quello di regolarsi secondo le proprie leggi, e di non essere sottoposti che ai proprii governatori o magistrati. Questi, che per lo più conservato avevano il titolo di Consoli, rivestivano ancora il carattere di rappresentanti le rispettive repubbliche a tutti gli effetti politici e commerciali, e così dalla prima istituzione consolare altra ne derivò munita di attribuzioni alquanto diverse. Tutte le civili nazioni l'hanno adottata, ed ha sopravvissuto agli stabilimenti commerciali, che l'avevano prodotta, e alla caduta del regno di Gerusalemme e dell'impero d'Oriente.

È vero che fra le nazioni europee ed americane non hanno i consoli che una rappresentanza politica, principalmente diretta a procurare l'osservanza de' trattati di commercio, ed a proteggere i loro concittadini commoranti, o transeunti ne' rispettivi porti per causa di traffico terrestre, o marittimo; ma nel Levante congiungono tuttora le funzioni giudicarie a quelle commerciali e politiche, e fanno così manifesta la loro indole primitiva (32).

„ non moins vigilants pour leurs intérêts, réclamèrent des comptoirs et des privilèges à Jérusalem, à Joppé, à Césarée, à Ptolémaïs; de-là résultèrent des rivalités, et bientôt des inimitiés entre les trois républiques. „ — Se alcuno bramasse conoscere il tenore preciso de' documenti accennati dal Sig. Daru, e di altri molti analoghi, ricorra all'*Istoria de' tre celebri popoli marittimi d'Italia*, ove li troverà riportati dal diligente autore (il sig. Avv. Fanucci) al capitolo X, pag. 162 e seguenti.

(31) Daru, *Histoire etc. même livre et paragraphe*. „ Ces avantages furent balancés par ceux que les Pisans obtinrent bientôt après de l'empereur d'Orient; „ et, quoique ce prince n'eût cédé qu'à la force, ces concessions n'en furent pas „ moins aux yeux des vénitiens un grief contre lui et un sujet de jalousie contre la „ république de Pise „. — Ed anche questo importante diploma trovasi trascritto per estensum nella detta Istoria del Sig. Fanucci preceduto dalla proposta de' deputati pisani, detto cap. pag. 167 e segg.

(32) Che l'origine de' consolati commerciali e politici risalga al tempo delle crociate, e sia dovuta ai popoli marittimi italiani, lo ha creduto anche il Sig. De Steck nella sua opera *de consulum in Emporiis Asiae minoris origine. Obs.*

Quasi nel tempo stesso che i popoli navigatori italiani piantavano la sede del loro traffico sulle coste dell'Africa e dell'Asia, e vi portavano le giurisdizioni consolari, che modificate poscia produssero l'altra non meno importante istituzione de' residenti commerciali e politici; gli abitatori delle altre piazze mercantili d'Italia si diffondevano per le città d'Europa, e vi stabilivano opulenti e numerose colonie. Erano questi per la maggior

subs X, citato dal sig. Borel nel suo bel trattato *de l'origine etc. c. II, p. 11.*

„ De Steck dit que la vraie origine des consuls doit être cherchée dans les croisades, et qu'il faut regarder cette institution, comme un des effets les plus utiles que ces expéditions, quelque extravagantes et insensées qu'elles fussent, produisirent sur l'état du commerce de l'Europe. — L'histoire nous apprend que ce furent les villes maritimes de l'Italie, qui en recueillirent tout le fruit, car si le commerce n'était qu'accidentel pour les chefs belliqueux des croisades, ce fut au moins l'objet principal de ceux dont il se servaient dans leurs opérations. „ Annovera poscia il sig. Borel altre istituzioni consimili stabilite in Egitto dalle repubbliche di Venezia e Firenze, *ibid. pag. 14* „ La république (de Venise) conclut un traité de commerce avec les soudans d'Egypte sur des bases équitables. Elle nomma un consul pour résider à Alexandrie et un autre à Damas, revêtus d'un caractère public, et qui devaient exercer une juridiction commerciale sous l'autorité du Soudan. „ Ed alla *pag. 15* „ Leibnitz, dans son abrégé du droit des nations, rapporte les instructions que la république de Florence donna aux ambassadeurs qu'elle envoya au Soudan d'Egypte pour négocier ce traité avec lui. Le grand objet des Florentins était d'obtenir la liberté du commerce dans toute l'étendue des états du Soudan, sur le même pied que les vénitiens. Les principaux privilèges qu'ils sollicitèrent étaient: 1.^o la libre entrée dans tous les ports du Soudan; protection pendant leur séjour, et liberté d'en sortir quand ils voudraient; 2.^o la permission d'avoir un consul revêtu des mêmes droits et de la même juridiction que ceux des vénitiens; la liberté de faire bâtir une église, d'avoir un magistrat et des bains dans tous les lieux de leurs établissemens. . . . Tous ces privilèges accordés aux florentins, font connaître avec quelle générosité et réciprocité d'égards, les chrétiens et les mahométans d'alors traitent ensemble. „ — E sono finalmente notabili due diplomi di Giacomo I, che il sig. Borel ha estratti dall'opera del sig. Capmany (*memorias historicas sopra la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcellona. t. II pag. 32. e 34*). Il primo, dell'anno 1266, accordava ai magistrati della città di Barcellona la facoltà di eleggere i consoli in Egitto ed in Siria; l'altro, del 1268, estendeva un tal diritto anche alla nomina de' consoli ne' porti dell'Arcipelago, della Grecia, ed altri scali di Levante. *V. il detto capitolo II. p. 19. e l'appendice N.^o I e II pag. 83. 86.* Altre moltissime osservazioni importanti su questa materia, e molti trattati di commercio ed altri documenti atti a corredarla, sono raccolti nel libro del sig. Borel pur troppo raro fra noi, e di cui sarebbe utilissima la ristampa; ma io non debbo estendermi di più sopra un soggetto da me toccato per mera incidenza.

parte Ghibellini fuorusciti, che la trionfante setta de' Guelfi cacciati aveva dalla patria comune. I più refuggiavansi in Francia, al che alludono que' patetici versi dell'Alighieri:

„ Oh! fortunate! e ciascuna era certa ,
 „ Della sua sepoltura , ed ancor nulla ,
 „ Era per *Francia* nel letto deserta! . . „
Parad. C. 15.

Il maggior concorso de' fuggitivi italiani, ed in specie de' fiorentini fu *nella città di Lione*, ove introdussero il contratto cambiario, di cui l'opinione più retta li dichiara inventori; e questa pur tenne il signore *Depuis de la Serra*, autore di un bel trattato sulle lettere cambiali. Io ne riferirò le stesse parole, che molto bene illustrano la storia che vado tessendo. *Ch. 2.º §. 3. “ De „ Rubis dans son Histoire de la Ville de Lyon, page 289, „ l'attribue aux Florentins, qui chassés de leur patrie par „ les Gibellins (33) se retirèrent en France, où ils com- „ mencèrent le commerce de change, pour tirer de leur pays „ soit le principal, soit les revenus de leurs biens „.*

Oltre i fuorusciti, accorsero altri italiani a stabilirsi e trafficare in Lione, ed acquistarono in breve un' assoluta superiorità sui negozianti indigeni; ebbero l'onore di dar principio ai pagamenti nelle fiere, e godettero molti vantaggi e privilegi. Ascoltiamo in proposito un recente scrittore francese, il sig. *Delaporte*, nell' *introduzione Istorica al suo commentario sul codice di commercio*, pag. 69: “ *C'est aux Italiens (egli dice) que la ville de „ Lyon doit le rétablissement de son commerce. Cette na- „ tion, qui se vante d'en avoir appris aux autres toute „ la finesse, profitant de la langueur de celui des Lyon- „ nais, vint d'abord le partager avec eux. Ayant dans „ la suite obtenu de grands privilèges et fait d'immen- „ ses profits, les Italiens s'en emparèrent entièrement. Ils*

(33) Ho lasciato scritto *Gibelins*, ma veramente nel 1300, e ne' tempi susseguenti erano essi generalmente gli espulsi da Firenze, e non già i guelfi. *V. Pignotti, istoria di Toscana lib III cap. VIII.*

„ devinrent , pour ainsi dire , *les maîtres de la ville*. Ils „ s'y cantonnèrent par nations , et on leur accorda la di- „ stinction de faire l'ouverture des payemens en foire „ Nè fra tanti usi ed istituzioni mercantili , di cui furono maestri ai lionesi i nostri italiani , vennero trascurate per certo le giurisdizioni consolari. Solevano essi fondarle in tutte le piazze estere , ove si trovassero uniti in un certo numero ; e questo che per gli altri era un semplice uso , era legge per quei di Firenze , imperocchè lo statuto di quella città disponeva quanto appresso alla rubrica VIII. del libro IV. “ *Mercatores florentini , qui in quacumque terra „ morabuntur extra civitatem Florentiae , comitatu , distri- „ ctu , occasione mercantiae , vel cambii , vel libri facien- „ di , possint , et debeant habere consules , vel rectores , „ vel quoslibet nominandos de se ipsis pro eorum , vel alio- „ rum florentinorum utilitatibus procurandis. Et possint , „ et debeant tales mercatores , tali consuli , vel rectori , „ aut alio modo quomodo libet nominando secundum or- „ dinamenta facta ab eis a communi Florentiae approbata , „ subesse , ipsis existentibus duodecim , vel ab inde supra „*

Ed in fatti noi sappiamo , che i trafficanti e cambiatori italiani stabilirono in Lione magistrati speciali di commercio ; il più celebre fu quello detto *La conservazione* , che esisteva prima del secolo XIV , e che è stato il più antico fra i tribunali consolari di Francia. “ *Dès le tems „ que les Italiens étaient venus en France former des co- „ lonies commerciales , ils avaient obtenu des juges spé- „ ciaux accordés par l'autorité publique pour assurer une „ plus prompte et plus rigide exécution des marchés. Ces „ juridictions ont été connues sous les divers noms de „ conservation de foires , de conventions royaux , etc. Mais „ le plus ancien des tribunaux de commerçans qui exi- „ stent encore en France est celui de Lyon , long-temps „ appelé la conservation. Il remonte au moins au quator- „ zième siècle , et en certains cas il a exercé une juridi- „ ction criminelle „* (*Vincens , exposition raisonnée de la législation commerciale ec. Livre 2. ch. 2.*).

Il magistrato della *conservazione* ottenne tutto il fa-

vore de' re francesi fino dalla sua prima istituzione, ed abbiamo un' *Editto di Lodovico XIV. del mese d'agosto 1714.* (34), in cui vengono enumerate parecchie costituzioni de' suoi predecessori, tutte egualmente dirette a mantenerne ed estenderne i privilegi e le prerogative. “ Rien „ n'est plus important pour le bien de l'état que d'en „ tretenir tous les privilèges des Foires de cette Ville. . . „ . . . et de conserver aux Prévôts des Marchands et „ Echevins de la ville de Lion, juges-gardiens-conserva- „ teurs de ces privilèges, toutes les prérogatives accor- „ dées aux anciens juges-conservateurs par le roi Philip- „ pe de Valois en 1349, par Charles VII en 1417, par „ Louis XI en 1467, par Charles VIII et Louis XII en „ 1487, 1494, et 1498, par le roi François I en 1514 et 1535, „ par lettres-patentes du même roi du 19 Avril 1545, par „ Henri II en 1547 et 1550, par Henri III en 1578, par „ Henri IV en 1594, par Louis XIII notre très-honoré sei- „ gneur et père en 1621, et par nous au mois de décem- „ bre 1643 ec. „ Ma noi abbiamo un'altra ordinanza regia dello stesso Lodovico XIV, in cui viene solennemente riconosciuto e dichiarato che il tribunale de' giudici conservatori di Lione fu preso ad esempio allorchè furono erette le giurisdizioni consolari nella città di Parigi e nelle altre del regno. *Edit du mois de juillet 1669* (35). “ Et „ ayant été pleinement informés par la discussion exacte „ que nous avons fait faire en notre présence de tous les „ titres qui nous ont été respectivement représentés par „ les parties, que la jurisdiction de la conservation des dits „ privilèges est une des plus anciennes et plus considéra- „ bles justices de notre royaume sur le fait des foires et „ du commerce; *qu'elle a servi d'exemple pour la créa- „ tion des jurisdictions consulaires de notre bonne ville de „ Paris, et des autres de notre dit royaume* „.

Preesisteva adunque alle magistrature consolari di To-

(34) *V. Code Marchand, ou recueil d'ordonnances et arrêts sur le fait du commerce*, page 148.

(35) *Code marchand etc.* page 41.

losa e Rouen, quella antichissima di *Lione*, che servì di modello alle più moderne, e che era stata protetta da tutti i monarchi francesi, *due o tre secoli prima* che pensarono a valersene, come ha opinato il sig. Meyer, onde sparger la discordia ne' comuni, e quando invece occorreva mantenerli uniti e potenti per opporli più validamente ai grandi vassalli.

Eccoci alfin giunti all'*editto del 1563*, che il nostro autore ha supposto essere stato *una legge generale del Regno*, desumendo da questa generalità gli argomenti più forti da lui addotti a sostegno del proprio sistema. Ma pur troppo il tenore dell'Editto smentisce questa ipotesi del sig. Meyer, mentre ben lungi dal leggersi in esso la generale introduzione nel regno delle giurisdizioni consolari, vi si scorge soltanto *un provvedimento particolare applicato alla sola Città di Parigi*, siccome ognuno può riscontrarlo a sua posta nelle collezioni delle leggi commerciali dell'antica monarchia francese (36), e ne vedremo ancora continue riprove nel proseguire e concludere la presente Istorica esposizione.

Esclusa la generalità della legge di Carlo IX, superfluo sarebbe forse il cercarne lo spirito, ma non debbo omettere che abbiamo alcune tradizioni, le quali sembrano contrarie al concetto del nostro autore, e per cui dovrebbe attribuirsi l'emanazione dell'editto del 1563 ad altre diverse cause: e primieramente *il Tuano* Istorico insigne vorrebbe che se ne facesse onore al virtuoso e saggio *cancelliere de l'Hopital* (37), ed il sig. *F. Borel* riferisce un singolare aneddoto per cui se ne dovrebbe anzi il merito allo stesso Carlo IX, o piuttosto ad un fortunato azzardo. Il sig. Borel non appoggia le sue asserzioni ad alcuna autorità, ma noi lo abbiamo riscontrato così scrupoloso e veridico nelle altre parti della sua bell'opera sull'origine e le funzioni de' consoli, che ci sentiamo inclinati a pensare non abbia spacciato quel suo curioso rac-

(36) *Code marchand* pag. 19. e dopo il commentario di Jousse in tutte le edizioni.

(37) *Thuan*, lib. XXXIV *historiar.*

conto senza un fondamento positivo. Comunque siasi non possiamo astenerci dal sottoporlo ai nostri lettori : *de l'origine et des fonctions des consuls* pag. 6. “ C'est à un
 „ événement singulier que la France doit ces sortes de tri-
 „ bunaux. Charles IX étant un jour entré , dans ce qu'on
 „ appelait alors la lanterne de la grande chambre du par-
 „ lement de Paris , fut si sensiblement touché d'entendre
 „ prononcer et mettre hors de cour et de procès deux
 „ marchands qui avaient plaidé plus de 10 à 12 ans ,
 „ après avoir parcouru tous les degrés possibles, *qu'en con-*
 „ *séquence voulant remédier à un pareil abus , il institua*
 „ *en Novembre 1563 un tribunal consulaire ; et depuis , on*
 „ *en créa dans les principales villes de France , qui*
 „ *étaient tenus de rendre la justice gratuitement* „. Ma qua-
 lunque fosse il motivo per cui venne da Carlo IX istitui-
 to il tribunale de' Giudici consolari in Parigi , non pare
 che le sue vedute si estendessero alle altre piazze mer-
 cantili del regno , alle quali non venne concesso un si-
 mile beneficio che in tempi diversi e lontani , siccome
 attestano fra gli altri *Marquardo , Jousse , e Vincens* (38) ;
 e che non fosse *un sistema generale* quello di cui Carlo IX
 posò la prima base col rammentato editto , ce lo dimo-

(38) *Marquard. Loc. cod N.º 21.* “ Ea denique jurisdictio postea Aureliani
 „ (Orleans) Aulissiodori (.....) Augustobonae Tricarsum (Troyes en Cham-
 „ pagne) Durocotorum Rhemorum (Rheims) Calvomontii in Bassiniaco Agro
 „ (Chaumont) Bellovacii (Beauvais) Avarici Biturigam (Bourges) Catalanni (Châ-
 „ lons sur Marne) et in aliis regni Urbibus exemplo passim serpente instituta
 „ est „.

Jousse, nouveau commentaire sur l'ordonnance du commerce du mois de
Mars 1673. Titre XII. de la jurisdiction des consuls. “ La première création et
 „ institution de ces juges a été faite pour la ville de Paris , par édit du roi Charles
 „ IX. du mois de novembre 1563 : cet édit établit un juge , et quatre consuls en
 „ la ville de Paris , et ordonne qu'ils seront élus par un certain nombre de nota-
 „ bles Bourgeois , Marchands de la même ville , qui s'assembleront tous les ans
 „ à cet effet , et que les juges , ainsi élus prêteront serment au parlement , come les
 „ autres juges ordinaires. Depuis cette création , les rois ont établi des consulats en
 „ plusieurs villes du royaume , par différents édits rendus en divers temps „.

Vincens esposition raisonnée ec page 58. “ Le tribunal de Paris fut érigé
 „ par Charles IX en 1563. Ses membres étaient qualifiés de juges-consuls des mar-
 „ chands , d'où vient le nom encore connu de *jurisdiction consulaire*. Des créations
 „ successives multiplièrent ces établissemens „.

stra ancora il fatto parlante , che sebbene il medesimo contenesse molti disposti importanti su i tribunali de' consoli e la procedura commerciale , non furono però le altre giurisdizioni consolari di Francia obbligate ad osservarlo , ma ebbero tutte regolamenti speciali , e distinti , finchè la celebre ordinanza del 1673 non l'ebbe dichiarato comune a tutti i magistrati del regno. *Tit. XII. De la Jurisdiction des consuls , Art. I. " Déclarons communs „ pour tous les sièges des juges et consuls l'Edit de leur „ établissement dans notre bonne ville de Paris , du mois „ de Novembre 1563 , et tous autres édits et déclarations touchant la jurisdiction consulaire , enregistrés en nos cours „ de parlement „.*

Ma neppure all'epoca in cui fu promulgata questa celebre ordinanza possedevano tutte le piazze commerciali del regno il loro tribunale consolare , che anzi molte fra le più cospicue non l'ebbero se non che nell'anno 1710 , in cui furono create altre venti giurisdizioni , ciò rilevandosi dall'editto del mese di marzo di quell'anno (39). „ Avons créé et érigé , créons et érigeons vingt nouvelles „ jurisdictions consulaires , qui seront établies dans les „ villes du Mans , Rennes , Vannes , Narbonne , Montauban , Nismes , Saintes , Angoulême , Grenoble , Vienne , „ Chaumont , Nevers , Caen , Alençon , Bayeux , Vire , „ Arles , Alby , Agde et Saint-Quentin , et composées „ chacune jurisdiction d'un premier Juge des marchands , „ et de quatre consuls des dits marchands „.

Concludasi che non fu nell'anno 1563 , ma nel 1710 che videsi generalizzata l'istituzione de' giudici e consoli in Francia , e che ciò non avvenne per opera di Carlo IX , nè de' suoi successori con l'obliqua veduta di seminare la zizzania fra i componenti i comuni ; ma invece accadde sotto il regno di Lodovico XIV , e sotto il ministero di Colbert , allorchè nulla era più da temersi dai soggiogati municipii , e molto all'opposto speravasi dall'incremento e diffusione del commercio e dell'industria , costanti og-

getti della sollecitudine e predilezione di quel monarca e del suo ministro, siccome apparisce da tutti i provvedimenti e leggi di quell'epoca, e dal nome stesso di *Colbertismo* rimasto al sistema economico di protezione esclusiva alle manifatture ed al traffico.

Per legge del 16 Agosto 1790 (40) vennero abolite in Francia le giurisdizioni consolari, a cui furono sostituiti i tribunali di commercio, istituzione non molto dissimile, e che ha conservato i principali caratteri della prima: e qui rimane compiuta l'istoria de' Giudici consoli, e con essa la rettificazione de' fatti avanzati in proposito dal nostro Autore. — Ma se mentre ho tentato di correggere altrui, avessi errato io stesso, accoglierò con riconoscenza le giuste e libere censure permesse ad ognuno nella scientifica repubblica. — *scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.* —

AVV. GIO. CASTINELLI.

(40) *Nouveau commentaire par M. Jousse, ec. nouvelle édition corrigée et augmentée des Lois, Arrêts, déclarations, et proclamations sur le commerce depuis 1759 jusqu'en 1801. Marseille, 1802 pag. 340.*

Lettera del professore GIOVANNI CARMIGNANI, all' amico e collega suo Professor Giovanni Rosini, sul vero senso di quel verso di Dante "Poscia più che il dolor potè il digiuno", Pisa 1826, tip. Nistri. 8.° di pag. 73.

Risposta del professore GIOVANNI ROSINI alla lettera dell' amico e collega suo prof. GIO. CARMIGNANI sul vero senso di quel verso di Dante "Poscia più che il dolor potè il digiuno", Pisa 1826 Capurro 8.° pag. 55.

Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante "Poscia più che il dolor potè il digiuno", di G. PEPE, già colonnello napoletano. Firenze 1826. presso G. Molini 8.° pag. 21.

Considerazioni del professore GIUSEPPE GAZZERI intorno al vero senso di quel verso di Dante "Poscia più che il dolor potè il digiuno", Firenze 1826. Tip. Pezzati 8.° di pag. 26.

Aspettavamo, per rendere conto di questi scritti diversi, ciascuno de' quali si distingue per osservazioni o solide o ingegnose, una

specie d' *ultimato* della questione in essi trattata, steso, per quanto ci si dice, dal marchese Gargallo. Il dono improvviso, che ci è stato fatto delle due lettere che qui rechiamo, ha cangiate le nostre risoluzioni. Esse contengono un voto, di cui non potremmo senza rimprovero ritardare al pubblico la conoscenza. Se non che, dopo un tal voto, qualunque cosa noi aggiugnessimo parrebbe soverchia; e gli autori stessi degli scritti annunciati chiameranno savio il nostro silenzio.

Al direttore dell' Antologia, DOMENICO VALERIANI.

Quando io vi lessi la risposta del celebre Cavalier Monti all' inchiesta da me fattagli del suo parere, circa la magra quistione allora insorta fra noi, sull' intelligenza del verso di Dante,

Poscia più che il dolor potè il digiuno,

voi mi apriste subito il vostro desiderio di pubblicarla nell' *Antologia*, e mi stimolaste ad un tempo a dimandarne la permissione al mio illustre amico. Glie la dimandai di fatto, ed egli mi accordò cortesemente che la sua lettera, benchè scritta con tutt'altra intenzione, potesse da me darsi alle stampe nel vostro accreditato giornale.

Ora dunque, signor Direttore, invece di una sola lettera del Cavalier Monti, io ve ne mando due, perchè si aggirano entrambe sullo stesso argomento, e perchè non potrebbe stare la prima senza la seconda. E sono d' avviso che il pubblico ne saprà buon grado a me che le ho fatte nascere, ed a voi che avete procurato di fargliene un dono. Infatti, se ben si considera la cosa, è questo un vero dono che voi gli fate, perchè volendo esser giusti, nessun giudizio in Italia debbe aver maggior peso in queste materie di quello del Monti, che può dirsi con tutta verità l' Entello della nostra letteratura; e cresce ancora molto l' autorità di un tal giudice, quando si tratta dell' intelligenza degli alti sensi del divino Alighieri, il di cui maraviglioso poema nessuno ha dato prove finora di avere studiato, e profondamente sentito al pari del Monti.

Mio caro amico

Milano 18. Gennajo 1826.

Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra di che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante, *Poscia più che il dolor potè il digiuno*; e per altra lettera del Niccolini al Bellotti sò ch'egli stesso eccitatore dell' incendio se ne tira in disparte,

protestando di non voler gittare parole in difesa dell'opinione da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprii figli. Nel che lodo il suo senno : perchè quella chiosa , per mio sentire , mette in campo un pensiero troppo pieno d' orrore , e non è maraviglia se per ciò rinnase dimenticata , anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l' intenzione del poeta ? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d' un padre che divora i suoi figli spegna tutto d' un tratto e negli occhi il pianto , e nel cuore la compassione ; pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura , ma come fiera di tutta brutale natura : la pietà convertesi in raccapriccio , e l' effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo : perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante , ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo , e l' accenni senza porvi una parola , che ne faccia in qualche modo la scusa , senza sillaba , che ne diminuisca l' orrore , costui non merita più nè stilla di pianto , nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione , che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici , e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli , primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso : in secondo luogo sarebbero apparsi nelle membra smozzicate de' suoi figli visibili i segni di quel suo bestial nutrimento : e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio ~~adunque~~ su questo punto , chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d' interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia ? Per queste considerazioni , alle quali se avessi ozio e più voglia potrei dare maggior luce e più peso , io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune , tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore , parendomi che sarebbe stato più nobile , e più pietoso sentimento il contrario. Fu per ciò che allor quando l' editore del codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch' ivi si trova , *Poichè il dolor potè più che il digiuno* , parvemi che questa rispondesse perfettamente all' antico mio pensiero , e confesso che il cuore l' accarezzò , e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo , a ben meditarlo , non prende a narrare s' egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

*Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto,
All' orribile torre, ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto ,*

ognuno vede e sente da sè che il misero è dannato a morire di fame : e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè , più che il dolore , il digiuno , direbbe cosa superflua , perchè il cuore dell' ascoltante l'ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque *Poichè il dolor potè più che il digiuno*, secondo la lezione del codice Bartoliniano , non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno , ma a render ragione del come , oltre tutte le forze della natura , egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto*. E di vero per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria , come appunto il dolore , il quale secondo che Galeno, e tutta la sua scuola c' insegna , concentrando gli umori, ritarda l' effetto dell' inedia che li dissecca. Avendo dunque detto Ugolino che brancolando già cieco su i cadaveri de' suoi figli seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte , rende ragione dell' aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli , e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo , che la fame ad ucciderlo , e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi sopranatura , e raddoppia mirabilmente in chi l' ode , la compassione , laddove la contraria lezione del digiuno più potente che il dolore l' estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano , io non mi ostinerò a difenderla , solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino, *e tre dì li chiamai poichè fur morti*. Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse ? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità ?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatene grado , perchè sono mesi ed anni che per riguardo alla mia debole vista non ho scritto lettera così lunga , ec.

Milano 22 febbrajo 1826.

Non sò vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi , per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante

Pocia più che il dolor potè il digiuno.

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa ; e l' onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tutta volta dovendosi coi cortesi esser cortese, anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla. Ma voi non siate sì corrivo nell' accettare la lezione Bartoliniana da me lodata : perchè tutto posatamente considerato, m' è avviso che la comune sia da preferirsi. Vero è che questa , secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d' Ugolino , mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l' effetto del dolore e del digiuno , e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita : il che per certo non imprime nell' animo quell' alta idea che ognuno s' aspetta del *disperato dolor che il cor gli preme*. Ma bene e fortemente l' imprimerà , se si considera questo dolore non come mezzo ad ucciderlo , ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli : essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze soprannaturali a poter resistere all' ultima dissoluzione dell' esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

*Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada ovunque giunga
Nell' armi e nelle carni : E se la vita
Non esce , sdegno tienla al petto unita.*

E là pure , ove parlando di Svenno cantò :

*La vita nò , ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.*

E allo stesso effetto di valor disperato convien riferire quei versi

*Moriva Argante , e tal moria qual visse,
Minacciava morendo , e non languia.*

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale , ecco l' interpretazione che , dividendomi da tutti gli espositori (e credo non ingannarmi) io dò al verso in questione : *Poscia più che il dolor potè il digiuno* : cioè : *Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli , dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.* Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti

una qualità di grandezza che la più non può darsi , e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore , mentre appunto perchè fu immenso il suo dolore, ed immensa la sua disperazione , potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all' altra dell' essersi egli pasciuto della carne de' suoi proprii figli, credo di avere spiegato abbastanza nell' altra mia lettera l' orrore di questa cena. Salutate carissimamente gli amici , ed amate il vostro

V. MONTI.

Continuazione della STORIA D' ITALIA dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789.

Progetto di sottoscrizione.

Parigi, 26 Gennajo 1826.

Pregiatissimo Signore,

L' amicizia , che mi lega al sig. CARLO BOTTA autore della Storia dell' Indipendenza d' America, e di quella recentissima d' Italia dal 1789 al 1814, diegli occasione, sono oramai 3 anni , di comunicarmi un suo pensiero; ed era di scrivere la Storia d' Italia dal fine di quella del Guicciardini fino al 1789. Ma imperiosi motivi non tardarono a costringere l' illustre letterato ad assumere altre moltiplicate occupazioni, per le quali già sembrava doversi abbandonare ogni speranza, che la manifestata intenzione potesse esser compiuta, quando per desiderio proprio , e per eccitamento d' individui i più ragguardevoli io pensai, che nessuna cura si dovesse omettere per istaccare il sig. Carlo Botta da' suoi lavori attuali richiamandolo esclusivamente all' esecuzione del suo progetto.

Perciò, dopo varie istanze , e replicate proposte mi sono risoluto a ricercare tra le persone , che mi sono cognite per relazioni d' amicizia o per riputazione d' animo favorevole alla buona letteratura, un ristretto numero d' uomini zelanti della gloria d' Italia, che meco vogliano concorrere ad assicurare le spese della lunga e difficile fatica ; e nello stesso tempo ho interrogato il sig. Carlo Botta sulle definitive sue disposizioni intorno all' antica sua idea.

La risposta di questo scrittore non poteva non esser degna di quei sentimenti , de' quali sì luminose prove hanno avuto le lettere italiane. Ve ne mando, Signore, qui annesso una copia ; e questa , più che le mie spiegazioni , vi farà chiaramente conoscere quanto si debba

desiderare che l'autore solo del vasto pensiero lo conduca ad effetto, egli la di cui penna è tanto esercitata nel genere storico, e già così famosa nei due mondi.

Le condizioni della sottoscrizione sono espresse nel prospetto qui annesso. Non è questa intrapresa di specolazione, o di lucro; ma di liberalità e d'amore per le lettere. Sotto sì nobile aspetto dovete trovarla degna del vostro nome, e confacente ai sentimenti elevati del vostro cuore. Questa fatica sarà l'ultima del Sig. Carlo Botta; e siccome egli vuole che sia condotta con quella maggior perfezione, di cui possa essere capace, e che richiede l'importantissima materia, così grande del pari sarà l'onore, che ne ridonderà a noi, pe' quali l'opera verrà in luce, e larga la riconoscenza della Italia, e del mondo letterario, a cui l'avremo procurata.

Aspetto con confidenza, signore, la vostra favorevole risposta, e vi prego non solo di mandare con essa la vostra adesione, ma d'invitare a concorrervi anche i vostri amici capaci di apprezzare come voi gli onorevoli risultati dell'intento che ci proponiamo.

Ho l'onore di protestarmi colla più profonda stima.

D. V. S.

L' osseq. e devot. Servo

C. T. LITTARDI.

N. B. Le risposte saranno indirizzate al sig.

*Caccia, Banchiere a Parigi, Rue Neuve-des
Petits Champs N.° 60.*

Lettera del sig. CARLO BOTTA al C. T. LITTARDI.

Parigi, 16 Gennajo 1826.

Carissimo Amico.

„ Voi mi domandate, se continuo nel proposito di scrivere la
„ Storia d' Italia dandole principio dal momento, in cui la lasciò il
„ Guicciardini, e conducendola sino al 1789, in cui la ripresi io me-
„ desimo; il che comprende un periodo di 250 anni. Rispondendo al
„ vostro grazioso invito vi dico, che mia intenzione è sempre di scri-
„ vere questa storia per la quale ho già adunato, e tuttavia stò adu-
„ nando di molta materia. Ma sino a questo punto se si eccettuano
„ le meditazioni mie sopra tale soggetto, meditazioni che già mi
„ han fatto scorgere di quanta utilità e diletto sia per riuscire al
„ pubblico, io veramente non ho ancor messo mano all' opera; non
„ che voglia non ne avessi, che l'aveva anzi grandissima, ma per
„ essere stato impedito, correndo questi tre ultimi anni, da altre
„ gravi, e pur troppo ineresciose occupazioni. Ne prevedo di poter-

„ mi sodisfare di questo mio desiderio, le mie condizioni non essen-
 „ do tali, che mi possano procurare quell' ozio , e quella quiete
 „ d' animo , che sono necessari per comporre un' opera sì lunga, sì
 „ faticosa , e per così dire atlantica. Pure io , tanto è l' ardore che
 „ mi sento, la condurrei , se quell' ozio , e quella quiete avessi. E
 „ quantunque ella debba , per quanto avviso , crescere in 8 volumi
 „ assai ben grossi di forma in 8.°, mi confiderei di poterla terminare
 „ in sei anni.

“ Ne fà di mestiero , che io entri in lungo discorso per dimo-
 „ strarvi la grandezza del soggetto di cui si tratta Pure , toc-
 „ cando solamente i supremi capi , la continuazione delle gare tra
 „ Francesco I. re di Francia e Carlo V. imperatore e tra i loro suc-
 „ cessori , gare cagione di tanto sangue principalmente in Piemonte
 „ e nello stato di Milano ; le rivoluzioni di Napoli, quelle di Genova,
 „ i modi usati dai Medici per istabilirsi il principato di Toscana ;
 „ l' assedio e la distruzione della repubblica di Siena; il concilio di
 „ Trento colle sue conseguenze : i regni di tanti sommi Pontefici
 „ da Paolo III a Pio VI., Pontefici di cui sono celebri le memorie
 „ come furono di gran momento le azioni, i regni ancora dei principi
 „ di Savoja massimamente di Emmanuel Filiberto di tanto gloriosa
 „ memoria ; i regni finalmente di Carlo e Ferdinando di Borbone in
 „ Napoli l' uno e l' altro memorabili per utili riforme ; gl' insulti
 „ della Porta ottomana contra Venezia, le guerre di Cipro, di Can-
 „ dia , di Corfù e di Malta; quelle sorte più tardi per le successioni
 „ di Spagna, d' Austria e di Polonia ; i benefizi di Maria Teresa e di
 „ Giuseppe II. nello stato di Milano ; di Ferdinando Mediceo , di
 „ Leopoldo e Ferdinando Austriaci in Toscana; in un colla varia-
 „ zione delle opinioni , delle lettere , delle scienze e delle arti for-
 „ mano un cumulo di cose tale che nissuno è di lui maggiore ,
 „ pochi uguali.

“ Io poi , scrivendo questa storia , m' ingegnerei di ordinar la
 „ materia e lo stile per modo che imitando il fare per quanto mi fia
 „ possibile di quel gran maestro del Guicciardini , la mia potesse far
 „ seguita alla sua , e , per così dire, corpo con essa. Dal che ne na-
 „ scerebbe una narrazione compiuta delle cose d' Italia quasi tutta
 „ dell' istessa mano e consenziente col principio di lei , cioè colla
 „ parte scritta dallo storico fiorentino , periodo pieno di sì gravi ac-
 „ cidenti , che le forme dell' Italia ne furono del tutto cambiate , e
 „ fè la medesima trapasso dallo stato , in cui l' aveva lasciata il me-
 „ dio evo , allo stato moderno. Beato colui , se a me sarà disdetto ,
 „ il quale potrà ordire questa nobile tela per ammaestramento degli

„ uomini , ed in pro e gloria dell' italiana letteratura. Amat emi ,
 „ e state sano.

Sottoscritto. CARLO BOTTA

Copia d' altra lettera del sig. CARLO BOTTA all' o stesso.

Parigi , 19. Gennajo 1826.

„ Ringraziandovi dell' affezione , che portate a me , ed a' miei
 „ scritti vi dico , che accetto ed eseguirò volentieri , in tutto che mi
 „ concerne , le condizioni espresse nella vostra lettera , e nel vostro
 „ prospetto dei 17. del corrente gennajo.

Sottoscritto. CARLO BOTTA.

PROSPETTO.

Art. 1.° È aperta in Parigi presso il sig. Caccia banchiere ed uno de' reggenti della banca di Francia (Rue neuve des petits-champs n. 60) una sottoscrizione per le spese necessarie alla composizione e pubblicazione della Storia generale d'Italia, che il sig. Carlo Botta ha consentito a scrivere in continuazione di quella del Guicciardini fino al 1789.

Questa opera sarà composta di otto volumi almeno , in grande ottavo di 500. pagine circa.

2.° La sottoscrizione è limitata a cento azioni di cento franchi ciascuna per anno pagabili per sei anni a cominciare dal 1.° Maggio prossimo venturo, epoca in cui la prima rata dovrà trovarsi estinta a mani del prefato sig. Caccia.

La formola della sottoscrizione dovrà essere conforme al modello , annesso al presente prospetto.

3.° Per effettuare i loro pagamenti i sottoscrittori dovranno far rimettere in Parigi al sig. Caccia il danaro corrispondente alle loro azioni, o spedire a questo banchiere mandati de' quali sarà fatto ritorno a chi gli avrà spediti nel caso non fossero pagati, senza obbligo alcuno di garanzia ne di protesto per parte del sig. Caccia.

4.° Lo stato dei sottoscrittori sarà esteso secondo l' ordine delle sottoscrizioni in Parigi. Quelle , che oltrepasseranno la centesima, saran riguardate come nulle, e rispedita a chi le avrà rimesse col danaro o coi mandati , che potessero esservi stati annessi.

5.° Il prodotto delle sottoscrizioni sarà diviso in due parti.

La prima di seimila franchi annui sarà rimessa a rate mensuali

di 500 franchi l'una al sig. Carlo Botta perchè serva a permettergli di dedicarsi interamente al lavoro che intraprenderà.

La seconda sarà tenuta in riserbo per procedere al principio della stampa dell'opera, quando dovrà eseguirsi.

6.° Il sig. Carlo Botta avendo contratto l'obbligo di mettere a disposizione dei sottoscrittori il manoscritto della sua opera volume per volume, questi saranno consegnati in Parigi al sottoscritto, o a chi esso deputerà, in modo tale che il manoscritto del primo volume si trovi consegnato al più tardi al 1.° Luglio 1827, l'ultimo nel corso del 1832.

7.° Tostochè la consegna di un volume sarà effettuata i sottoscrittori ne saranno avvertiti individualmente per lettera.

8.° La stampa dell'opera sarà eseguita sotto gli occhi, e per cura del sig. Carlo Botta, ed il primo volume conterrà i nomi dei sottoscrittori per ordine d'iscrizione, a meno d'espreso avviso contrario per parte de' predetti.

9.° I contratti, per la stampa, la spedizione, e la vendita dell'opera saranno passati dal sottoscritto, o da chi esso delegherà. Ogni sottoscrittore riceverà un esemplare dell'opera in carta velina a misura della stampa dei volumi.

10.° Lo scopo della sottoscrizione essendo soltanto di procurare alla letteratura un'opera, di cui manca, resta determinato, che, rimborsate le azioni de' sottoscrittori, tutto il prodotto della vendita, egualmente che la proprietà della storia per le ristampe, dovranno abbandonarsi all'autore.

11.° Appena saran giunte al sig. Caccia sessanta sottoscrizioni ne sarà dato avviso da questo banchiere al sig. Carlo Botta; e da un tale giorno correrà verso quest'ultimo l'obbligo de' 500. fr. mensuali.

12.° Alla fine della stampa dell'opera ogni sottoscrittore riceverà un succinto di tutte le operazioni eseguite. Ma su di ciò come sulle altre clausole, s'intende che tutto sarà rimesso alla buona fede di chi dirigerà le dette operazioni, per le quali quest'ultimo non sarà sottomesso ad alcun rendimento di conti.

Parigi 17. Gennajo 1826.

C. T. LITTARDI.

Modello di sottoscrizione.

Io sottoscritto pagherò a mano del sig. Caccia, banchiere a Parigi (Rue neuve des petits-champs. N.° 60.) la somma annua di cento franchi per anni sei i quali cominceranno il 1.° Maggio 1826,

e termineranno il 1.º maggio 1831. E questo per concorrere al progetto di fare scrivere e di far pubblicare dal sig. Carlo Botta la Storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino all' anno 1789. conformemente al prospetto emesso in Parigi il 17. Gennajo 1826.

Scelta di lettere familiari del commendator Annibal Caro. Milano, per Giovanni Silvestri. 1825.

Il nuovo segretario italiano, ossia modelli di lettere sopra ogni sorta d' argomenti colle loro risposte. Milano per Giovanni Silvestri 1825.

La prima di queste opere è una nuova e utilissima ristampa, con che il Silvestri adorna la sua *biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*. E si legge nel tomo CLXIX di questa biblioteca: tantochè noi ci rallegriamo sì col Silvestri, sì cogl' italiani: col primo, perchè adopera diligente e provvido, rinnovando i buoni esemplari: co' secondi, perchè non cessano dalla lettura, solo mezzo a ordinar la mente ne' lodevoli disegni.

La seconda delle opere suddette è stampata dal medesimo Silvestri, ma non è già inserita nella biblioteca scelta, nè vi potrebbe essere mai collocata, stantechè ha un altro scopo, essendo solo un formulario talora utile, e talvolta curioso, consistendo di lettere da mercanti, di lettere da giovanetti verso i lor genitori, di lettere d'amanti. E s' insegna da prima l' ortografia, raddoppiando la consonante *c* in *proccurare*, raddoppiando la *d* in *contraddire*, benchè *contra* non abbia accento sull' ultima sillaba: a far sillaba colla vocale seguente quando la *s* è sola o seguita da altre consonanti, come in *mo-le sto* e in *cre-sce-re*; e quindi a separarle in *dis-o-no-re* e *tras-met-te-re*, senza dirci come sillaberà nel verbo *smettere*; ec. Poi s' insegna il cerimoniale, e qual carta si usi, come si metta la data, e qual si abbia a fare l'iscrizione, il corpo della lettera, la sottoscrizione, il poscritto, il sigillo, la soprascritta: e infine parlando dell' affrancar le lettere s' insegna una cosa tanto più desiderabile, in quanto sappiamo che i più grandi non le ricevono se franche non sieno; vi si dice cioè: *non si sogliono mai affrancare le lettere, e sarebbe una inciviltà grossolana il farlo, ad eccezione di quelle che sono dirette per paesi stranieri*. Tutti gl' infelici, privi di denaro e di protezione, benediranno l' autore di questo scritto se egli può render comune questa civiltà precettiva.

L'autore di questa seconda operetta è anonimo. Nè la lieve critica, da noi sopra fattagli, non può dispiacerli, perchè esso ha già il favore del pubblico, come glielo dimostra la vendita del libro, di cui è questa la quinta edizione. Da altra parte, noi non siamo neppure inclinati a impedire gli operosi, che in Italia non possono essere frequenti. Ma vorremmo in tutte le cose ordine e misura, tanto lungi dalla rilassatezza quanto dalla pedanteria. Quanto più non loderemmo noi il suddetto autore che certo ha la volontà di giovare al pubblico, se in scambio di tanti cerimoniali, avesse premesso al suo formulario di lettere, la seguente del Caro, tutta opportuna a significare i di lui concetti, e stampata appunto nel medesimo tempo e nel primo de' suddetti volumi dal giudizioso Silvestri.

Annibal Caro a Giorgio Vasari dipintore a Firenze.

di Roma alli 11 di Dicembre 1547.

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del commentario che avete scritto degli artefici del disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' varii tempi, per quel ch'io ho veduto fin quì, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze; solo vi desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse piuttosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi luoghi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annuncio che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'abate Giovan Matteo, vi ringrazio assai, e se me la manterrete, ve n'avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lasciatevi rivedere.

A. B.

Enimmi storici, ossia l' arte di ritenere e di richiamare alla memoria i fatti della storia più utili e più dilettevoli. Milano presso Ant. Fort. Stella e figli. 1825.

Questa operetta è destinata dall' editore ad aguzzare utilmente e dilettevolmente l' ingegno, non solo de' giovanetti, ma di qualunque siasi colto leggitore. Può essere considerata come una serie di quadri tratti separatamente da' racconti storici, ne' quali il lettore riguardando s' inanima, o a meditare della storia se non l' ha obbliata, o a ricordarsene mediante quel fatto che gli si ridipinge innanzi. Ella è in somma utile a' giovanetti per esercitare la memoria, dopo avere studiato: giova a chi dipinge o a chi descrive, perchè gli si offrono molti temi co' loro accidenti e d' un' azione sola: ed è opportunissima a quelli che avendo debole memoria non possono aiutarsi della sola cronologia per rammemorare i casi storici, stantechè per mezzo di simili quadri s' avvezzano a ordinare la storia, non più secondo i tempi rappresentati da numeri astratti, ma secondo i fatti che sono cose reali; e scegliendone uno o due per ogni secolo, e aggruppando intorno ad essi tutto quel che alla medesima età concerne, acquistano la memoria pronta senza niuno sforzo.

I presenti enimmi sono fondati nella bibbia e nella storia universale del Segur, massime perchè l' editore avendo questa storia ristampata, ha voluto gratificare a' suoi associati. Noi desideriamo che si fatto procedere sia imitato da lui e dagli altri editori anche nelle storie di maggior nome, e principalmente nelle moderne; non restringendo i quadri per darne in maggior numero; ma dandone pochi, e ben dimostrati, con minor enigma, e con maggior sostanza; tali che migliorino la memoria, e compiutamente istruiscano. Trascriviamo qui alcuni enimmi della sopra presente operetta, affinchè dinotino al lettore come ella sia composta, avvisando che sono tutti compresi nella storia antica. Il primo significa la *battaglia di Maratona*: il secondo la *tomba di Dario*: il terzo, *Dario Oco in Egitto*.

I. Diecimila guerrieri sconfiggono cento diecimila soldati; conculcano

Tela fugacis equi, et braccati militis arcus;

brucian lor navi, fan tredici miglia in quel dì per tornare a sconfiggerli, tolgon seco le catene a lor piè destinate da' barbari; e del mar-

mo, da quelli portato per inalzare un trofeo sulla vinta lor terra, Fidia innalza una statua a Nemese, Dea delle giuste vendette.

II. Sulla tomba del Re di Persia n'è sculto l'elogio. Ed è forse l'essere stato temperante in sua vita? O l'aver saputo valentemente resistere alle ostili incursioni? No, ma l'aver saputo ber molto, e molto resistere al vino. Questa, direbbe Demostene, è appunto la proprietà delle spugne.

III. Ruinare le città, dispogliare i templi, e i sacerdoti trucidare, e rapire gli archivii, e immutare le leggi, la religione, i costumi d'Egitto per meglio soggettarsi la nuova conquista: ecco il disegno d'un vile e stolto tiranno; disegno che gli ha comperato il più infame di tutti i supplicii. Guai a coloro che per domare un gran popolo tentano sfornar quel carattere sacro che in lui stampò la natura terribile vendicatrice! Eglino, sarann'eglino i primi a sentire gli effetti di questo esiziale sistema.

*Merses profundo, pulchrior evenit;
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem.*

A. B.

Lo specchio della vera penitenza di fra Iacopo Passavanti fiorentino coll'omelia di Origene e col parlamento fra Scipione e Annibale tratto da Tito Livio, volgarizzato dal medesimo. Milano per Giovanni Silvestri 1825.

Questo libro è il CLXVII. della biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Il Silvestri vi ha collocato in frontespizio il ritratto del Passavanti, inciso dal Cattaneo, e disegnato dalla gentile fanciulla Cleofe Silvestri: talchè ci diletta vedere un tipografo italiano che bene indirizza i figli, dando opera affinchè non sia negletta l'educazione delle femmine. Noi gli diamo sinceramente la meritata lode per questo bell'esempio ch'ei dà: poichè non basta vantarsi di molta prole, se non si può dire io l'ho procreata ad utilità della patria. Noi lodiamo altresì il Silvestri, che abbia ristampato le scritture del Passavanti, stantechè vi s'impara sempre la carità cristiana, o vogliamo dire l'umiltà, utilissima contro la superchante superbia. E s'impara ad essere umili con umiltà di locuzione, perchè il Passavanti, scrittore trecentista, accordava le parole a' pensieri, non questi a quelle, ragionando progressivamente come pensava, senza sforzo di grammatica, senza figure rettoriche, senza traslati, senza trasposizioni. Non facciamo qui il compendio

del libro, perchè è ormai troppo noto. Ma non possiamo non desiderare che sia letto dai giovani scrittori, affinchè se mai fossero traviati nello stile ampolloso, si ritraggano con questo esemplare al semplice. Che se lo troveranno alcuna volta un poco arido, ciò sarà un felice contrapposto a' modi loro, sicchè rimanendo in un certo medio intervallo acquisteranno un laudevole stile. Il Silvestri ha lor procurato una comoda edizione, onde è agevole a leggersi. Ed oh! fosse stato l'editore meno scrupoloso, o timido a' pedanti: perchè egli ci ha donato un' edizione diligentemente fatta secondo le migliori antiche, le quali furono fatte secondo i manoscritti stimati migliori degli altri. Ma leggiamo p. e. la pagina 212. È egli possibile che il Passavanti dicesse: i *giuchi* per *giuochi*, gli *scherzi* per *scherzi*, (*) e simili spropositi quasi ad ogni pagina, con ortografia tanto incerta quanto è quella de' più idioti copisti? L'edizione del Silvestri non è inferiore alle altre, perchè tutte sono come se il codice del Passavanti si stampasse ora per la prima volta: nel qual caso, è vero, bisognerebbe seguir quanto è possibile il manoscritto, affinchè sodisfacesse a' desiderii d'ogni leggitore. Ma ristampare di continuo tutti gli spropositi che troviamo ne' codici, e il voler perpetuare un' ortografia variabile, e tanto più cattiva in quanto che alcuni (e sono i pochi) l'hanno fermata in un sistema privo al tutto di critica e di gusto: un ristampar così è uno stampare pe' morti.

A. B.

(*) L'Editore ha messo in nota *scherzi* e *giuochi* come varianti degli stessi codici.

Tre pagine di risposta a sei di critica. (*)

(Vedi ANTOLOGIA N.° LX, pag. 52.)

Il Signor S avrà piena ragione di asserire che nella mia traduzione in rima del *Saggio sull'uomo* regna oscurità, intralciamento di parole, contorsione, controsenso, ma gli resta una bagattella... gli resta a provarlo. Dopo le sette terzine che cita sopra settecento o poco meno, e in seguito delle considerazioni che vi annette, male, credo, si avviserebbe di porre il *quod erat demonstrandum* non dico geometrico, ma letterario semplicemente. In esse, quando egli prima si degni raddrizzarmi il verso diciotto, stroppiato replicatamente quanto al senso (come lo è in riguardo all'eufonia il terzo) e riponga la disgiuntiva che è nel testo in luogo della copulativa,

(*) L'inserzione di quest'articolo sia una nuova riprova della nostra imparzialità. N. dell'Ed.

due soli luoghi rimarranno rei supposti di controsenso, nessuno di oscurità propriamente detta. Il resto cammina a maraviglia, ancora per sua tacita confessione, giacchè egli non vi sa riprendere che amplificazione; della quale, accidentale per altro, poteva risparmiarsi d'accusarmi, perchè è talvolta domandata dal metro che ho scelto, e volendo evitarla si anderebbe incontro ad inconvenienti maggiori, come provò il Fontanes, che dovè poi rifare il suo lavoro secondo il metodo che ho seguito. (Vedi la sua o la mia prefazione). Ora gli farò vedere in poche parole che egli ha torto di rimproverarmi rovesciamento di sentenza, o contradizione nei termini, ne' due luoghi sopraccennati. Nella prima terzina censurata io non ho detto il contrario di quel che dice il Pope, ma l'istesso considerato sotto un altro punto di vista. L'abbaglio del mio Aristarco proviene dal non aver esso ben compresa la metafora del poeta inglese, limitando ad un solo istante ciò che si avvera per tutti quelli che compongono l'intera durata di un'esistenza qualunque. Il libro dei destini, relativo a questa esistenza, contiene tutti gli accidenti ai quali ella va incontro necessariamente. Egli è vero pertanto che tutte le pagine di quel libro si leggono ad una ad una, o, per dirlo in prosa, ad una per volta, dall'ente in questione, ma non prima che il futuro, che sta scritto in ciascheduna, è divenuto presente. Pope dice *chiude*, il traduttore *schiede*; ma chi apre a poco per volta tiene il resto chiuso per necessità.

Pure se dà noia al sig. Ipercritico quella opposizione nelle parole, legga come segue

*Chiuso il libro de' fati a ciascun ente,
Solo un foglio gli mostra, e quello ognora
Dove il futuro omai fatto è presente.*

Non però adotto questo cambiamento, come quello dove il progresso di lettura d'una in altra pagina fino all'estrema, la morte, non è notato.

Passo all'altra censura contemplata di sopra. Alla quarta terzina, dice il critico, vi è simultaneità d'azione ne' due verbi *pere* e *pasce*.

Rispondo che no; e tutti i versati ne' modi poetici latini e volgari faranno eco a questo no. L'indicativo *pere* è modificato dal precedente avverbio *già* in una specie di *paulo post futurum*, e significa nel linguaggio poetico *sta per perire*. Se mai equivoco momentaneo nascesse, è subito tolto dal verbo seguente incompatibile col primo; e quando in un detto qualunque vi è luogo ad una interpretazione sensata, non biso gnà andare a cercare l'insensata e l'assurda. *Jam jamque manu tenet et premit hasta* dice Virg. di Pirro che insegue

Polite. Quel che poi avviene, e l'istesse parole *premit hasta* ben mostrano che il Greco non aveva allor nelle mani il misero figlio di Priamo, ma che era vicino ad averlo. Quello che in seguito osserva su questo luogo il critico non mi par degno di replica: non vi è omissione alcuna per chi ha letto la terzina precedente, e tautologia vi avrebbe dandogli ascolto.

Laonde il Signor S mi faccia toccare con mano altri passi oscuri, contorti, peccanti di contradizione nella versione del Saggio ec. almeno dieci per ogni epistola, se vuole persuadermi che la sua censura generale non è gratuita asserzione: tanto più che io mi son sentito lodare la detta versione appunto per la chiarezza da persone dotte ed illustri. Profitterò volentieri delle sue critiche, quando non sieno, come egli di queste ingenuamente confessa, mere sofistiche.

Del rimanente una traduzione d' un poeta, quale io la concepisco, e tento di eseguire, un lavoro che renda poesia per poesia, non è fatta per confrontarsi col testo, ma per leggersi e reggersi da se sola. Quelli che intendono l' originale non ne hanno bisogno. Chi prendesse a raffrontare l' Iliade del Pope, o le georgiche del Delille co' loro modelli al modo che fa il critico riguardo alla mia versione rimata del Saggio sull' uomo, troverebbe ad ogni passo differenze, cambiamenti, trasposizioni, soppressioni, aggiunte, e che so io. E appunto per questa necessaria libertà quelle due traduzioni sono modelli di eleganza, e d' ogni genere di poetica bellezza, ciascuna nella propria lingua, e una specie di nuovi originali. Neppur la Dacier, traducendo in prosa, e volendo conservare l' eleganza propria di questo genere di scrittura nell' idioma francese, neppur, dissi, la dotta Dacier seppe esser fedele al modo che vorrebbe il signor S che io lo fossi in terzine. Adunque, secondo lui, non si potrebbe tradurre in francese verun poeta, perchè quella letteratura non può dispensarsi dalla rima.

Un ringraziamento e una dimanda chiudano questa mia breve difesa,

Scritta così come la penna getta.

Ringrazio il Sig. Ipercritico della tacita lode che egli viene a dare al mio lavoro, fosse ancora non voluta, là dov' egli dice che avendo costruite grammaticalmente le mie terzine, e ridottele a prosa, vi ha dovuto supplire qualche parola o dichiarazione perchè il senso corresse. Così è d' ogni buona poesia, caro signor S. Provatevi a far lo stesso v. g. sopra Virgilio, e dovrete confessare che questo immenso poeta è veramente, come fu detto, il tormento

de' grammatici. Senza reticenze, o sì vero senza soppressione di quelle idee intermedie, di quelle voci che la mente del lettore può agevolmente supplire, non vi è stile poetico. Il cavallo Pegaso va a salti, e galoppa continuamente. Un puro grammatico non può tener dietro a' suoi voli andando di passo o di semplice trotto

Sopra il destrier del vecchiarèl Sileno.

Voi stesso non avete dovuto aggiungere un *hides* (nasconde) al distico secondo citato del Pope? E ciò non ostante vi è un bel salto di parole nel testo fra il primo verso e il secondo.

Terminando vi domanderò se non vorrete almeno trovar buono che io nell' ultimo terzetto che prendeste a considerare abbia sostituito *fumo* a *bolla* nell' antitesi Popiana (la seconda voce presentando in Italiano immagini disgustose) piuttosto che tradurre il *bubble* del testo per *acqueo globo*, espressione che distrugge l' antitesi, poichè ella può significare una cometa secondo i moderni sistemi, ovvero la terra antica dei Nettunisti, o questo medesimo pianeta, secondo i buoni cristiani, dopo il diluvio, ed avanti l' uscita della colomba dall' arca.

L' AUTORE.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXIX. *Febbraio* 1826.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Lo scorso anno, nel bullettino di questo stesso mese di marzo, si riferirono i principali risultamenti delle osservazioni meteorologiche d'ogni genere fatte nel precedente anno 1824 a Parigi, e che si trovano descritti negli *Annali di chimica e di fisica*, fascicolo di dicembre.

Lo stesso accreditatissimo giornale contenendo nel fascicolo di dicembre ultimo i risultamenti raccolti da osservazioni analoghe nel decorso anno 1825, ne riportiamo quì i più importanti.

La temperatura media dell'anno 1825 è stata a Parigi superiore all'ordinaria. Quegli astronomi e quei fisici i quali hanno moderatamente affermato che l'apparenza di molte macchie sul disco solare annunzia abbondante emissione di calore, hanno creduto vedere in quel risultato una conferma della loro opinione, giacchè tali macchie sono state nel decorso anno osservate in gran numero alla superficie di quell'astro.

Nel 20 luglio a ore 3 pomeridiane, mentre il termometro posto all'ombra ed al Nord della fabbrica dell'osservatorio segnava + 33 centigradi, un altro termometro esposto al sole, sulla ghiaia di fiume di cui è ricoperta la terrazza dell'osservatorio stesso, salì fino a 53 centigr. Quando la palla di questo stesso termometro, esposta egualmente al sole, era ricoperta colla terra fine del giardino, segnava fino a 55 centigr.

Diversi termometri immersi colle loro palle nel terreno a diverse profondità, segnavano in quel momento stesso i gradi seguenti:

Alla profondità di piedi $\frac{1}{2}$. . . + 27°, 85 centigr.

„ 3 . . . + 22, 30

„ 6 . . . + 17, 50

„ 10 . . . + 14, 50

„ 20 . . . + 11, 59

„ 25 . . . + 11, 43

„ 86 . . . + 11, 77

Il decorso anno 1825 è stato anche a Parigi assai meno piovoso dei precedenti, sebbene la differenza sia stata colà notabilmente minore che presso di noi. A Parigi i giorni piovosi furono nell' anno 1824, 192, nel 1825 soli 135. In Firenze nel 1824 furono 103, nel 1825 soli 40.

Annunziammo già nel bullettino per il mese di febbraio dello scorso anno un globo di fuoco osservato nell'atmosfera sulla via d'Arezzo, ed in quello per il mese di dicembre un altro osservato a Pietroburgo. Ecco un indicazione d'altri simili globi di fuoco veduti nello stesso anno in varie regioni.

Il dì 27 novembre verso le ore 5 $\frac{3}{4}$ di sera fù veduta a Praga una meteora ignea, della grandezza presso a poco della luna-piena, che spandeva una luce bianca risplendentissima, brillando bensì il suo contorno d'una luce turchiniccia. Rimase visibile da 4 a 5 minuti secondi; la direzione del suo movimento era dal sud-est al nord-ovest. Nel disparire lasciò una gran luce, la quale pure disparve dopo alcuni secondi.

Una meteora della stessa natura, sebbene un poco diversa per la sua forma, fu osservata a Liancourt il dì 10 di settembre verso le ore 9 e mezzo della sera. Era questa un globo di fuoco di figura ellittica, seguitato da una coda così luminosa, che gli dava l'apparenza d'una grande cometa. La sua direzione era dal nord-ovest al sud-est, e sembrava discendere sotto un angolo di circa 35 gradi. Il cielo era sereno; la meteora spargeva una luce argentata e brillante; non lasciò alcun odore sensibile.

Il 14 novembre a ore 8 della sera una meteora risplendentissima apparve nell'atmosfera a Leith in Scozia, che movendosi dall'est all'ovest con molta celerità, percorse, sempre nella stessa direzione, un arco di circa 25 gradi, facendo in seguito esplosione allo zenith, alla maniera d'un razzo. La traccia luminosa lasciata dalla meteora nell'atmosfera restò visibile per due minuti dopo la sua disparizione.

Non sembra che alcuno degl' indicati globi di fuoco abbia lasciato cadere sopra la terra, come talvolta avviene, delle pietre meteoriche o aeroliti.

Una di queste cadde bensì a Nanjemoy nel Maryland (America del nord) il dì 10 febbraio dello stesso anno 1825, fra mezzo giorno ed un ora. Il cielo era un poco vaporoso, il vento soffiava dal sud-ovest. La caduta della pietra meteorica fu preceduta da una esplosione, a cui succedette un forte sibilo nell'atmosfera. La pietra fù trovata, mezz'ora dopo la caduta, 23 pollici sotto la superficie

del terreno , tuttora calda , e che tramandava un forte odore di zolfo. Il suo peso era di 7 libbre e 7 oncie. Era ricoperta nella superficie d'una crosta vetrosa , bruna , durissima , ed aveva nell'interno un color d'ardesia chiaro ed una costituzione terrosa. Si vedevano disseminati nella sua massa dei globetti di diversa grossezza, durissimi, e piccoli frammenti di piriti giallo-brune.

Nel 5 luglio dello stesso anno , a 2 ore dopo mezzo giorno , cadde a Torrecillas del Campo in Spagna una grande quantità di pietre meteoriche di vario volume ; sicchè pesavano da un'oncia fino ad una libbra. Diversi uomini ed animali ne furono percossi ed offesi.

È stato annunziato che nel mese di gennaio 1825 sono state vedute sortire dense colonne di fumo dalle sommità nevose dell'Himalaya.

Si è anche udito che nello stesso anno si è aperto un vulcano nella contea d'Essex nello stato di Nuova-Yorck , 4 miglia dal lago Giorgio. Si dice che il fenomeno si annunziò in principio con un gran fragore , dopo il quale emanò un denso fumo dalla sommità d'una montagna , donde fu scagliata a maggiore o minor distanza una grande quantità di pietre e d'altre materie minerali. Dopo alcuni giorni l'eruzione cessò interamente ; il cratere di cui ha cagionato la formazione ha 120 piedi di circonferenza , e 100 di profondità. Questo fenomeno importante essendo stato annunziato soltanto da un giornale , e non avendone parlato alcuno dei molti dotti americani , gli estensori degli annali di chimica e di fisica di Parigi lo reputano inventato.

Si è detto altrove che il fulmine insinuandosi in terreni sabbiosi , col fondere la silice , forma e lascia sul suo passaggio un tubo interamente vetrificato nella sua superficie interna. Ora si trova a Dresda uno di tali tubi disotterrato e conservato dal dot. *Fiedler* , lungo 22 piedi. Questa straordinaria lunghezza prova quanto gli effetti dell'elettricità atmosferica siano superiori a quelli delle nostre più potenti batterie elettriche.

Dei terremoti che nel decorso anno 1825 si sono fatti sentire in diversi punti del globo , e dei quali si è avuta cognizione , ecco quelli che hanno prodotto dei disastri.

Nel 19 gennaio fra le ore 11 ed il mezzogiorno , il terremoto scosse talmente Santa Maura e Leucade nelle Isole Jonie , che Santa Maura è stata quasi interamente distrutta. Una gran parte degli abitanti vi perì. È succeduta al terremoto una pioggia abbondante , che ha durato più giorni di seguito.

Nei giorni 2, 3, 4, 5, e 6 di marzo il terremoto agitò violentemente Algeri e tutte le città dipendenti da quella reggenza. Delle 11 scosse più forti, la prima fù sentita il dì 12 a ore 10 e minuti 42 della mattina. Si dice che la città di Blissa ne sia stata distrutta quasi interamente. Diverse relazioni portano che vi siano periti sotto le rovine circa 15 mila abitanti. Poche ore avanti il terremoto tutti i pozzi e tutte le sorgenti d'acqua si erano disseccate. È noto che in Sicilia e nel regno di Napoli questo stesso fenomeno precede ordinariamente le eruzioni dell'Etna e del Vesuvio. Altre fortissime scosse si fecero sentire ad Algeri e nei contorni nel dì 2 luglio.

Nel 20 settembre si sentirono all'Isola della Trinità fortissime scosse di terremoto, per le quali molte abitazioni furono rovinare o inghiottite.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Berzelius* ha fatto recentemente conoscere ciò che egli pensa avvenire allorchè si versa un idracido sopra una base. In tal caso, dic'egli, o l'idracido si unisce senza scomposizione alla *base ossigenata*, o il suo idrogene scompone la base unendosi al di lei ossigene per formar dell'acqua, combinandosi intanto fra loro i radicali dell'acido e dell'ossido. Finchè questi composti sono secchi, si riguardano dai chimici come combinazioni del genere ultimamente indicato, ma si pensa diversamente quando sono bagnati, o anche quando contengono semplicemente dell'acqua di cristallizzazione. Ma il sig. *Berzelius*, appoggiandosi anche ad alcune osservazioni del sig. *Gay-Lussac*, riflette che alcuni di questi composti cristallizzati, perdendo la loro acqua di cristallizzazione, alla temperatura ordinaria nel vuoto, ed a quella di Réaum. a contatto dell'aria, è più ragionevole il riguardare l'acqua esalata come acqua di cristallizzazione, che come proveniente dalla scomposizione scambievole della base e dell'acido.

Dunque, secondo esso, non esistono sali formati da idracidi. Appena un idracido viene a contatto d'una base ossigenata, l'idrogene di quello si unisce all'ossigene di questa per formare acqua, ed i radicali si uniscono formando composti, i caratteri fisici dei quali sono esattamente simili a quelli dei sali costituiti dagli ossidi. In questo modo di vedere le proprietà degl'idracidi consistono nello scomporre le basi, non nel saturarle.

Questo cambiamento reciproco nella costituzione elementare dell'acido e della base ha pur luogo nelle combinazioni dell'ammoniaca cogl'idracidi. L'ammoniaca è convertita in ammonio, prendendo un quarto atomo d'idrogene dall'acido il cui radicale si uni-

sce all' ammonio. Così facendo incontrare il gas acido muriatico e l' ammoniaca , questa , togliendo l' idrogene all' acido , si convertè in ammonio , che si unisce al cloro dell' acido , formando il cloruro d' ammonio.

I composti dei radicali degl' idracidi e delle basi rassomigliano esattamente ai sali propriamente detti. Ma poichè sotto il punto di vista teorico vi è una grande differenza fra i composti di acidi ossigenati e di basi ossidate anch' esse , e quelli di corpi combustibili senza ossigene, il sig. *Dulong* ha proposto come un mezzo di conciliazione il riguardare tutti gli acidi che contengono acqua come idracidi. Egli suppone che, per esempio, nell' acido comunemente detto solforico l'ossigene dell' acqua formi col solfo un radicale composto, che l' idrogene dell' acqua costituisce idracido. Quando quell' acido si combina ad un metallo , per esempio al potassio , si sprigiona il solo idrogene , ed il potassio si combina al radicale composto dell' idracido. Se poi lo stesso acido si metta in contatto colla potassa, l' alcali è ricondotto allo stato metallico dall' idrogene dell' acido , al cui radicale si unisce il potassio , formandosi intanto dell' acqua. Se in vece di potassa si impieghi l' ammoniaca , non vi è produzione d' acqua , ma l' idrogene si unisce all' ammoniaca , e ne risulta dell' ammonio , che si combina al radicale dell' acido.

Da lungo tempo era stato raccomandato ed impiegato contro i calcoli urinari, l' uso dei carbonati alcalini, e specialmente del carbonato di potassa. Per altro alcuni individui risentivano qualche danno dall' uso di questo sale continuato per lungo tempo , come conviene in simili affezioni. Ora il *Robiquet* raccomanda il bicarbonato di soda, con cui ha operato una guarigione.

Un negoziante dell' età di 72. anni era da più di due mesi tormentato da un calcolo vescicale , di cui il sig. *Marjolin*, abile chirurgo avea verificato l' esistenza. Il malato soffriva talmente, che era deciso a sottoporsi all' operazione. Il sig. *Robiquet*, impegnatolo a differire qualche tempo , gli amministrò il bicarbonato di soda alla dose di 5 grammi per litro d' acqua. Il malato ne prendeva due dosi per giorno. In capo a 15 giorni si trovò molto meglio ; e poté sopportare il moto della carrozza, che prima d' allora gli faceva provare dolori intollerabili. Finalmente avendo continuato la cura per tre mesi , rese un piccolo calcolo d' acido urico , che sembrava evidentemente il nucleo d' un calcolo più grande disciolto a poco a poco per l' azione del sale di potassa.

Persuasos d' esser guariti , si portò dal sig. *Marjolin* per averne l' intera certezza. Ma questi , persuaso da tutti i segni razionali

che la pietra non esisteva più, non volle sottoporlo, esplorandolo, ad un incomodo da lui riputato inutile.

È da avvertire a questo proposito che fra le diverse specie di calcoli urinarii, la sola di cui i sali alcalini possano operare la soluzione è quella dei calcoli formati d'acido urico, che è fortunatamente assai più comune di tutte le altre.

G. GAZZERI.

Botanica, Fisiologia vegetale, Agricoltura.

Lettera al direttor dell' Antologia.

Bologna 28 Febbraio 1826.

Eccovi un fatto più acconcio forse che moltissimi altri ad illuminare di qualche luce alcuni misteri della fisiologia vegetabile, dei quali intenderete nella fine del mio racconto: e prima vi mando di questo fatto le prove palpabili nel piccolo gruppo che accompagnerà la mia lettera.

Voi troverete per entro ad esso alquante mandorle co' loro gusci, ed immagino che non vedrete senza meraviglia la molta diversità loro dalle mandorle comuni. Uditene dunque brevemente la storia, e so che vi crescerà a molti doppi la sorpresa per essere il caso uno de' notabili che si leggano ne' libri d'agricoltura.

Dovete pertanto sapere che si trova qui presso a Bologna, e men forse lungi che un miglio dalla nostra porta maggiore, un terreno del sig. Dottore Francesco Palazzi, dov' egli tra molte buone e pregiate cose ha pur piantato parecchie frutta, essendo suo piacere di chiamare di quando in quando una bella brigata d'amici nella casa che ha quivi fabbricato, per bearli di un buon desinare, di che fanno parte per solito le elette produzioni della villetta. E sappiate a modo d'episodio, che nessuna città d'Italia, in tale vanto dell'imbandire liberalmente gli amichevoli conviti, va innanzi a questa, dove la cortesia degli abitanti, e il generoso animo, e la coltura dell'ingegno, e tutto che fa testimonio di gentilezza, più abbonda che in altra parte ch'io conosca. Or per tornare al primo discorso, avete ad intendere, che tra le altre frutta piantò il sig. Palazzi, è già cinque anni, un mandorlo (1) tolto dal vivaio, il quale cresciuto per la bontà del suolo con molto vigore fu finalmente innestato, siccome dicono, a scudo, e ora un biennio, da un lato del pedale a mezzo braccio

(1) *Amygdalus communis.*

sopra la terra. E l'innesto, che fu di persico (2), sì fattamente prosperò, che presto divenne un bel ramo, il quale acquistò grossezza quasi non minore del tronco principale restato esso pure intatto. Così crebbe l'albero biforcuto, seguitando lo stipite originario il suo diritto andamento colla particolare sua chioma, e cresciutogli inoltre di fianco l'altro stipite aggiuntato, la cui base chiaramente comprendeva nel luogo della inserzione mezza la circonferenza del primitivo pedale. Intanto questo albero, giunto al suo terzo anno di vita nel nuovo terreno, si caricò di fiori e produsse alquante mandorle, secondo che portava la sua natura, ne' rami del primo tronco. E lo stesso accadde altresì nel quarto anno, che è dire nel primo dopo l'innesto: perchè, siccome ognuno avrebbe aspettato, anche allora lo stipite primo co' suoi rami non mutati dalla insizione recò mandorle comuni, e nessun frutto recò la parte innestata, come troppo ancor giovane. Ma nel trascorso anno 1825, quinto dell'intera pianta, e secondo della seguita inoculazione, molto diversamente procedettero le cose: avvegnachè con grande meraviglia di tutti, cominciando il ramo dell'innesto a dar pesche della sua specie, che è dire frutta non duracine con polpa del color di carota, s'è veduta l'altra parte ancora, cioè la non innestata, cangiare la qualità dei suoi prodotti, e generare d'improvviso mandorle d'una singolare natura, che serbando alquanti de' passati caratteri, ne avevano però assunti altri delle pesche sorelle, siccome vedrete voi stesso, facendo esame di quelle che vi mando.

Elle infatti avevano intorno del guscio legnoso una polpa molto diversa da quella che loro è propria; conciossiachè apparivane l'involucro alquanto più carnoso che non suol essere, e l'esterna pelle aveva meglio l'aspetto della pelle di pesca, che di quella più lanuginosa della mandorla. Inoltre la carne era tinta di rosso, ed aveva un tal quale sapore mezzano tra l'acerbo od agro, ed il dolce, che assai ricordava il frutto dell'*amygdalus persica*. Infine il guscio ligneo del nocciolo non s'offeriva alla vista così liscio com'esser suole nelle comuni mandorle, ma si mostrava, e si mostra (siccome vedrete co' vostri stessi occhi) quà e là butterato, ed intaccato irregolarmente, quasi come si vede ne' noccioli della pesca. Che si vuol egli di più? Il seme stesso, che è dire la mandorla sgusciata, in luogo del naturale suo gusto, assunse ancor esso alquanto dell'amargnolo che nel seme di pesca si sente.

Or io tratto dalla singolarità del caso volli bene esaminare lo stato dell'albero, e credo di avere trovato la cagione vera delle

(2) *Amygdalus persica*.

cose esposte. Il ramo innestato, a ben guardarlo, siccome chiaramente fan palese due rigonfiamenti laterali, par che abbia mandato dalle cortecce della base grossi fasci di fibre, obliquamente all'inghiù intorno al pedale primitivo, che quasi lo cingono come una fionda; e queste fibre vascolari par che si siano anastomizzate a poco a poco per ogni parte con quasi tutte quelle dell'intero pedale, tanto più facilmente, perchè la differenza di diametro tra il ramo dell'*innesto*, e quelli del *soggetto* era minima, e perchè la grossezza di quest'ultimo era molto piccola. E finchè questa completa insizione non è accaduta, e i succhi proprj del ramo dell'*innesto* non si sono elaborati bastantemente per esser atti a generar frutta, il *soggetto* che avea superstite la particolare sua chioma, ha dato mandorle conformi alla natura dell'albero che le portava. Ma tostochè nel lungo lasso del tempo l'anastomizzamento di vasi con vasi s'è potuto compiere; e il ramo del persico è venuto a tale maturità di succo da poter fruttificare, questo suo succo proprio discendendo è salito poscia su pe' vasi del mandorlo, e circolando mescolato col succo proprio di tale albero, ha prodotto allora le frutta mutate che sono cagione della nostra maraviglia.

Si fatta dottrina è conforme a quella osservazione di Juge (3), per la quale avendo inciso longitudinalmente un innesto di sei mesi, trovò che *il pollone aveva gettato delle fibre a traverso la parte legnosa, fino alla midolla*: ed è pur conforme alla opinione mal contrastata de' più recenti fisiologi che tengono i succhi propri circolanti dalla cima de' rami fino alla radice *viceversa*. Per lo che si può ancora pensare, che nel nostro caso, indipendentemente da perfetta anastomosi, la prevalenza, o almeno la forte influenza del succo del persico su quello del mandorlo, sia derivata da forte prevalenza di vegetazione nel primo rispetto al secondo. Che se più spesso il fenomeno da noi veduto non si osserva, ciò nasce probabilmente dall'uso, il quale abbiamo di decapitare ordinariamente il soggetto dopo l'*innesto*, ed in gran parte altresì dal non verificarsi nel maggior numero de' casi, in che il soggetto non si decapita, quel prevaler di rigoglio del quale parlammo. E certamente molte delle così dette *catacanne* degli antichi, cioè di quelle piante, dove in uno stesso tronco per virtù di reiterate inoculazioni diversi rami producevano frutta di diversa specie (4), dovettero offerire singolarità poco dif-

(3) V. il Dizionario d'Agricoltura. Padova 1819. Tom. 13. pag. 101.

(4) Questo nome, siccome io provai nelle *Effemeridi Romane d'antichità* del sig. De Romanis, ci fu più specialmente fatto conoscere da Frontone, le opere del quale per la prima volta si pubblicarono da Monsignor Mai. Una bella *catacanna* si vedeva al suo tempo nella villa di Pompeo Falcone; un'altra af-

ferenti, se pure non impedi in gran parte l'effetto la rispettiva piccolezza di ciascun ramo innestato relativamente al tutto. Ma checchè sia da pensare di tutto ciò, io lascio delle cose che dissi il giudizio a' periti della fisiologia, che leggono l'ottimo vostro giornale, e finisco con quelle sincere proteste di stima che vi merita l'utile impresa alla quale presiedete col plauso di tutti i buoni.

F. ORIOLI.

ferma Plinio di averne osservata *juxta tiburtes tullias*, o come vorrebbe recentemente correggere l'ill. fisiologo Niebhur, *juxta tiburtes tilias*, quantunque io credo che Niebhur abbia torto, e che s'abbia da leggere *tullios*: intendendo con Festo per questa voce *le cascetelle* (*quales sunt Tiburi in Anieni*). CATACANE, io dimostrai nel loco citato, che si denominarono dall'Imperatore Adriano alcuni suoi libri di miscellanee, che presso Sparziano corrotta-mente contro la fede de' manoscritti, si leggevan o detti *Catacriani*. Bisogna dunque collocare questa parola ne' lessici della latinità che ne mancano, ed aggiungervi la spiegazione, siccome l'abbiam data.

STATISTICA.

Il sig. *Benoiston di Chateauneuf* ha esposto in una nota i cambiamenti sopravvenuti nella mortalità degli uomini in un mezzo secolo, dal 1775 al 1825. Eccone la sostanza.

Di 100 figli che nascono ne morivano già 50 nei due primi anni della loro vita, ora ne muoiono soli 38 e 3 quarantesimi, differenza proveniente evidentemente dal beneficio della vaccina, e dal miglioramento della sorte della classe indigente.

Avanti l'età d'anni 10, ne morivano prima 55 e 5 decimi per 100, ora 43 e 7 decimi.

Arrivavano all'età di 50 anni sopra 100 individui soli 21 e 5 decimi, ve ne arrivano ora 32 e 5 decimi.

Arrivavano all'età di 60 anni sopra 100 individui soli 15, ora ve ne arrivano 24.

Prima moriva annualmente 1 individuo sopra 30, ora ne muore 1 sopra 39.

Il numero delle nascite proporzionatamente alla popolazione è diminuito. Nasceva già 1 individuo sopra 25, ora ne nasce 1 sopra 31.

È anche diminuito il numero proporzionale dei matrimoni, dei quali se ne contava prima annualmente 1 sopra 111 individui, mentre ora se ne conta 1 sopra 135.

La fecondità si mantiene presso a pochissimo la stessa, cioè di 4. figli per matrimonio.

Dai quali dati di fatto si deduce che, sebbene sia diminuito il numero dei matrimoni e delle nascite in proporzione della popolazione, pure a malgrado di ciò questa va crescendo rapidamente, perchè dei figli che nascono un maggior numero arrivano alla vecchiaia.

Nei *Quadri del movimento della popolazione di Parigi negli anni 1817, 18, 19, 20, e 21*, che il sig. *Villot*, capo dell'ufficio di Statistica della Senna ha trasmesso all'accademia delle scienze, sono degni di particolare attenzione i dati seguenti :

Le ricerche fatte intorno alla mortalità degli individui morti nelle loro case hanno mostrato evidentemente che la miseria è la causa più influente, giacchè confrontando fra loro due circondarii, la mortalità è, quasi senza eccezione, maggiore in quello che contiene maggior numero d'indigenti. Li stessi risultamenti hanno offerto le indagini intorno agli individui morti negli spedali. I circondarii più poveri, non solo presentano un maggior numero di malati, ma questi lo sono più spesso mortalmente.

I matrimoni e le nascite sono proporzionatamente in minor numero ne' circondarii ricchi che nei poveri. I figli naturali sono riconosciuti dai loro genitori più raramente nei primi che nei secondi.

Quanto ai nati-morti, a Parigi come altrove, il numero dei maschi è maggiore di quello delle femmine. La differenza viene attribuita all'essere ordinariamente più laboriosi i parti dei maschi che quelli delle femmine.

Sembra un fatto singolare quello, verificato dallo stesso autore, che il numero dei morti-nati è molto minore per i parti effettuati negli spedali e negli ospizii, che nelle case particolari. Ma due osservazioni ne fanno sparire la singolarità : 1.º gli uffiziali dello stato-civile in Francia descrivono come morti-nati quelli che, sebbene venuti vivi alla luce, sono morti prima d'essere iscritti sui registri ; 2.º le donne gravide non sono ordinariamente ricevute negli ospizii per partorirvi, che all'ottavo mese della gravidanza, epoca alla quale non arriva la maggior parte dei feti che muoiono nel seno materno ; e se in qualche caso in uno spedale un feto viene alla luce morto nel quinto o nel sesto mese della gravidanza, non se ne fa la dichiarazione allo stato-civile.

*Movimento della popolazione della città di Parigi nell'anno
1824, ricavato dalla Prefettura del Dipartimento.*

Saranno nati	nelle case	da matrimonio	maschi	9,333	} 18,245	
			femmine	8,912		
		fuori di matrimonio	maschi	2,534	} 5,205	
			femmine	2,671		
	negli spedali		da matrimonio	maschi	181	} 346
				femmine	165	
			fuori di matrimonio	maschi	2,599	} 5,016
				femmine	2,417	
Totale					28,812	

Nascite di { maschi 14,647
femmine 14,165

Totale 28,812

Figli naturali	{	riconosciuti, e compresi	{	maschi	1169	} 2378
		nelle nascite sopra segn.	{	femmine	1209	
	{	abbandonati	{	maschi	3964	} 7843
				femmine	3879	

Totale 10221

Morti	{	nelle loro case	maschi	6699	} 13961
			femmine	7262	
	{	negli spedali	maschi	3865	} 7796
			femmine	3931	
	{	militari	maschi	573	} 573
			femmine	0	
	{	nelle prigioni	maschi	13	} 27
			femmine	14	
	{	morti vagando ed esposti per riconoscersi	maschi	202	} 260
			femmine	58	

Totale 22617

Matrimonii	{	Fra giovani scapoli e fanciulle	6311	} 7,620
		Fra giovani scapoli e vedove	363	
		Fra vedovi e fanciulle	716	
		Fra vedovi e vedove	230	

Figli nati-morti { maschi 810
femmine 677 } 1,487

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

I. R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili. Nell'adunanza ordinaria del dì 12. Febbraio 1826. il vicepresidente professor *Gazzeri* presentando un modello, che S. A. I. R. il Granduca si era degnato di comunicare all'Accademia, della nuova *maciulla meccanica* inventata dal sig. Laforest per ridurre, senza previa macerazione, il lino e la canapa in stato d'esser filati, e premesse le notizie istoriche de' alcuni fatti relativi a questa invenzione, ed un onorevole rapporto fattone all'accademia reale delle scienze di Parigi da una special commissione di ciò incaricata, descrisse minutamente e chiaramente la detta macchina, il modo d'usarne, ed i risultamenti che se ne ottengono, aggiungendo alcune proprie osservazioni in proposito.

Il sig. commendator *Lapo de' Ricci* espose le circostanze nelle quali ebbe origine l'istituzione della matricola per quelli che volessero esercitare le due professioni medica e legale, ed aggiunse alcune considerazioni relative allo stesso argomento, dedotte dal variato stato della società ai nostri tempi.

Il sig. Conte *Girolamo Bardi* trattò d'alcuni miglioramenti introdotti nel metodo d'istruzione elementare che si pratica nella di lui scuola, e mostrò come al sistema del reciproco insegnamento possa utilmente innestarsi quello recentemente immaginato dal sig. Hamilton.

In fine il sig. dot. *Carlo Passerini* lesse una memoria trasmessagli, per essere offerta all'accademia, dal socio corrispondente sig. Woods, contenente l'esame d'alcuni sistemi d'educazione primaria per le basse classi del popolo.

Società Medico-fisica Fiorentina. — Nell'adunanza ordinaria del 19 febbraio il dott. *Betti*, supplendo alla lettura di altro socio impedito, trattene la Società colla narrativa di un'ampia cisti ritrovata nell'ovario sinistro di una donna quadragenaria, madre già di quattro figli; dalle pareti della quale, oltre a molti peli ben conformati e forniti di bulbo, pendevano due denti già perfetti, e due altri allo stato rudimentario; mentre nell'interno di essa cisti era raccolta una materia grassa particolare, non fusibile, dietro l'esperienze del prof. Taddei, neppure al calore dell'ebullizione, e contenente qualche traccia di ferro, e molta *celina*. Dopo di che scendendo egli all'investigazione del meccanismo di iniziale formazione di questa cisti, nè trovando ammissibile colle contingenze del caso la teorica del *Cheston-Browne* e del *Clegorn*, nè tampoco quella

del Tumati, del Sontis e dell'Haller, fu di parere, che mentre non si può escludere il possibile, che tal morboso prodotto dovesse i suoi precordii all'influsso del coito, se non come atto fecondatore, almeno come eccitatore della forza plastica dell'ovaio, non si potrebbe altronde nemmeno negare, che a tal morboso prodotto avesse potuto dar vita la sola forza formatrice dell'ovaio stesso, messa in azione maggiore o non comune da cause particolari o morbose, ed indipendenti forse anco dall'accoppiamento maschile.

Quindi il sig. dott. *Del Greco*, supplendo esso pure alla lettura di altro socio, premessa l'istoria della felice allacciatura di un polipo fibroso dell'utero, fece avvertire gli inconvenienti, che si incontrano nell'eseguire questa operazione cogli strumenti del Desault; ed ammaestrato dalla propria osservazione, propose come preferibile ai retti, i portanodi curvi; sulla estremità inferiore dei quali egli altronde vorrebbe che si apponesse un segno qualunque, atto ad indicare la posizione dell'occhio del portanodi, allorchè questo è introdotto nell'utero, e specialmente nell'atto di eseguire la voluta attorno al peduncolo del polipo; non che una maglietta metallica da applicarsi essa pure sulla estremità inferiore di questo strumento, destinata a ricevere e ritenere il cordoncino sempre prossimo al fusto del portanodi, dispensandosi così dal confidare sì questo che quello ad un ajuto, o lasciarlo fluttuante nella vulva; ed avvertì in fine doversi sinuare i margini della fenditura del serranodi, onde prevenire la possibile lacerazione del cordoncino, prima della total recisione del peduncolo del polipo: sgraziato emergente, di che lo fece accorto la sua propria esperienza.

Dipoi il sig. *prof. Nespoli* presentò l'istoria di un'individuo settuagenario, perito di idrotorace, in cui si trovò il forame ovale in parte ancor pervio, con tutto che non si fossero manifestati segni di cianosi: ed una successiva osservazione di una donna settuagenaria, in cui, fattasi adesa la cistifellea al peritoneo, vestiente la contigua parete addominale, e nata una esulcerazione nell'area dell'adesione, molti calcoli biliari, apertasi una strada lungo il cellulare che lega l'esterna faccia del peritoneo ai muscoli addominali, discesero fino nella regione della fossa iliaca sinistra, ove furono ritrovati colla sezione del cadavere misti a molta bile cistica.

Finalmente il dott. *Betti* presentò un frammento di pseudomembrana, fornita di vasi di nuova formazione da esso iniettati: un calcolo vescicale di particolare struttura: e l'aorta di un cane, perito istantaneamente d'emorragia interna per crepatura dell'aorta stessa, le di cui esterne tonache erano in più punti sollevate in distinti tubercoli, entro a ciascuno dei quali erano con-

tenuti dei vermi; su di che, a richiesta del donatore, fu dal Presidente incaricato il sig. dott. Del Greco a fare alla società più minuta relazione in altra adunanza.

L'Accademia di medicina di Parigi ha proposto per il premio da conferirsi nell'anno 1828 il seguente soggetto. — Determinare per mezzo di fatti positivi l'azione più o meno nociva che possano produrre sull'economia l'emanazioni alle quali sono esposti quelli che esercitano certe professioni, ed indicare i mezzi di rimediarvi.

La Società d'agricoltura, scienze, ed arti del Mans in Francia, nella pubblica seduta che tenne il dì 30 Giugno 1825, udì fra le altre letture il rapporto d'una commissione intorno alla maciulla meccanica del sig. Laforest. Sembra che questa commissione (a malgrado dell'onorevole raccomandazione e dell'elogio fatto di questa macchina all'accademia reale delle scienze di Parigi da una special commissione composta di soggetti distintissimi) non creda molto alla specie di miracolo che un' agente meccanico operi un effetto non ottenutosi fin quì che per una scomposizione chimica. La società del dipartimento dell'Aube sembra intorno a ciò meno incredula, ma non fino al punto di credere prima dell'esperienza.

Da ciò crediamo poter concludere che, sebbene sia cominciata da alcuni mesi la distribuzione ai sottoscrittori dei modelli della maciulla suddetta, essa non sia stata ancora costruita in grande e posta in uso, almeno in una tale estensione, e da tal numero di persone disinteressate ed imparziali, da potersene determinare giustamente il pregio ed il valore, e fissare la pubblica opinione sopra un oggetto di tanta importanza.

NECROLOGIA.

Nella notte del 13 andante è passato agli eterni riposi in Milano il sacerdote OTTAVIO MORALI, uno dei Bibliotecarj dell'I. R. Biblioteca di Brera, ed uno de' più insigni filologi dell'Italia. Egli fu professore di lingua e letteratura greca nelle scuole speciali, indi nel liceo di S. Alessandro di Milano. Dalla sua scuola uscirono non pochi valentissimi discepoli, taluno de' quali procacciò gran fama con belle traduzioni di classici greci. L'italiana letteratura va a lui debitrice della più corretta e più pregiabile edizione dell'*Orlando Furioso*, ch'egli con fatica veramente improba restituì alla vera lezione. Questo suo lavoro gli meritò l'onore d'essere aggregato tra i membri dell'Accademia della Crusca. Altri lavori stava egli preparando sui classici italiani e specialmente sul Galileo, e già

condotto aveva quasi a compimento il vocabolario greco-italiano ad uso degli II. R. R. Ginnasj. Di memoria vasta e tenace, indefesso nello studio, versatissimo in ogni genere di classica letteratura, facile prestavasi a chiunque lo richiedeva di qualche cognizione. Buonomo, di carattere ingenuo, amico schietto e leale, lasciò di sè non piccolo desiderio. Colpito da apoplessia morì coi conforti della religione nell'età di anni sessantadue. A.

Una perdita che sarà vivamente sentita, non solamente in Milano ed in Italia, ma in tutti i paesi ove si trovano studiosi cultori delle scienze naturali, è quella che recentemente abbiamo fatta del valentissimo geologo SCIPIONE BREISLAK, I. R. ispettore alle polveri e nitri.

Nato egli in Roma verso l'anno 1748 da genitore Svevo d'origine, e divenuto per adozione romano, sortì il prenome di Scipione per essere stato al sacro fonte tenuto dal cardinale Scipione Borghese. Aggregato ancor giovanetto ad egregia società di maestri ed institutori, sviluppò ben presto una singolare disposizione per le scienze fisiche, le quali giunse ad insegnare con chiarezza e venustà. Ad istanza del celebre poeta filosofo Stay, Raguseo, che in Albano scoperte aveva le rare doti del Breislak, fu questi eletto professore di matematica e di fisica in un nuovo stabilimento letterario che allora aprivasi in Ragusa; e i concittadini del Ghetaldi e del Bossaviche ne ammirarono il raro ingegno; e l'aurea indole di lui tutti i cuori gli guadagnò in quella città feconda di grand'uomini, e amica delle scienze e delle lettere. I suoi discepoli stessi, mentre i suoi talenti veneravano, lo riguardavano come precettore non solo, ma come amico e fratello; e molti di essi giunsero a godere di alta considerazione.

Fu appunto in Ragusa che egli, godendo dell'intima amicizia dei dotti conti di Sorgo, ebbe la sorte di conversare col loro illustre ospite, il celebre abate Fortis, e l'amore contrasse della storia naturale, che poscia con tanto felice successo coltivò. Tornato quindi in patria, insegnò nel collegio Nazareno le discipline fisico-matematiche, e grandemente contribuì all'incremento e allo splendore del gabinetto mineralogico che tuttora vi si ammira.

Ma già la mineralogia cominciava ad avere cultori in Italia; e in Roma era particolarmente promosso dal Petrini e da altri quello studio che diventò il più favorito anche del Breislak. Allora fu che intraprese alcuni viaggi nelle montagne; ch'egli visitò i luoghi ove la natura offre all'osservatore qualche mezzo di esplorare le sue operazioni; ed incominciò ad assaporare le ricerche geologiche, e

ne pubblicò un bel saggio in un opuscolo *Su la Tolfa, Oriolo e Latera*. Quello studio, divenuto in qualche modo la sua passione dominante, lo condusse in Napoli, ove, onorato di pubbliche incumbenze, intraprese i più pericolosi esperimenti, soggiornò per molto tempo su la Solfatara, costruì nelle viscere della terra il più grande apparato distillatorio che veduto si fosse giammai; e con tanto zelo e con sì indefessa fatica proseguì nelle più difficili e soventi insalubri operazioni, che correndo rischio di soccombere, fu dai medici obbligato di rinunziare alla celebre impresa delle miniere *Brentano*; e a dedicarsi invece placidamente alla istruzione de' giovani ufficiali dell' artiglieria reale.

Frutto del suo lungo soggiorno nel regno di Napoli sono i *Viaggi nella Campania* ed altri opuscoli, che tradotti in francese dal generale Pomereuil e da lui stesso ampliati, furono poscia in Parigi riprodotti.

Tornato per breve tempo sul Tevere, e chiamato a riordinare una macchina affatto scompagnata, come erano nei tempi della rivoluzione le finanze romane, passò a Parigi, dove, sebbene fornito non fosse se non che di quello che appena bastar poteva alla scarsa sussistenza di pochi mesi, trovò egli tuttavia altissimi conoscitori del suo merito; tipografi che ansiosi erano di pubblicare le sue produzioni, ed amici e fautori che l'onore disputavansi di accoglierlo, di festeggiarlo, di secondarlo ne' suoi esercizi. Fra questi debbonsi annoverare i membri più onorevoli di quell' Istituto, i Fourcroy, i Chaptal, i Cuvier, gli Haüy, i Brogniart, i Vauquelin, ed altri molti che sempre furono dappoi con esso legati nella più tenera amicizia, e come socio lo risguardarono de' loro grandiosi lavori per l'avanzamento delle scienze naturali. Fu egli anche ammesso all'onore di leggere nell' adunanza dell' Istituto qualche sua memoria, che fu poscia nella Francia medesima pubblicata.

Reduce in Italia dopo la cessazione della guerra, fu nel 1802 nominato ispettore de' nitri e delle polveri, poco dopo membro nell' Istituto italiano delle scienze, e nel 1806 confermato ispettore ed amministratore di quel ramo medesimo di finanze. Onorato di quell' incarico, egli fu il primo che introdusse fra noi i nuovi metodi per la produzione, la fabbricazione e raffinazione del nitro; e notabili miglioramenti arrecò anche alle RR. fabbriche delle polveri. Non contento di adoperarsi con indefesse cure nella direzione di que' lavori, pubblicò anche due opere istruttive e sensate sull' *Arte del salnitro* e sulla *Raffinazione de' nitri*, che riuscirono di somma utilità.

La sua diligenza però nell' adempire i suoi doveri non lo di-

straeva punto dalla più profonda applicazione alle scienze naturali; e specialmente alla geografia ed alla geologia, le quali cominciavano allora per così dire a pigliar luogo tra le scienze suddette. Vide egli colla sua penetrazione, che quelle scienze ancor bambine abbisognavan, massime in Italia, di essere ridotte ad un corpo regolare di precetti e di insegnamenti; e quindi pubblicò nel 1811 il suo primo tentativo diretto a questo scopo col titolo *d'Introduzione alla geologia*. Ma nel frattempo gli oltramontani andavano sempre più sviluppando le loro idee su questa materia, istituivansi nuove ricerche, e s'intraprendevano viaggi geologici; a quelle scienze associavasi anche la lateontografia; e il Breislak tutte raccogliendo le idee dei dotti suoi collaboratori, e con nuovi lumi il dominio delle scienze medesime aumentando, trovossi in istato di riprodurre la sua *Introduzione* in più ampia forma, sotto il titolo di *Instituzioni geologiche*, opera classica in questo genere, che fu subitamente tradotta in lingua tedesca, e che scritta in francese per comodo delle diverse nazioni, fu dappertutto accolta coi più vivi applausi.

Tutte le società scientifiche e letterarie si recarono ad onore di ascriverlo tra i loro membri, come quelle specialmente di Londra, di Edimburgo, di Berlino, di Pietroburgo, di Monaco, di Torino, non che l'Elvetica, per tacere di altre molte, colle quali mantenne sovente vantaggiosa corrispondenza.

Contemporaneamente egli non cessava di comunicare le più importanti memorie all'illustre corpo scientifico al quale apparteneva; e alcune di esse furono per superiore ordine stampate; al tempo istesso egli preparava la descrizione geologica della provincia di Milano, che pure fu per ordine dell'I. R. Governo della Lombardia pubblicata nel 1822. Sebbene giunto fosse ad età provetta, non desisteva egli dalla più intensa applicazione ai più cari suoi studj; ancora intraprendeva viaggi per l'incremento delle scienze medesime, e importanti materiali avea già raccolti e preparati per la geografica illustrazione di quel tratto di paese che giace tra il Verbano ed il Lario.

Il gabinetto suo mineralogico da esso lui riunito, che fu ceduto poi all'illustre casa Borromeo, chiamava a sé tutti i dotti i più distinti che passavano per questa città onde ammirarlo; così meritò anche l'onore di una visita di S. M. il nostro augusto Sovrano.

Fu egli rapito dalla morte il giorno 15 febbrajo corrente, dopo di avere adempiuti i doveri e ricevuti i conforti della religione. Fornito di tutte le più belle doti dell'animo, dolcissimo co' suoi subalterni, ai quali un ultimo saluto dar volle avanti la sua morte; amico sincero, leale e generoso, affabile con tutti, liberale de' suoi lumi,

umano,
ria che i
meno ri
giorni m
scienze

27
renze,
primo

zo pa
in 4 v

2
tazion
1826.

2
descr
un fa
pag.

2
ste. i
G. M

man
Cont
prez

Gor
pag

pres
ven
bisc
des

umano, benefico, modestissimo, egli lasciò di se una grata memoria che in tutti accresce il dolore della sua perdita, perdita tanto meno riparabile, quanto che egli può annoverarsi tra i pochi che ai giorni nostri, e massime in Italia, i progressi avanzarono delle scienze naturali. (*Gazzetta di Milano*).

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N.° XXVIII. Febbraio 1826.

272. BIBLIOTECA ITALIANA portatile in verso ed in prosa. *Firenze*, 1826, presso *Gius. Molini*. Volume XVIII della collezione, primo delle OPERE DI PIETRO METASTASIO, di 664 pagine: prezzo paoli 12. (NB. Tutte le opere di Metastasio saranno contenute in 4 volumi).

273. RISPOSTA alla memoria del Signor C. R. sopra l'esportazione della paglia da cappelli e l'alabastro greggio. *Firenze* 1826. Tip. Bonducciana. 8.° di pag. 16.

274. EDIZIONE SINGOLARISSIMA del Canzoniere del PETRARCA, descritta ed illustrata dall'Avvocato DOMENICO DE ROSSETTI, con un facsimile inciso in rame. *Trieste*, 1826. Tip. Marenigh, 8.° di pag. 58.

275. MUSAICO ANTICO scoperto nell'aprile del 1825 in *Trieste*. illustrato da D. DOM. DE ROSSETTI DI SCANDER. Dall'editore G. Marenigh in Trieste 4.° di pag. 30 con 2 tav. in rame.

276. SCELTA COLLEZIONE di poesie del genere così detto romantico. *Firenze* 1825, presso *Magheri* N.° 3. e 4. contengono il *Conte di Carmagnola*, e l'*Adelchi* tragedie di A. MANZONI. 12.° prezzo paoli 2. la dispensa.

277. COLLEZIONE di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato* 1824. Tomo VII. presso i *F. Giachetti*. 8.° di pag. 288.

278. ALCUNI RITRATTI di donne illustri delle provincie vene-

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'*Antologia*. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'*Antologia medesima*, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

ziane, da BARTOLOMMEO GAMBA pubblicato, per occasione delle nozze di Iacopo Crescini padovano, e di Adelaide Meneghini Turky veneziana. *Venezia* 1826. *Tip. Alvisopoli*, 8.° con 12 ritratti.

279. DELLA ORIGINE e delle vicende della pittura in Padova. Memoria di GIANNANTONIO MOSCHINI. *Padova* 1826. Dalla *Tip. Crescini*, 8.° di pag. 128 con ritratto.

280. BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia* 1823-25 presso G. B. Missiaglia. Volume XXV. (GI-GO) 8.° di pag. 480. In *Firenze* presso G. Molini.

281. STORIA SCIENTIFICO-LETTERARIA dello studio di Padova, del cav. FRANCESCO MARIA COLLE nobile bellunese. *Padova* 1825 dalla *Tip. della Minerva*. Volumi 4 in 4.° insieme pag. LXIX e 740.

282. POESIE SCELTE di GABRIELLO CHIABRERA con un discorso intorno alle medesime del padre FRANCESCO SOAVE Somasco. *Milano* 1826, presso Giovanni Silvestri. Un vol. 12.° prezzo lire 2. 50 ital.

283. IL CUOCO PIEMONTESE ridotto all'ultimo gusto, con nuove aggiunte ad uso anche della nostra Lombardia, ec. quinta edizione con figure. *Milano* 1825 presso Giovanni Silvestri 8.° di pag. 400; prezzo lire 4 ital.

284. SAGGIO DI ANTICHITÀ PRIMITIVE, adunate e pubblicate dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI. *Poligrafia fiesolana* 1825. Vol. I. contenente *Saggio di antichità primitive* del conte GIO. BAT. BALDELLI BONI, con tavole in rame, prezzo paoli 10.

Questo volume forma la prima parte di un corpo d'opere di antichità storiche e letterarie, che viene pubblicato nel modo seguente:

parte I.	Antichità primitive.	Tomi 1.	} in tutto tomi 10.
II.	Antichità nordiche.	2.	
III.	Antichità egiziane.	3.	
IV.	Antichità etrusche.	4.	

In *Firenze* da Audin e C.

285. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. *Firenze* 1825-26 presso F. Borghi e C. Vol. VIII. *Drammi* di PIETRO METASTASIO, Vol. VIII.

286. LETTERA DEL DOTT. GIACOMO BARZELLOTTI pubblico prof. di medicina pratica nell'I. e R. Università di Pisa, ad un

suo discepolo medico condotto , sopra una nuova medicina , ec. *Pisa*, 1825 , presso *Niccolò Capurro*.

287. IL BOA DI PLINIO , congetture sulla storia della vaccinazione , discorso letto all'Accademia de' Lincei di Roma nell'adunanza del 5 agosto 1824 dall'Accademico dott. TOMMASO PRELA archiatro di PIO VII. P. M. *Firenze* 1826 , tip. *Luigi Pezzati*. 8.° di pag. 44.

288. ELENCO DELLA QUADRERIA del conte TEODORO LECHI. Brescia , Bettoni 1824 in 8.° Un elenco di 114 dipinti sceltissimi fra cui 16 del Tiziano , 12 di Paolo , 7 del Moretto ec. ec. merita d'essere cercato dai dilettanti. Ogni dipinto vi è descritto con molta precisione e molto buon garbo.

289. SATIRE di T. PETRONIO ARBITRO , tradotte e illustrate da VINCENZO LANCETTI col testo a fronte. *Italia*, 1826 tom. 12 in 8.° al prezzo di soldi 5. toscani il foglio. — Si ricevono le associazioni presso tutti i librai.

290. *Gl' Italiani in Russia, memorie d'un UFFIZIALE ITALIANO*. Firenze , Batelli 1826 tomi 3 in 12.° al prezzo di 3 franchi ciascuno. — Il primo conterrà un sunto delle effemeridi militari d'Italia dal 1796 al 1812 , e le prime operazioni della campagna di quest'anno dal passaggio del Niemen fino all'arrivo a Witepsko: il secondo le vicende della campagna medesima fino all'arrivo in Mosca: il terzo la famosa ritirata da questa capitale fino al passaggio della Vistola. — “ Un ufficiale italiano (dice l'autore nel suo manifesto) possessor di documenti preziosi , e inteso da dieci anni all'acquisto di materiali adatti alla compilazione d'una storia militare italiana , stacca da questo corpo il frammento che compone l'anno 1812 , e lo presenta al pubblico anticipatamente al resto della predetta storia. Rettificare gli errori in cui incorsero gli scrittori oltramontani , riempire le lacune od omissioni loro intorno alla famosa campagna di quell'anno memorabile , tale è lo scopo della presente pubblicazione. Testimone oculare e costante di tutte le operazioni dell'armata d'Italia , dalla sua partenza da questo paese fino al di là di Mosca ; compagno indivisibile e custode di quelle bandiere , che , reduci da Mosca , giunsero quasichè sole , ma onorate ed intatte , a Marienwerder in Prussia ; dopo avere lungamente atteso che una penna , conveniente a tanto soggetto , assumesse l'impresa , ha finalmente deliberato di dar in luce egli stesso la descrizione di questo famoso periodo „ — Col secondo volume si distribuirà gratis agli associati una carta in foglio reale grande , rappresentante il teatro della guerra.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAIO 1826.

Giorni	Ora	Barometro		Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
				Interno	Esterno					
1	7 mat.	28.	2,1	5,3	5,2	88		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28.	2,0	5,6	9,4	69		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	2,2	6,7	6,0	98	0,01	Lev.	Pioviggiare	Calma
2	7 mat.	28.	2,2	7,1	7,0	100	0,01	Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	2,4	7,1	8,8	99	0,03	Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28.	2,8	7,5	8,0	100	0,04	Lev.	Neb. folta	Calma
3	7 mat.	28.	2,8	7,5	7,1	100	0,07	Lib.	Neb. foltiss.	Calma
	mezzog.	28.	3,1	7,7	8,6	99		Lib.	Nebbia folta	Ventic.
	11 sera	28.	2,9	8,0	6,4	99		Ostro	Sereno	Calma
4	7 mat.	28.	2,8	7,1	7,5	100		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,7	7,3	7,5	95		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28.	2,2	8,0	8,1	78		Gr. Tr.	Nuv. nebb.	Calma
5	7 mat.	28.	2,3	8,0	7,0	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28.	3,2	8,2	11,2	55		Tram.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	4,5	8,4	6,0	91		Sc. Le.	Sereuo	Ventic.
6	7 mat.	28.	4,6	8,0	4,0	96		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28.	5,4	8,0	8,1	84		Scir.	Ser. con neb. all'or.	Ventic.
	11 sera	28.	5,3	8,9	6,0	92		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28.	5,2	8,0	4,0	99		Sc. Le.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28.	5,0	8,2	9,0	86		Sc. Le.	Sereno con neb.	Calma
	11 sera	28.	5,0	8,4	7,8	98	0,02	Lev.	Nuvolo	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemometro	Stato del cielo
				Interno	Esterno				
8	7 mat.	28.	4,8	8,4	5,0	100		Sc. Le.	Nebb. foltiss. Caima
	mezzog.	28.	4,2	8,4	9,0	83		Tram.	Ser. con nuv. all'or. Ventic.
	11 sera	28.	3,8	8,4	7,0	72		Tram.	Sereno ven. in
9	7 mat.	28.	2,2	8,0	5,1	80		Grec.	Ser. ragn. Ventic.
	mezzog.	28.	2,1	8,2	9,1	55		Tram.	Sereno Vento
	11 sera	28.	2,1	8,4	6,0	71		Tram.	Sereno Vento
10	7 mat.	28.	2,1	8,0	4,0	94		Lev.	Ser. nebb. Venti c
	mezzog.	28.	2,6	7,7	8,7	54		Tram.	Ser. con qual. nuv. Vento
	11 sera	28.	3,2	7,7	5,2	58		Tram.	Sereno Ventic.
11	7 mat.	28.	3,1	7,1	4,2	69		Tram.	Sereno Calma
	mezzog.	28.	3,3	7,5	9,0	45		Gr. Tr.	Bel sereno Vento
	11 sera	28.	3,6	8,4	7,0	55		Grec.	Sereno Vento
12	7 mat.	28.	3,2	7,1	3,0	82		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28.	3,4	8,0	8,5	55		Tr Ma.	Bel sereno Vento
	11 sera	28.	3,8	8,4	4,5	80		Gr. Tr.	Sereno Ventic.
13	7 mat.	28.	3,4	6,7	1,2	93		Scir.	Sereno Ventic.
	mezzog.	28.	3,5	7,4	7,4	84		Sc. Le.	Sereno Ventic.
	11 sera	28.	3,2	8,4	5,0	96		Lev.	Sereno Ventic.
14	7 mat.	28.	3,2	8,0	5,1	96		Lev.	Nuv. nebb. Calma
	mezzog.	28.	3,0	8,2	9,4	69		Lev.	Nuv. rotto Calma
	11 sera	28.	2,4	8,9	6,5	91		Lev.	Ser. nebb. Ventic.
15	7 mat.	28.	2,6	8,0	4,0	90		Scir.	Ser. nebb. Ventic.
	mezzog.	28.	2,8	8,0	8,3	79		Lib.	Nuv. ser. Ventic.
	11 sera	28.	2,7	8,4	6,0	89		Lib.	Ser. nuv. Ventic.
16	7 mat.	28.	2,7	8,0	5,0	99	0,03	Lib.	Nuvolo Calma
	mezzog.	28.	2,8	8,0	8,7	93	0,03	Gr. Le.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	28.	2,3	8,9	9,0	79		Le.	Nuvolo Ventic.
17	7 mat.	28.	2,9	8,0	7,1	100	0,08	Scir.	Nuvolo ser. Calma
	mezzog.	28.	2,8	8,2	10,4	72		Lev.	Nuvolo ser. Calma
	11 sera	28.	2,7	8,0	7,0	92	0,01	Scir.	Nuv. ser. Calma
18	7 mat.	28.	0,5	8,9	7,0	95	0,05	Sc. Le.	Nuvolo Calma
	mezzog.	28.	0,0	9,0	9,4	87	0,02	Scir.	Nuvolo Vento
	11 sera	27.	11,0	8,4	7,5	96	0,32	Lev.	Pioggia Ventic.
19	7 mat.	27.	11,3	8,4	7,1	81	0,12	Tram.	Nuvolo Ventic.
	mezzog.	28.	0,3	8,4	9,2	72		Gr. Tr.	Nuvolo Ventic.
	11 sera	28.	3,2	8,2	7,4	86		Tram.	Ser. con neb. Ventic.

[illegible]

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente

Per la <i>Toscana</i> , Lire 36 toscane per 1 anno	{	franco di porto per la posta
per tutto il <i>Regno Lombardo Veneto</i> e il <i>Regno Sardo</i>		franco di porto per la posta
per il <i>Ducato di Parma</i> , — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo <i>Stato Pontificio</i> , — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il <i>Regno di Napoli</i> , —		
per la <i>Sicilia</i> , posto in <i>Palermo</i>	{	compres, il porto sino a Palermo
per l' <i>Estero</i> , — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—25, non si rilascia a meno di L. 150 —.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

FEBBRAIO, 1826.

Lettera IX e X dalla Germania. Memorie di Goethe, ec. (E. Mayer)	Pag. 1
Storia della Polonia, di Silvestro Ligurti.	(S. C.) „ 13
Ricerche sul moto molecolare de' solidi, di D. Paoli.	(X. X.) „ 58
Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. U. Pagani Gese, articolo I.	(M.) „ 77
Memoria in risposta al quesito proposto dalla I. R. Accademia de' Geografi, con quali industrie, potrebbero i possidenti della Maremma, nell'attuale stato economico agrario del loro paese, avvantaggiare la cultura, ed aumentare i profitti della medesima, di (G. B. Thaon)	„ 99
Confutazione istorica di certe asserzioni del sig. cav. J. D. Meyer, sulle giurisdizioni consolari, la loro origine, e l'epoca della introduzione loro nell'antica monarchia francese. Art. I. (Avv. G. Castinelli)	„ 112
Sul vero senso di quel verso di Dante, <i>Poscia più che il dolor potè il digiuno.</i>	(V. Monti) „ 138
Continuazione della Storia d'Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789. Progetto di sottoscrizione di	(Carlo Botta) „ 143
Scelta di lettere familiari di Annibal Caro. — Il nuovo segretario italiano (A. B.)	„ 148
Enimmi storici.	„ „ 150
Lo specchio della vera penitenza di frà Giacomo Passavanti.	„ „ 150
Tre pagine di risposta a sei di critica.	(L. M.) „ 152
Bullettino scientifico. Meteorologia.	(G. Gaszeri.) „ 156
Fisica e chimica.	„ „ 159
Fisiologia vegetale.	(Orioli) „ 161
Statistica.	(X.) „ 163
Società scientifiche.	„ 166
Necrologia. Ottavio Morali.	„ 170
Scipione Breislak.	„ 171
Bullettino bibliografico.	„ 173
Tavola Meteorologica.	„